



## Homo violens



# Le priorità della lotta alla mafia

Vito Lo Monaco

**S**tasera, per la prima volta nella storia dell'ultimo trentennio, la Commissione parlamentare dell'Antimafia ascolterà, in seduta ufficiale, a Palermo, alcune delle associazioni antimafie più rappresentative, tra cui il Centro Studi Pio La Torre. Le associazioni si presenteranno all'audizione con un documento congiunto per ribadire alcuni punti essenziali sui quali il movimento antimafia siciliano e nazionale concorda.

Il primo riguarda l'importante ruolo che deve svolgere la Commissione la quale dovrà approfondire ed esplorare il volto delle mafie contemporanee come fecero quelle degli anni sessanta e settanta presiedute da Pafundi, Cattanei. Carraro le cui relazioni descrissero e documentarono gli adeguamenti della mafia del feudo al moderno sistema capitalistico del dopoguerra. In particolare, dalla pregnante relazione di minoranza del 1976 firmata da Pio La Torre e Cesare Terranova fu scolpita per sempre la vera natura della mafia quale strumento di accumulazione violenta di ricchezza e di potere, e fenomeno risalente alle classi dirigenti. Da questa relazione nacque la proposta che diventerà la prima legge antimafia, dal Regno d'Italia alla Repubblica, che consentì, e consente, di colpire le associazioni di stampo mafioso e di confiscarne i beni.

Nel momento in cui riemergono, pur dopo repressioni sempre più efficienti, nuove reti transnazionali criminose, finanziarizzazione e diffusione delle varie mafie, è necessario affinare tecniche e strumenti giuridici. Non è più rinviabile l'introduzione di nuove norme penali nazionali e internazionali per colpire l'autoriciclaggio, i paradisi fiscali, la corruzione e la connessione sempre più evidente tra mafie, affari e politica.

Il semestre europeo presieduto dall'Italia sarà un'occasione da non perdere. Ormai la percezione europea del fenomeno mafioso è fissata in documenti d'indirizzo del Parlamento Europeo e della sua Commissione che hanno dettato l'esigenza di armonizzare le legislazioni penali nazionali di contrasto alle mafie, alla corruzione e di confisca dei beni alle criminalità organizzate.

Il Governo italiano avrà la grande responsabilità di far pesare la sua più lunga esperienza di legislazione antimafia sollecitando le emanazioni di precise direttive comunitarie, la creazione di coordinamenti sovranazionali della giustizia, l'adozione di misure di prevenzione nel sistema finanziario, educativo e sociale.

L'attuale Governo, tra l'altro, ha il compito di cancellare, anche dopo le positive dichiarazioni del neo-ministro della Giustizia e del premier, in risposta alla lettera di Saviano, la prima impressione di non considerare prioritarie, per la democrazia e la crescita del

Paese, le politiche antimafie. Le commissioni Garofoli e Fian-diacca hanno delineato un quadro di interventi correttivi e migliorativi della legislazione antimafia soprattutto in tema di gestione dei beni confiscati e di procedura penale.

Colpire le mafie oggi significa soprattutto liberare la politica, il mercato e la democrazia e recuperare risorse da destinare alla ri-crescita del Paese. Prendiamo atto, dunque, degli impegni che Renzi ha assunto pubblicamente e lo attenderemo fiduciosi sui fatti.

Le associazioni chiederanno che la legge elettorale in discussione al Parlamento consenta di scegliere gli eligendi; di sospendere la candidabilità di coloro che sono stati rinviati a giudizio per reati di mafia, di corruzione e contro la pubblica amministrazione; di regolamentare rigidamente il conflitto d'interesse.

Tali proposte sono sentite dall'opinione pubblica, assieme alle misure anticrisi e antimafia, urgenti, non più procrastinabili, per ritrovare un po' di fiducia nella politica.

Non c'è manifestazione pubblica nella quale non si concluda con questo auspicio come l'ultima del 26 us del comprensorio di Altavilla-Bagheria- Casteldaccia-Villabate promossa dal Centro La Torre, alla presenza delle autorità di stato, con l'adesione delle scuole e delle popolazioni della zona, delle amministrazioni comunali e provinciale, per festeggiare l'intitolazione della "strada dei Valloni", via di fuga storica dei killer di mafia, alla prima Marcia popolare Antimafia della zona del 26 febbraio 1983. L'iniziativa è servita per ribadire che i capitali e i beni confiscati alla mafia della zona

siano reinvestiti in quel territorio per sottrarlo al degrado e all'abbandono dopo la crisi agrumicola e edilizia che ha profondamente sconvolto un tessuto prima ricco e oggi impoverito. È un segnale di disagio sociale unito ancora a una voglia di cambiamento che i governi, regionale e nazionale, devono raccogliere con politiche adeguate alla rinascita del Mezzogiorno.

Antimafia e Mezzogiorno, due parole che indicano strategie nazionali ed europee di sviluppo che vorremmo ascoltare dal nuovo Presidente del Consiglio. Non ci preoccupa la scarsa presenza di dirigenti meridionali o siciliani nella compagine di governo, ma l'eventuale sottovalutazione che dalla crisi si possa uscire senza sconfiggere anche le mafie, problema di tutte le regioni e trascinarsi dietro tutto il Sud. Senza questa consapevolezza cresceranno sfiducia e rabbia sociale, con il buon gioco della mafia.

**Il Parlamento Europeo e la Commissione hanno dettato l'esigenza di armonizzare le legislazioni penali nazionali di contrasto a mafie, corruzione e di confisca dei beni alle criminalità organizzate**

## Gerenza

**ASud'Europa** settimanale realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali "Pio La Torre" - Onlus. Anno 8 - Numero 9 - Palermo, 3 marzo 2014

Registrazione presso il tribunale di Palermo 2615/07 - Stampa: in proprio

**Comitato Editoriale:** Mario Azzolini, Mario Centorrino, Gemma Contin, Giovanni Fiandaca, Antonio La Spina, Vito Lo Monaco, Franco Nicastro, Bianca Stan-canelli, Vincenzo Vasile.

Direttore responsabile: Angelo Meli - In redazione: Davide Mancuso - Art Director: Davide Martorana

**Redazione:** Via Remo Sandron 61 - 90143 Palermo - tel. 091348766 - email: asudeuropa@piolatorre.it.

Il giornale è disponibile anche sul sito internet: [www.piolatorre.it](http://www.piolatorre.it); La riproduzione dei testi è possibile solo se viene citata la fonte

**In questo numero articoli e commenti di:** Giuseppe Ardizzone, Marilù Calderaro, Elena Cappellini, Alida Federico, Melania Federico, Tommaso Ferraresi, Franco Garufi, Michele Giuliano, Salvatore Lo Iacono, Franco La Magna, Diego Lana, Fabrizio Lentini, Antonella Lombardi, Vito Lo Monaco, Davide Mancuso, Donatella Marinari, Giuseppe Martorana, Gaia Montagna, Angela Morgante, Evgeny Morozov, Gilberto Muraro, Naomi Petta, Angelo Pizzuto, Augusto Preta, Stefano Rodotà, Nicola Sciclone, Maria Tuzzo.

# Violenza sulle donne, la strage silenziosa che colpisce soprattutto tra le mura di casa

Angela Morgante

**C**entotré è il dato sconvolgente che tocca il numero di femminicidi nel nostro Paese nell'anno appena trascorso, soprattutto perché segna un incremento rispetto ai 93 registrati nel 2012, che già avevano mobilitato le coscienze.

Anche se prestare attenzione ai numeri può essere limitativo non si può non tenere conto del fatto che mentre finalmente la società (con le leggi, intanto) si accorge di un fenomeno, questo esplose comunque con maggiore veemenza (si può parlare di "colpo di coda"?). Parlare di questo fenomeno, denunciarlo come fatto da stampa e televisione avrebbe dovuto fermarlo, ma non è che si sia invece davanti a un fenomeno di imitazione?

Sono giovani donne o madri di famiglia le vittime preferite di questa "strage" silenziosa, che uccide soprattutto in ambito familiare (violenze subite da partner, coniugi, ex partner, figli), appunto. Secondo il Rapporto Eures, tra il 2000 e il 2012 le donne assassinate in Italia sono state 2.220, il che significa in media 171 all'anno, una ogni due giorni.

Il 15 maggio 2011 a Istanbul i membri del Consiglio d'Europa sottoscrivono la Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica (presentato il 29 maggio 2013 al Senato della Repubblica XVII Legislatura Disegno di Legge 724, ratificato dal Parlamento italiano nel giugno 2013, e poi ad agosto il governo italiano ha emanato con decreto legge norme penali che aggravano le ipotesi di atti persecutori o omicidio contro il coniuge o convivente tramite specifiche aggravanti dei reati).

L'11 ottobre scorso è stato approvato il decreto legge "sul femminicidio" che prevede l'aggravante per la relazione affettiva tra aggressore e vittima, la possibilità di inasprire la pena nel caso di violenza sessuale contro le donne in gravidanza o commessa dal coniuge, l'applicazione del braccialetto elettronico, lo stanziamento di dieci milioni per il piano antiviolenza, obbligo di informazione e il patrocinio gratuito per le donne che hanno subito stalking, maltrattamenti domestici o mutilazioni genitali, querela irrevocabile per stalking in presenza di gravi minacce ripetute. Ma questo decreto ha attirato numerose critiche perché soltanto cinque dei suoi articoli sono per la donna, i restanti semplicemente parlano d'altro, come della violenza negli stadi, dell'Alta velocità Torino-Lione. Il fatto di cronaca è che malgrado la legge di recepimento delle direttive europee in tema di violenza contro le donne, il femminicidio non si arresta e se da tutti i dati statistici sembra mordere di meno il fenomeno degli omicidi che tende anzi a diminuire, il dato dei delitti contro le donne rimane pressoché stabile, con una tendenza all'aumento. Così si può pensare che la dinamica di incremento delle uccisioni delle donne sia svincolata dai processi che negli omicidi vedono vittime gli uomini.

Occorre allora investire nelle strutture sanitarie, nelle forze dell'ordine, nell'educazione scolastica, nel lavoro culturale ad ampio raggio nell'ottica dell'integrazione, come dice la Convenzione di Istanbul.

La Convenzione entrerà in vigore (cioè diverrà vincolante per tutti gli Stati membri del Consiglio d'Europa) soltanto dopo che almeno dieci Stati membri l'avranno ratificata: quattro l'hanno fatto da su-



bito (Albania, Montenegro, Portogallo e Turchia), il quinto è stato l'Italia con effetto dal 16 luglio 2013 e dopo è diventato legge anche in Austria e in Bosnia-Herzegovina. Così la Convenzione del Consiglio d'Europa, a più di tre anni e mezzo da quel 15 maggio 2011, è oggi in vigore in appena sette Stati e soltanto tre di quelli che l'hanno ratificata facendo sono dell'Unione Europea (perché la norma possa entrare in funzione e fare parte integrante della politica e della cultura europea bisogna che la Convenzione venga ratificata da almeno dieci Stati, di cui otto che facciano parte dell'Unione Europea).

Si capisce così come, a conti fatti, la Convenzione è in vigore adesso soltanto in sette Stati e quanto sarà lunga la marcia di questa che potrebbe essere uno strumento per ammodernare la società occidentale affrancandola da vincoli ancestrali che vedono la dominanza del genere maschile (sesso forte) su quello femminile (sesso debole) e quanta strada c'è ancora da fare perché si possa cessare di parlare di femminicidio come di un reato a sé stante rispetto agli omicidi, efferati sempre, ma forse non anche ripugnanti perché ghetizzanti e di genere.

Sembra essere nata in questi ultimi anni la parola femminicidio e chi tra i lettori non si è sentito quasi offeso da questo termine (che orrendo neologismo: ecché non gli basta alle donne, di parlare di omicidio?!), come di un'invenzione superflua, non sa che il termine ha una sua tradizione storica essendo già in uso, in Inghilterra per esempio, sin dal 1800 (femicide indicava l'uccisione di una donna).

Così che Guido Ceronetti, storico filosofo poeta e giornalista, dalle pagine di Repubblica si permetta addirittura di lanciare un urlo: Care donne, abolite la parola "femminicidio" un termine "orripilante"... per sostituirla con ginecidio (!) è un po' come dire non parliamo di femminismo ma di... movimento delle donne. Ma è proprio la crudezza del termine a renderne efficacemente i propositi di denuncia.

# Oltre 2000 le donne assassinate in dodici anni In Italia una media di una ogni due giorni

Nel 1992 la criminologa Diana Russell in "Femicide: the politics of woman killing" scritto con Jill Radford, ha indicato nel femminicidio una categoria vera e propria, la violenza estrema dell'uomo sulla donna proprio "perché donna". Questo a dimostrare che il fenomeno dell'uccisione della donna si distingue dall'omicidio perché si tinge di un colore ancora più orripilante, se pure si può fare una graduatoria di efferatezza, perché l'odio è contro la donna e contro quello che rappresenta.

Nel 1993 l'antropologa messicana Marcela Lagarde usa "femminicidio" per indicare: "La forma estrema di violenza di genere contro le donne, prodotto della violazione dei suoi diritti umani in ambito pubblico e privato, attraverso varie condotte misogine, maltrattamenti, violenza fisica, psicologica, sessuale, educativa, sul lavoro, economica, patrimoniale, familiare, comunitaria o anche istituzionale, che comportano l'impunità delle condotte poste in essere tanto a livello sociale quanto dallo Stato e che, ponendo la donna in una posizione indifesa e di rischio, possono culminare con l'uccisione o il tentativo di uccisione della donna stessa, o in altre forme di morte violenta: suicidi, incidenti, morti o sofferenze fisiche e psichiche comunque evitabili, dovute all'insicurezza, al disinteresse delle Istituzioni e alla esclusione dallo sviluppo e dalla democrazia".

Di femminicidio si è tornato a parlare sempre di più nei nostri giorni da numerosi studi di diritto, di sociologia e soprattutto dalle cronache degli efferati crimini perpetrati contro le donne, e utilizzato negli appelli internazionali lanciati soprattutto nel Messico, dalle madri delle ragazze uccise a Ciudad Juárez. "Nuestras Hijas de regreso a casa" è il movimento fondato da Marisela Escobedo Ruiz, uccisa nel 2010 nel corso di una manifestazione per ottenere la verità sulla morte della figlia.

Da pochi anni se ne parla anche in Italia e sorgono soltanto dal 2005 i Centri antiviolenza che raccolgono i dati riportati sui giornali. Infatti manca un Osservatorio nazionale di riferimento. Nel 2012 la Casa delle donne per non subire violenza a Bologna ([www.casadonne.it](http://www.casadonne.it)) ha raccolto dati (dai mass-media, giornali e televisioni) sui femminicidi (124) e le tentate uccisioni di donne (47). E il fenomeno comincia a destare interesse, anche sui mezzi di informazione televisivi (in Tv il giornalista Riccardo Iacona durante la trasmissione di Raitre Amore criminale presenta i suoi report sul Femminicidio) e in teatro diversi gli spettacoli come "Ferite a morte", di Serena Dandini, "Questo non è amore", delle autrici del blog la 27esima ora del Corriere.it, e "L'ho uccisa perché l'amavo. Falso", di Loredana Lipperini e Michela Murgia.

E intanto i Centri antiviolenza e anche molti Comuni ed Enti pubblici per il 25 Novembre, giornata mondiale contro la violenza alle donne e per l'8 Marzo giornata internazionale della donna organizzano flash mob, convegni, seminari ed eventi pubblici per sensibilizzare quanti più sul tema della violenza contro le donne e sul femminicidio.

"Smettiamola di contare soltanto le donne uccise perché è un esercizio limitante", dice Linda Laura Sabbadini, dal 16 settembre direttore centrale Istat e direttore del dipartimento per le statistiche sociali e ambientali dell'istituto e membro della commissione



ONU che ha definito le linee guida mondiali delle indagini statistiche sulla violenza contro le donne. Nel 2006 curò la prima analisi e ricerca sulla violenza contro le donne in Italia, mettendo in evidenza una realtà sommersa e feroce: dieci milioni di italiane hanno confessato di avere subito violenza fisica, sessuale o psicologica nella stragrande maggioranza dei casi per mano degli uomini di famiglia, e discriminazioni negli ambienti di lavoro. "Dobbiamo comprendere tutte le manifestazioni di violenza contro le donne e mettere in campo strumenti di prevenzione e contrasto di lungo periodo che agiscano culturalmente, nel profondo, per evitare che queste violenze possano moltiplicarsi e permanere".

Nella società, in modo conclamato, almeno fino ai movimenti di liberazione delle donne del Novecento, il predominio dell'uomo sulla donna aveva radici ben salde, e poche donne riuscivano ad emergere e a scrollarsi di dosso secoli di sudditanza. Il luogo di formazione di questa mentalità dura a morire è già la famiglia, dove spesso il sopruso sfocia in violenza fisica e perfino sessuale. Cosicché il femminicidio trova i suoi presupposti proprio nel clima culturale.

A voler essere un po' psicologi forse la violenza dell'uomo sulla donna è esplosa soprattutto per la sempre maggiore indipendenza della donna dalla figura maschile di riferimento, per esempio oggi tante volte non è solo l'uomo a portare i soldi a casa, ma anche la donna.

Sempre c'è stato questo fenomeno, si dirà, ma adesso con la crisi galoppante che vede spesso aziende e piccole imprese chiudere e mandare a casa i lavoratori il fenomeno dell'operaio, dell'impiegato che perde il lavoro è purtroppo un dato diffuso e a pagarne le conseguenze è la famiglia, in cui si ricerca lo sfogo alla frustrazione sociale. E questo sfogo è la violenza: su se stessi (è in aumento infatti il fenomeno dei suicidi per mancanza di prospettive lavorative) e sulle donne (e a volte sull'intera famiglia), è come se il lavoro fosse l'unica ragione di vita.

# Dalla Germania all'India e a Israele L'odio di genere non conosce confini

L'incontro fra Patrizia Mirigliani, "patron" di Miss Italia e Laura Boldrini, presidente della Camera, che il concorso aveva criticato come "esposizione" di donne, è avvenuto a Montecitorio nel convegno organizzato nell'ambito della Giornata internazionale contro la violenza sulle donne, presenti i presidenti del Senato, Pietro Grasso e quello del Consiglio, Enrico Letta, pace fatta tra le due donne e apprezzamento della Boldrini delle iniziative che, pur legate al concorso di bellezza, tendono comunque sempre più a valorizzare anche le capacità delle aspiranti Miss.

L'avvocato Giulia Bongiorno dice: "Dobbiamo tutelare le donne nella loro libertà di autodeterminazione", gli "uomini non sopportano la libertà femminile e ogni giorno cercano di limitarla o eliminarla levando pezzetti di vita". Ma la violenza si può prevenire, sostiene Giulia Bongiorno che dal 2007 ha creato con Michelle Hunziker la fondazione Doppia Difesa per assistere le donne vittime di discriminazioni, violenze e abusi: "Spesso le donne sono le prime a non volere denunciare per il bene e la pace della famiglia: ma io dico loro che quella pace non esiste più se c'è violenza, quindi non sottovalutate le prime avvisaglie di violenza, anche di quella psicologica, fatevi forza e denunciate". Intanto con il decreto legge si è fatto un passo avanti per l'avvocato Bongiorno "ma è un provvedimento timido".

In Italia è esploso il tema del femminicidio, sottolineato forse in maniera sempre più insistita perché non se ne perda la spinta a migliorare qualcosa nella legislazione e nel sentire comune di esecrazione del fenomeno. Perché anche una sola donna morta per affermare il suo essere donna, per avere il diritto di essere se stessa, direi - paradossalmente - a prescindere dal sesso, una sola donna, dicevo, è già troppo!

Con il decreto legge su femminicidio, stalking e cyberbullismo dello scorso giugno, recependo una normativa europea (del 2011, per altro) si è sanata una defaillance nel nostro sistema legislativo, e così l'argomento è venuto alla ribalta della cronaca, scatenando la corsa a schierarsi pro e contro come per una qualsiasi partita sportiva. Certo le analisi, pur approssimative, non essendo ancora un osservatorio nazionale che monitori i fatti su tutto il territorio ma soltanto una raccolta di dati empiricamente ricavata da notizie apparse sui mass media, in effetti danno il numero delle morti attribuite al femminicidio come stabili e costanti (grosso modo) nel corso degli anni attenzionati, così c'è chi denuncia il parlarne tanto come un volere gonfiare i fatti per motivi secondi (forse relegare sempre più le donne in casa? O forse cercare di cavalcare il fenomeno per spingere verso leggi più severe?). Tant'è.

I dati sul femminicidio sono ricchi di luci e di ombre. Un'indagine condotta nel 2010 da Eurobarometro ha evidenziato che il 91%



delle donne italiane pensa che l'abuso in famiglia sia molto comune nel Paese ma che non ci sia nulla da fare. La violenza di genere esiste, ma i dati più allarmanti, comunque, non sarebbero in Italia (pur avendo sottocchio il dato impressionante di oltre duemila vittime dal 2000 al 2012, con una media di 171 morti all'anno!).

Ed in Europa in effetti il problema del femminicidio è sotto osservazione da più tempo che non in Italia. E ci sono dati che stupiscono, perché se qui da noi si è portati a dire (vedi vari commenti in rete sul femminicidio che sarebbe dovuto alla presenza di uomini del Sud, o di arabi anche nelle regioni del Nord) che il problema è marginale e dovuto al maschilismo italiano, invece le statistiche europee portano in prima fila la Germania dove il 27,9% delle donne denuncia di avere subito violenza, contro il 12,2% dell'Italia, l'11% della Svezia e il 9,95% della Svizzera. Altre ricerche su base nazionale evidenziano che la Danimarca in questo bollettino di violenza tocca quota 22,19%, la Norvegia il 26,8% e la Gran Bretagna il 18,9%. "Certo si deve considerare che c'è una quota di violenza non denunciata difficilissima da stimare. E che la diversa origine dei dati non li rende perfettamente compatibili" sottolinea Claudia Garcia-Moreno, ricercatrice dell'OMS a capo del dipartimento sulla Salute sessuale e di genere. Del resto ancora secondo i dati dell'Organizzazione mondiale della sanità gli uomini che odiano le donne non sono né ricchi né poveri, né del Nord né del Sud. La violenza sulle donne è diffusa e globalizzata.

# In Italia in vigore una legge contro lo stalking Ma manca un osservatorio su questi reati



Il Sud-est asiatico è il più colpito (con il 37,7%). In India – secondo Gulshun Rehman di Save the Children – le donne e le ragazze continuano ad essere vendute come schiave, date in sposa anche a dieci anni, bruciate vive e abusate sessualmente. Ma è anche il Paese dove è più forte la rivolta delle donne e degli studenti contro la violenza di genere... Sonia Gandhi, presidente del Partito del Congresso rispondendo all'appello dei manifestanti ha promesso il sostegno per leggi più severe.

Nel Darfur, lo stupro delle donne è un'arma da guerra. Così anche in Bosnia negli anni Novanta, e oggi si ripete la violenza contro le donne in Siria.

Sono state 370 le donne assassinate secondo Amnesty International a Ciudad Juarez, nello Stato messicano di Chihuahua, età media di sedici anni, operaie, cameriere, studentesse: rapite, stuprate, torturate, buttate nell'immondizia.

Ma è violenza diffusa anche per molte donne nel cosiddetto "primo mondo": Israele, Stati Uniti, Australia, Corea del Sud, e poi in Europa occidentale Germania, Svizzera, Svezia, Norvegia, Francia e Italia, come abbiamo evidenziato.

Un'indagine elaborata con la Scuola londinese di igiene e malattie tropicali con il Consiglio di ricerca medica del Sudafrica dice che negli ultimi dieci anni la violenza all'interno della coppia è aumentata pericolosamente: a livello globale il 38% dei femminicidi è commesso dal partner, e lo Stato con il maggiore tasso di violenza è il Congo: qui il 56,9% delle donne denuncia di avere subito violenza fisica, seguono il Bangladesh (48,7%), lo Zambia (39,6%), l'India (35,1%) e la Colombia con il 33,4%.

In questo ambito, non sembrano avere peso le differenze econo-

miche o sociali, e così il dato italiano (12,2%), tra i più bassi in Europa si può equiparare con quello della Svezia (11%). Lo studio, pubblicato nel giugno 2013, si basa sui dati elaborati in ottantasei Paesi, e seppur non facilmente sovrapponibili i risultati evidenziano comunque che i maltrattamenti sono dovuti spesso ai partner. "La prima conclusione che possiamo trarre", spiega ancora la dottoressa Claudia Garcia-Moreno, "è che il tasso di violenza non dipende dal reddito. La variabile da cui dipende maggiormente è l'educazione. E anche nei Paesi sviluppati è inaccettabile".

La cronaca irrompe nelle analisi e nei cenni storici che cerchiamo di analizzare per affrontare il tema del femminicidio. 10 gennaio 2014 Busto Arsizio, provincia di Varese, una ragazza quindicenne accetta di incontrare il ragazzo con cui pochi giorni prima ha rotto la relazione: si incontrano al parco del museo della loro città. Insieme con il ragazzo diciassettenne arrivano due amici più grandi, e immaginiamo, dopo i primi approcci i tre la bloccano lì nel giardino e la stuprano a turno, per punirla dell'affronto dell'aver "lasciato" il fidanzato. Non contenti della violenza avrebbero anche filmato lo stupro!

Stesso giorno, centro di Roma, proprio vicino a Piazza di Spagna, lei esce dal negozio dove è commessa, abbassa la saracinesca e viene circondata da quattro che cercano di bloccarla: si è messa a urlare ed è stata salvata, per fortuna, dalle forze dell'ordine.

Ecco anche senza arrivare a uccidere, la violenza contro le donne è per riaffermare la supremazia del... sesso forte?

# Parità retributiva: le donne europee lavorano 59 giorni a salario zero

In Europa le donne continuano a lavorare 59 giorni a salario zero. Le ultime cifre rese note oggi dalla Commissione europea parlano chiaro: il divario retributivo di genere, cioè la differenza media tra la retribuzione oraria di uomini e donne sull'intera economia, è rimasto quasi immutato negli ultimi anni ed è ancora del 16% circa (attestandosi al 16,4%, come l'anno precedente). Pertanto, la Giornata europea per la parità retributiva si celebra per il secondo anno consecutivo il 28 febbraio, data che corrisponde al 59° giorno dell'anno, perché 59 sono i giorni che una donna dovrebbe lavorare in più per guadagnare quanto un uomo. La Giornata europea per la parità retributiva è giunta alla sua quarta edizione: la Commissione ha inaugurato la prima il 5 marzo 2011 (IP/11/255), la seconda si è celebrata il 2 marzo 2012 (IP/12/211) e la terza il 28 febbraio 2013 (IP/13/165).

"La giornata europea per la parità retributiva serve a ricordarci le disparità di condizioni retributive che ancora oggi le donne subiscono sul mercato del lavoro. Negli ultimi anni il divario si è ridotto solo in misura marginale. La constatazione più amara è che il lievissimo livellamento cui assistiamo è in buona parte attribuibile a una diminuzione delle retribuzioni maschili, come conseguenza della crisi economica, più che a un aumento di quelle femminili", ha dichiarato Viviane Reding, Vicepresidente della Commissione europea e Commissaria per la Giustizia. "La parità retributiva per uno stesso lavoro è un principio sancito dai trattati dell'Unione ed è giunto il momento, dopo anni di inazione, di farla diventare una realtà per le donne in Europa. La Commissione europea sta attualmente preparando un'iniziativa volta a favorire il cambiamento, in modo che nel prossimo futuro non ci sia più bisogno di una giornata per la parità retributiva."

Il divario retributivo di genere è la differenza tra il salario orario medio lordo degli uomini e quello delle donne sull'intera economia dell'Unione, espresso come percentuale del salario maschile. Gli ultimi dati indicano per il 2012 un divario retributivo medio del 16,4% nell'Unione europea e confermano una stagnazione dopo la lieve tendenza al ribasso degli ultimi anni rispetto al 17% e oltre degli anni precedenti. In Italia il divario è tra i più bassi dell'UE (6,7%, è minore solo in Slovenia, Malta e Polonia). Il divario più elevato si registra in Estonia, Germania e Austria. In Danimarca, nella Repubblica Ceca, in Austria, nei Paesi Bassi e a Cipro si registra una costante riduzione del divario, mentre altri paesi (Polonia, Lituania) hanno invertito la tendenza al ribasso nel 2012. In alcuni paesi, come l'Italia, l'Ungheria, il Portogallo, l'Estonia, la Bulgaria, l'Irlanda e la Spagna, il divario retributivo tra i sessi è aumentato negli ultimi anni.

La tendenza al ribasso è riconducibile a una serie di fattori, come l'aumento della percentuale di lavoratrici con un più elevato livello di istruzione e l'impatto della recessione economica, che è stato più forte in alcuni settori a prevalente manodopera maschile (edilizia, ingegneria). Pertanto, questo lieve livellamento non è imputabile esclusivamente ad aumenti della retribuzione femminile o a un miglioramento delle condizioni di lavoro delle donne.

In una relazione del dicembre 2013 sull'attuazione delle norme UE sulla parità di trattamento di uomini e donne in materia di impiego (direttiva 2006/54/CE), la Commissione ha constatato che la parità retributiva è ostacolata da una serie di fattori: sistemi retributivi poco trasparenti, assenza di chiarezza giuridica nella definizione di "lavoro di pari valore" e ostacoli procedurali. Ri-



guardo a tali ostacoli, ad esempio, le vittime di discriminazioni retributive non sono sufficientemente informate su come presentare un ricorso efficace e non sono disponibili dati sui livelli salariali per categoria di dipendenti (IP/13/1227). Una maggiore trasparenza dei sistemi salariali permetterebbe raffronti immediati tra le retribuzioni dei due sessi, favorendo così le rivendicazioni da parte delle vittime.

La Commissione sta attualmente valutando i possibili interventi a livello europeo per accrescere la trasparenza salariale e ridurre così il divario retributivo di genere, contribuendo a promuovere e facilitare l'effettiva applicazione del principio della parità retributiva.

## Contesto

La parità di genere è uno dei capisaldi dell'Unione europea. La parità retributiva è sancita dai trattati sin dal 1957 e trova attuazione nella direttiva 2006/54/CE sulla parità di trattamento fra uomini e donne in materia di occupazione e impiego.

La relazione adottata dalla Commissione il 9 dicembre 2013 valuta l'applicazione pratica delle disposizioni sulla parità retributiva nei paesi dell'UE (IP/13/1227) e individua nell'applicazione e nell'attuazione corretta delle norme fissate dalla direttiva 2006/54/CE la principale sfida futura di tutti gli Stati membri.

Oltre a monitorare la corretta applicazione della normativa UE, la Commissione è intervenuta costantemente su tutti i fronti per colmare il divario retributivo. Tra gli interventi della Commissione si annoverano l'iniziativa Equality Pays Off (L'uguaglianza paga) portata avanti nel 2012 e nel 2013, che ha sostenuto i datori di lavoro impegnati a ridurre il divario retributivo di genere con l'organizzazione di seminari e formazioni, le raccomandazioni specifiche per paese formulate ogni anno nel quadro del semestre europeo, che richiamano l'attenzione degli Stati membri sulla necessità di affrontare il problema del divario retributivo, le giornate europee per la parità retributiva, lo scambio di buone prassi, il finanziamento di iniziative degli Stati membri attraverso i Fondi strutturali e le azioni della società civile.

# Così si combatte il femminicidio a Palermo

## “Le Onde Onlus”: dalla parte delle donne

“La nostra associazione “Le onde onlus” è composta da 16 socie. Un’associazione tutta al femminile – dichiara la Presidente Vittoria Messina - crediamo che questo sia importante nella prima fase. Lavoriamo sulla relazione tra donne che è comunque una relazione dispari, e che non si riferisce al semplice ascoltare o all’empatia con quello che sta vivendo. Siamo donne competenti ed abbiamo la possibilità, lavorando sull’anonimato e sulla libera scelta della donna, di definire e di iniziare un percorso di uscita, fornendo degli strumenti che possano sostenerle in questo percorso. Al nostro interno ci sono anche professionisti, istituzioni. Un’associazione femminile, questo rientra nella metodologia alla relazione fra donne, dove non ci si ferma soltanto ad accettare la condizione di vittima, e questa è una posizione fondamentale. Noi dovunque andiamo diciamo che la violenza di genere è un fatto culturale, è un fatto sociale, è un problema di diritti di cittadinanza non è un problema delle donne. All’interno della nostra struttura ci avvaliamo della competenza di diverse esperte operatrici d’accoglienza, che svolgono soprattutto la funzione di risposta telefonica e definizione e realizzazione dei percorsi di uscita per la violenza delle donne. La nostra associazione offre diversi servizi quali: 1. la risposta telefonica; 2. il fissare colloqui d’accoglienza per la definizione dei percorsi di uscita dove si stabiliscono le tappe del percorso; 3. la consulenza, inviando la vittima o al consultorio giuridico del giudice di Palermo che è anche presente nella nostra sede, o da altri avvocati o avviando la pratica per il gratuito patrocinio, accompagnando così la donna anche in questa fase anche più di tipo giuridico; 4. attivando i contatti con i servizi territoriali a partire proprio dalle esigenze e dai bisogni che la donna ha. Il nostro approccio è quello di lavorare in rete, noi non crediamo che la violenza si possa affrontare da sole anzi, un effetto, una causa ed una conseguenza della violenza che ha subito è proprio quella dell’isolamento e non c’è migliore strategia per uscirne che quella di essere inserite all’interno di una rete di relazioni. Aiutandole ad acquisire consapevolezza della propria forza, delle proprie competenze, delle proprie capacità per metterle in gioco perché la violenza va ad intaccare e fortemente depauperare, altra cosa fondamentale, le risorse femminili”.

### Quante donne si rivolgono alla vostra associazione?

“Il totale nel 2013 è di ben 696 contatti telefonici, numeri importanti e indici di una consapevolezza da parte delle donne, in quanto una donna sa le difficoltà che dovrà affrontare e la scelta di chiamare e rivolgersi a delle esperte e chiedere aiuto è una cosa fondamentale. Si lavora sulla relazione, cercando di aiutare la donna che chiama, lasciandola comunque libera di scegliere se proseguire affrontando il colloquio, o solo limitarsi a chiedere informazioni.

Sono 378 invece i percorsi seguiti, cioè le donne che sono arrivate al centro con percorsi di accoglienza, percorsi legali, consulenze psicologiche, contatti con i servizi e tutto quello che il centro offre, poi c’è anche la possibilità in situazioni di rischio o su valutazione all’interno del percorso di uscita della possibilità di usufruire di strutture di ospitalità ad indirizzo segreto. Se dentro un percorso si valuta che la situazione comincia a diventare o eccessivamente rischiosa o che la donna non ce la fa in quella situazione a reggere i lunghi tempi giudiziari allora può scegliere di usufruire di questo altro strumento, l’ospitalità ad indirizzo segreto,



dove le case, che noi chiamiamo rifugi, sono luoghi per ripensare la propria vita e dove vengono offerti chiaramente con tutte le figure competenti anche il sostegno psicologico, la possibilità di rielaborare il trauma, la possibilità di fare affidamento sulle risorse interne e le risorse esterne. Perché la violenza determina un depauperamento di risorse interne e l’incapacità di poter accedere alle risorse esterne.

L’altro dato fondamentale su questi percorsi di accoglienza è che il 93% delle violenze è intrafamiliare. Dato che coincide con l’altro dato significativo che ancora non è cambiato anzi forse addirittura peggiorato, dell’Istat del 2006”.

Quei dati dimostrano come oltre 14 milioni di donne italiane sono state oggetto di violenza fisica, sessuale o psicologica nella loro vita. La maggior parte di queste violenze arrivano dal partner (come il 69,7% degli stupri) e la grandissima maggioranza (oltre il 90%) non è mai stata denunciata. Solo nel 24,8% dei casi la violenza è stata ad opera di uno sconosciuto, mentre si abbassa l’età media delle vittime: ben un milione e 400mila (il 6,6% del totale) ha subito uno stupro prima dei 16 anni. Inquieto il quadro che emerge dalla prima indagine sulla violenza e i maltrattamenti contro le donne realizzata dall’Istat, su commissione del Ministero dei diritti e delle pari opportunità. L’indagine è stata realizzata su un campione di donne di età compresa fra i 16 e i 70 anni. Dai dati raccolti emerge che sono 6.743.000 le donne vittime di violenza fisica o sessuale (il 31,9%), 5 milioni di violenze sessuali (23,7%), 3.961.000 di violenze fisiche (18,8%). Ben 6.092.000 donne hanno subito solo violenza psicologica dal partner attuale (36,9% delle donne che vivono al momento in coppia). Un milione e centomila hanno subito 'stalking', cioè comportamenti persecutori. Solo negli ultimi 12 mesi, il numero delle donne vittime di violenza ammonta a 1.150.000 (5,4%). Nel 2006 si sono registrati 74mila tra tentativi e stupri veri e propri. Di questi il 69,7% da partner o ex-partner. Molto diffusi infatti i soprusi tra le mura domestiche. Questi però spesso non vengono percepiti come tali. Solo il 18,2% è consapevole che quello che ha subito è un reato, mentre il 44% lo giudica semplicemente 'qualcosa di sbagliato' e ben il 36% solo 'qualcosa che è accaduto’.



Tra tutte le violenze fisiche rilevate è frequente l'essere spinta, stratonata, aver avuto i capelli tirati (56,7%), l'essere minacciata di essere colpita (85,2%), schiaffeggiata, presa a calci o a morsi (36,1%). Tra la violenza sessuale, la più diffusa è la molestia fisica, ossia essere stata toccata sessualmente contro la propria volontà (79,5%), l'aver avuto rapporti sessuali non desiderati accettati per paura (19%), il tentato stupro (14%), lo stupro (9,6%) e i rapporti sessuali degradanti ed umilianti (6,1%).

La violenza psicologica è stata subita da 7.134.000 donne, il 43,2% con partner attuale. Di queste, 3.477.000 l'hanno subita spesso o sempre (21,1%). Questo tipo di violenza si esprime con l'isolamento o il tentativo isolamento (46,7%), il controllo (40,7%), la violenza economica (30,7%), la svalorizzazione (23,8%), le intimidazioni (7,8%). "Il 31% delle donne - continua la Messina - dichiara di aver subito una qualsiasi forma di violenza fisica, psicologica, economica, sessuale, stalking, nel corso della propria vita, quindi è un dato ancora sommerso, perché è all'interno della famiglia, questa è una cosa significativa. "La violenza fisica è al 31%, e c'è un aumento di violenza economica questo è interessante, del 24%, elevatissima. Violenza che riteniamo che sia affine alla violenza psicologica (17%), una delle sue forme. In questo momento di crisi si va ad attingere attraverso queste forme di appropriazione indebita. Si sfrutta di più e si agisce sul lato economico. Noi continuiamo a lavorare sulle donne per aiutarle ad uscirle dal percorso ma è un cambiamento culturale che deve entrare in campo con delle direttive governative che devono essere ben chiare altrimenti il cambiamento culturale non arriva".

#### **E' mai successo che alcune delle donne vittime di violenza abbia fatto poi parte dell'associazione?**

Non è mai capitato, ma non perché noi abbiamo detto no. Molte donne hanno seguito e partecipato attivamente alla realizzazione di una serie di attività ma non più di questo, anche perché noi tuteliamo l'anonimato. Per quanto riguarda l'ascolto crediamo che le operatrici vadano adeguatamente formate, che facciano supervisione continuativa, perché è un impegno non di poco conto. Tendiamo alla specializzazione e alla professionalizzazione di chi lavora in questo ambito. Proprio perché crediamo che non sia soltanto sulla simpatia che si risolvono i casi, ma ci sono fattori di rischio, così delicati, che per riuscire in modo adeguato servono competenze specifiche. Questo non toglie il fatto che ascoltiamo le donne, le amiche che aiutano, che accompagnano. Però una volta che si raggiunge l'obiettivo, il percorso finisce e la donna sceglie cosa fare. Non diamo mai informazioni sui percorsi tuteliamo assolutamente l'anonimato così come la segretezza è tutelata per un fatto di rispetto alla libertà femminile.

#### **È mai successo che le aggressioni siano continuate?**

"Il dato che emerge è che la denuncia espone a un rischio maggiore perché a quel punto se la donna è ancora all'interno del contesto e denuncia aumentano i fattori di rischio. Quindi non si può solo intervenire dal punto di vista legislativo senza accompagnarlo alla crescita di centri, percorsi, procedure che permettano alla donna che si trova in una situazione di rischio di uscire da quella situazione. Quello che emerge è anche il fatto che se una donna parla e fa determinati percorsi acquisisce una forza e una sicurezza che di per sé rende più difficile la violabilità. È più capace di prevedere le azioni e i pensieri dell'altro, è più sicura, per cui si riduce la recidiva a meno che non ci siano denunce per cui dall'altra parte si cerca di fare una pressione fortissima per farla ritirare la denuncia e i rischi sono più elevati e la donna è più fragile perché la violenza aumenta. Non a caso si registra che tutte le maggiori forme di femminicidio si hanno proprio nella fase di separazione. È lì che vanno sostenuti i percorsi con più strutture di ospitalità, con più interventi, con più luoghi in cui la donna può andare nelle occasioni di pericolo o di sospetto".

N.P.



#### **Una storia di violenza, anche se non dell'associazione**

Quella di Elena, chiamiamola così, è una storia come tante, una piccola summa di cosa significa vivere accanto ad un uomo violento. Elena arriva al «centro antiviolenza» con un braccio ingessato, esito dell'ennesimo eccesso di violenza del marito, laureato, buon lavoro, sposato venti anni prima. Questa volta, esasperata, non ha mentito al pronto soccorso e i medici l'hanno indirizzata ad un centro antiviolenza. Poco a poco, nei colloqui, affiora la storia di una ragazza che lascia gli studi universitari per sposarsi, per fare la moglie e la mamma. Ma subito si prende i primi rimbrotti, che presto si trasformano in piatti rovesciati in faccia se al marito non piace quello che ha cucinato. Poi arrivano le botte. Senza scampo, senza rifugio, perché l'uomo si premura di togliere tutte le chiavi delle stanze di casa ed è capace di spaccare le porte se la moglie cerca di barricarsi. Per due volte Elena torna a vivere dalla madre, ma lui le chiede perdono, assicura che non le alzerà più le mani. Come sempre fanno i partner violenti. E lei torna, come sempre fanno le donne, sbagliando, perché le violenze riprendono. E quelle più dolorose sono quelle psicologiche, la continua svalutazione da parte del marito. «Non sai fare niente. Non vali nulla, neppure come donna». Così, nel tempo, l'immagine che Elena ha di sé cambia. «Non riesco più a gioire, non riesco a fare nulla, se non cercare di proteggermi», racconta alle psicologhe. Lui ha vinto, è riuscito a convincerla che non vale e le ha fatto il deserto intorno. Niente amiche in casa, per evitare il rischio che un confronto possa aprirle gli occhi e spingerla alla ribellione. E la solitudine indebolisce. Inoltre Elena non lavora, deve chiedergli i soldi per ogni piccola cosa, anche per comprarsi le calze. Pensa che per lei non ci sono vie d'uscita. Non ha soldi, non lavora, si sente incapace di tutto. Come può sperare di sottrarsi alla violenza del marito?

Così al centro antiviolenza il primo impegno è quello di farle ritrovare la stima in se stessa. Lei può, lei deve, per se stessa e per il figlio che, adolescente, quasi non esce più di casa nel tentativo di proteggerla. E poi le operatrici lavorano alla sua protezione, in vista dei passi successivi, e cercano di capire se ha una rete di affetti attorno, su chi può contare, s'impegnano a costruire insieme la strategia di fuoriuscita dalla violenza e la necessaria separazione. Le dicono che quando si sente in pericolo deve chiamare le forze dell'ordine, che se lui le fa male deve conservare il referto del pronto soccorso, che deve tenere i documenti sempre con sé e una borsa pronta con le cose essenziali, qualora fosse necessario riparare d'urgenza fuori casa. Un cammino lungo, difficile, doloroso, ma liberatorio. Un cammino per ritrovare se stesse, per riprendere in mano la propria vita, per ritornare a gioire.

# “L'intimo delle donne”: svelarsi in un libro senza censure per dire basta alla violenza

## L'INTIMO DELLE DONNE

Ciò che le donne non hanno il coraggio di raccontare



Il crowdsourcing conquista anche l'editoria. Le donne italiane possono, infatti, misurarsi insieme alla stesura di un libro (e-book), il tutto per un fine nobile di grande rilievo sociale: dire basta alla violenza sulle donne. Inedite o affermate scrittrici possono far sentire finalmente la propria voce, raccontando i loro segreti, dare spazio alle loro problematiche, ma anche ai propri sogni e alle proprie fantasie. L'iniziativa dal titolo “L'intimo delle donne”, nasce da un'idea di Libreriamo e si propone di raccogliere, selezionare, produrre ed editare un libro (ebook), facendo leva sulla partecipazione spontanea del gentil sesso. I racconti, di taglio breve, andranno consegnati entro fine aprile 2014.

**TUTELARE LE DONNE** - “Vogliamo proporre una campagna sociale concreta a favore della tutela e del rispetto delle donne – afferma Saro Trovato, mood maker, sociologo e fondatore di Libreriamo –. Protagoniste della campagna saranno le stesse donne italiane, le quali saranno chiamate a raccontare le proprie storie di vita o di fantasia, per contribuire insieme a far emergere in maniera sempre più forte un problema sociale che meriterebbe non esistere in un Paese civile. Obiettivo della campagna è sensibilizzare le donne a non aver paura di denunciare chi fa loro violenza, dare sostegno a chi è rimasto vittima e costruire una “community in rosa” che possa far sentire la propria voce ai media e alle Istituzioni.”

**COME PARTECIPARE** - Partecipare all'ebook “L'intimo delle donne” è molto semplice: basterà scrivere uno o più racconti brevi legato/i alla propria esperienza di vita; andare sul sito o sulla pagina facebook, cliccare sull'apposita icona “L'intimo delle donne”, inserire il proprio racconto nell'apposito form, e attendere aprile 2014, quando saranno comunicati quali saranno i racconti, selezionati da un'apposita giuria, che faranno parte dell'open e-book. Come indicazione di massima, la lunghezza dei racconti non deve superare le 20mila battute, corrispondenti a circa 10 cartelle di

word. A selezionare i racconti sarà la stessa redazione di Libreriamo, coadiuvata da alcuni autorevoli critici e scrittori italiani.

**FONTI D'ISPIRAZIONE** - “L'intimo delle donne” prende spunto da alcune tendenze forti che si stanno affermando grazie alla rete: ovvero il “crowdsourcing” (da crowd, “folla”, e outsourcing, “esternalizzazione di una parte delle proprie attività”), termine usato spesso da aziende, giornalisti e altre categorie per riferirsi alla tendenza a sfruttare la collaborazione di massa, resa possibile dalle nuove tecnologie del Web 2.0, per raggiungere determinati obiettivi. Da oggi, quindi, tutte quelle donne vittime soprusi, fisici o morali, possono raccontare il proprio disagio e dare voce alla propria esperienza quotidiana, fatta di emozioni, segreti, paure, ma anche sogni, speranze, e diventare esse stesse i protagonisti di un libro in formato digitale (e-book) che sarà pubblicato e condiviso su Internet.

**DATI ALLARMANTI** - Per fornire qualche dato, per dare un senso alla campagna di Libreriamo, l'Organizzazione Mondiale della Sanità con la London school of hygiene&tropical medicine e con il South African medical research council, ha portato avanti una ricerca, i cui risultati sono stati pubblicati sul giornale inglese “The lancet”. Il 13% degli omicidi nel mondo, pari a 1 su 7 è commesso tra le mura di casa, da parte del partner della vittima. Il partner è responsabile di una quota che va da un terzo alla metà di tutti i femminicidi. Il 42% di coloro che hanno subito violenze fisiche o sessuali da uomini con cui avevano avuto una relazione intima ha riportato danni alla salute.

**IL FENOMENO IN ITALIA** - Nel corso degli ultimi anni in Italia il fenomeno del femminicidio, purtroppo, è stato in costante aumento. Secondo i dati Istat, da 84 casi di femminicidio del 2005 siamo passati a 124 nel 2012 e ad oggi siamo già a 68 casi nel solo primo semestre 2013. Un escalation che si è registrata nonostante ci sia stato anche un recente Decreto, convertito in Legge nel mese di ottobre, volto a contrastare questo fenomeno, che reca alcune importanti novità a tutela delle vittime di maltrattamenti e violenza domestica. La violenza contro le donne si scatena quasi sempre all'interno delle mura domestiche. L'autore è nel 48% dei casi il marito, nel 12% il convivente nel 23% l'ex; si tratta poi di un uomo tra i 35 e i 54 anni nel 61% dei casi, di un impiegato nel 21%, e di una persona istruita (il 46% ha la licenza media superiore e il 19% la laurea). Il persecutore non fa poi in genere uso di alcol e di droghe (63%). Una vergognosa conta, quella delle donne vittime di violenza, che nel 2013 è arrivata a quota 128, con una rapida escalation: ad agosto risultavano un'ottantina di casi e le richieste di aiuto di donne vittime di stalking al numero attivato da Telefono Rosa sono aumentate nei primi sei mesi del 2013 di circa il 10%. Anche il profilo della donna-vittima descrive una persona piuttosto normale: una donna di età compresa fra i 35 e 54 anni, con la licenza media superiore nel 53% e la laurea nel 22%.

# Arriva "Women in Book", campagna social Esprimere la femminilità attraverso i libri

Una campagna sociale per permettere alle donne di manifestare la propria femminilità attraverso una delle loro principali passioni: la lettura e i libri. Parte su Facebook, Twitter ed Instagram "Women in Book", l'iniziativa inedita rivolta agli utenti donne dei celebri social network, chiamati a scattare foto che le vedano protagoniste insieme ai propri libri preferiti o realizzare immagini con i libri accostati a simboli e oggetti prettamente femminili per poi pubblicarle sulle pagine Facebook, Twitter ed Instagram di Libreriamo. Il tutto per un fine sociale molto importante, promuovere la lettura e celebrare le donne in vista della loro festa dell'8 marzo.

LETTRICI FORTI - "Gli ultimi dati sulla lettura lo dicono: la lettura è un'abitudine prevalentemente femminile – afferma Saro Trovato, mood maker e direttore di Libreriamo – Probabilmente perché le donne sono più appassionate, si emozionano di più e si fanno coinvolgere emotivamente dalle storie degli altri. Per celebrare questo connubio donne-libri, abbiamo pensato di sfruttare la virilità dei social più popolari per permettere al gentil sesso di esprimere la propria passione per i libri insieme alla loro femminilità."

COME PARTECIPARE - L'iniziativa vivrà sulle pagine Facebook di Libreriamo (<https://www.facebook.com/libreriamo>), su Twitter (<https://twitter.com/Libreriamo>) e su Instagram. Oltre a pubblicare le foto, occorrerà inserire sui diversi canali social l'hashtag #WomenInBook e la mention @Libreriamo. Alla fine verrà realizzato un



unico "Book fotografico" che raccoglierà tutte le immagini che saranno inviate.

PROMUOVERE LA LETTURA E CELEBRARE LE DONNE - Un'iniziativa che vuole celebrare le donne e la lettura, sfruttando anche quella che è la moda del momento sui canali social: il selfie. Tradotto dallo slang come autoritratto fotografico, con questa parola si identifica l'abitudine di fotografarsi con un palmare, fotocamera digitale o telefono cellulare e postare l'immagine sui propri profili social.

L'obiettivo della campagna è quello di stimolare alla condivisione e promuovere la lettura e celebrare le donne in vista dell'8 marzo, Giornata Internazionale della Donna, nata in memoria delle operaie morte nel rogo di una fabbrica di New York nel 1908.

(libreriamo.it)

## Sguardo alla vita

Al vento chiedo notizia,  
che come una brava spia  
indaga sulle strade di questo Paese,  
passa silente,  
ma non si fa sfuggire niente.  
Dal suo parlare, grida,  
pianti e disperazione lascia trapelare,  
il dolore della gente  
che sta cedendo al peso opprimente  
di questo mondo ormai perso tra debiti, tasse  
e uomini che si tolgono la vita  
pensando che la loro dignità  
sia così finita.  
Donne traviate per la depravazione  
e la perversione di questa mente umana  
che oggi domina invece

che essere dominata.  
Beffate, menate, stuprate, assassinate  
questo è il prezzo che devono pagare  
per essere sessualmente diverse.  
Ma non è finita, in lontananza  
con urla chiare e ben distinte,  
la disperazione dei giovani  
che guardano come spettatori inermi  
i loro sogni distrutti.  
Il loro futuro mandato in fumo  
come un devastante incendio in un bosco rigoglioso.  
I loro occhi, piano, spegnersi ad ogni mossa  
di questo gioco a dama.  
L'unico problema è che le pedine siamo noi.  
Esseri umani.

Naomi Petta

# Storia di Caterina che amava le donne nel '700 Si vestiva da uomo, di nome faceva Giovanni

**A** dispetto dei suoi ingenui sedici anni di figlia d'un falegname delle borgate romane, Caterina sapeva bene quel che voleva: amare le donne come lei. Ebbe anche il coraggio di farlo, e del come farlo: vestendosi da uomo, cambiandosi nome in Giovanni. Le mancava solo una parola, la parola per dirlo, la parola per darsi: gay, lesbica, omosessuale. Ma quelle parole, a metà del Settecento, nessuno le aveva ancora inventate, e Caterina-Giovanni morì così, a ventiquattr'anni, dopo otto di travestimenti, senza il conforto di un'identità, forse proprio perché non lo aveva mai avuto. Un uomo cercò di trovare per lei quelle parole, e ci andò molto vicino: un medico, un laico coraggioso, che se ne fregò dei pregiudizi e delle teorie "scientifiche" della sua epoca, ed ebbe pietà, forse anche simpatia, per quella giovane donna che non volle piegare la testa.

La Storia di Caterina (Il Mulino, pagg. 243, euro 16) che ci narra un analista attento e molto esperto della famiglia contemporanea, Marzio Barbagli, ha la forma di una classica case history della sociologia: prendi una vicenda individuale, ben documentata, e ne fai il centro focale di un affresco, in questo caso sulla considerazione sociale, morale e culturale dell'amore fra donne negli ultimi tre secoli. Ma nella storia che Barbagli ha scovato e scavato dagli archivi, quei due personaggi prendono di potenza la scena, non si fanno ridurre a simboli o esempi, e senza smettere di essere un saggio scientifico, ecco che il libro diventa il romanzo poetico di un incontro fra due esseri umani in contrasto col loro tempo, un incontro mancato in vita, ma realizzato nel pensiero.

Fu forse per il rimorso di non essere accorso subito al suo capezzale che Giovanni Bianchi, cattedratico illustre dell'Università di Siena, s'incuriosì della sorte di quel povero corpo di uomo, tale Giovanni Bordoni, maggiordomo, spirato il 16 giugno del 1743 sui pagliericci dell'ospedale di Santa Maria della Scala a Siena, che una volta spogliato dai becchini aveva rivelato, sorpresa, di essere il corpo d'una giovane donna. Qualche indagine svelò la sua storia: donna era nata, Caterina Vizzani, ma appena adolescente non lo volle più rimanere, fu quando s'innamorò della compagna di cucito Margherita, e dovette fuggire e travestirsi per scampare alle ire del padre di lei. Diventò così Giovanni, e si trovò un lavoro da cameriere, eccellente ed espertissimo cameriere, di cui gli aristocratici padroni furono sempre più che soddisfatti, tanto da perdonargli l'unico difetto, quel suo vizio di «donnajuolo» impenitente. Ma una delle dongiovannesche sue avventure, il rapimento della nipote del parroco di Montepulciano, alla fine gli (o le) fu fatale: fuga, inseguimento e un letale colpo di archibugio.

Una svelta benedizione, la vergogna seppellita assieme al corpo avrebbero potuto far finire tutto qui, e oggi nulla sapremmo di Caterina. Ma il professor Bianchi non s'accontentò. Dentro di lui lo scienziato proto-illuminista non riuscì a non cercare una risposta alla domanda: perché? Perché una donna ama le donne? Indagò. Si fece sociologo e antropologo ante-litteram. Esaminò il corpo. Lesse libri. Ebbe il coraggio di scartare una per una le risposte correnti della scienza e della morale del suo tempo.

Perché questo è assodato: che ci fossero donne che amavano vestirsi da uomo, per mille ragioni non solo sessuali, da Giovanna d'Arco a Moll Flanders, lo si sapeva da secoli. E anche che esistessero donne che amano le donne. Lo sapevano l'artista e il letterato, lo sapeva il moralista ecclesiastico, lo sapeva lo scienziato. Ma sul perché, le risposte erano diverse. Sostanzialmente due:



l'errore della natura, la depravazione dell'animo. L'ermafroditismo, o comunque l'abnorme dimensione del clitoride, ritenuta produttrice (ma anche conseguenza) di famelici desideri proibiti nelle famigerate "tribadi", mostruose nel corpo e prostitute per vocazione. Oppure la satanica e colpevole deformazione dell'immaginario e del desiderio (benché ritenuta, perfino dall'Inquisizione, inferiore per gravità alla sodomia maschile).

Ma Bianchi ebbe l'onestà di riconoscere che Caterina non era vittima né dell'«anatomia indiscreta» né della volontaria perversione, che il suo corpo era "normale", che era cresciuta in un ambiente moralmente sano. Semplicemente: amava le donne, le aveva sempre amate, e amava solo loro. Caterina, riconobbe il professore tracciando una precoce, confusa ma modernissima distinzione fra sesso, genere e orientamento, apparteneva a un genere di esseri umani, di cui la poetessa Saffo fu la prima a osare quel che oggi chiameremmo un coming out.

E il libro che alla fine scrisse a suo rischio, sotto falso nome e «alla macchia», ma che suscitò interesse in tutta Europa, fu forse proibito per questa laica, inedita, pioniera. Caterina Vizzani «s'ingfeva uomo», ma non voleva essere uomo. Spirando, chiese di essere seppellita in abiti femminili e ghirlande, da «pulcella» ancor vergine qual era. A chi le voleva bene aveva svelato il suo segreto. I genitori, dettaglio commovente, lo accettarono, e quando poterono la protessero e la aiutarono. Per l'univocità e il coraggio della sua scelta Caterina, osserva Barbagli senza riuscire a nascondere un sorriso di simpatia, somiglia in molti tratti alle lesbiche moderne, magari a quelle degli anni Cinquanta, quando adottare abbigliamento e atteggiamento mascholini erano la condizione di un minimo di accettabilità sociale. Ma non aveva parole per riconoscersi. Non conosciamo i suoi pensieri: probabilmente, come la Fiordispina dell'Ariosto innamorata della guerriera Bradamante, si sentiva unica al mondo: «Sola son io / che patisco da te sì duro scempio». Non lo era: ma dovevano passare almeno due secoli prima che le sue consorelle, con gran fatica, conquistassero il diritto di dare un nome alla libertà del loro amore.

# Così le badanti fanno incrementare gli indici di lettura

Naomi Petta

Oggi è risaputo che la maggior parte delle persone passa la gran parte del suo tempo con il cellulare in mano, tra la lettura e la scrittura dei messaggi e per giocherellare su Facebook o WhatsApp, ma vi è anche una maggioranza schiacciante divisa tra colf, badanti e tate che divora letteralmente pagine e pagine di libri.

E mentre la Federculture si preoccupa dei dati scoraggianti della lettura, in Italia si inaugura una mostra in una biblioteca, ove le protagoniste sono proprio tate, colf e badanti, da Mary Poppins a Tata Matilda attraverso testi e immagini, ma soprattutto dai dati condotti su 100 collaboratrici delle associazioni Lipa e No.Di, hanno rintracciato donne straniere, originarie di 27 diversi Paesi al mondo.

“Per la prima volta un’indagine si è concentrata sulle loro vite”, spiega il curatore, Vinicio Ongini, ideatore della ricerca, esperto di immigrazione, funzionario della Direzione generale per lo studente, l’integrazione, la partecipazione e la comunicazione del Ministero dell’Istruzione. “In genere le analisi si occupano degli aspetti sociali, stavolta ci si è chiesti e leggono, che cosa leggono, in quale lingua, quali sono i loro consumi, i bisogni, i sogni”. Il 75% legge abitualmente, soprattutto in italiano per ricerche. Il 15,3% legge più di 20 libri all’anno e il 16% ne legge tra i 10 e i 20. Più della metà delle intervistate, il 58,8% afferma che nella terra di origine leggevano anche di più. Il 15% va in biblioteca per prendere libri in prestito, il 68% preferisce acquistarli e solo l’8% li ottiene attraverso i datori di lavoro. Per comprendere cosa siano queste cifre bisogna ricordare che in Italia i lettori che leggono 12 o più libri nello stesso periodo sono solo il 14,5% del totale, mentre quelli che leggono un solo libro per problemi lavorativi o scolastici sono il 46%.

Ma non ci si ferma solo alla lettura poiché conoscono benissimo le lingue e hanno buona dimestichezza con la tecnologia, anche per tenersi in contatto con i parenti per mezzo di Skype o social network. Più della metà delle intervistate parla almeno una lingua straniera oltre alla sua lingua madre. Il 35% parla un’altra lingua straniera mentre il 20% ne parla due o più di due. La lettura con un livello di gradimento del 19,7%, la famiglia, gli amici rientrano tra il miglior modo per passare il proprio tempo libero. Per alcune la lettura non è intesa solo come un intrattenimento, ma come vera e propria fonte di ricerca, fonte di riflessione, un input incentivante per il proprio progresso e la propria evoluzione personale, a volte preferendolo in varie lingue. Una di loro infatti afferma: “Leggo dei libri, io leggo tutto in italiano, in francese e in rumeno, l’unico problema è che qui non ci sono libri in rumeno, quelli che stanno in biblioteca sono quelli che ho già letto”.

Anche Anca Gatu con una laurea in tasca in giurisprudenza è ar-



rivata undici anni fa in Italia, e afferma: “All’inizio è stata davvero dura, dovevo imparare la lingua, era tutto diverso. Per fortuna ho trovato molte persone gentili”. Ma con tutta la gentilezza nessuno è riuscito ad offrire una prospettiva lavorativa che si avvicinasse alla sua laurea a parte baby sitter o colf. Oggi a 37 anni legge in romeno quando riesce a trovare dei libri in lingua originale, altrimenti divora testi e testi in italiano. “Ad aiutarmi tanto è stato un vicino, mi prestava sempre i suoi libri. Poi ho iniziato ad andare in biblioteca, anche con mia figlia”. L’ultimo libro letto è “L’origine perduta” di Matilde Assensi, un romanzo su un imprenditore informatico nella foresta amazzonica, guidato dalla mappa del pirata e alle prese con un’antica maledizione. Un romanzo in cui si parla di storia, di archeologia, di matematica, senza tralasciare qualche richiamo alla mitologia antica”. Ed ancora continua “Il mio primo libro invece con il quale ho cominciato è stata “La Storia” di Elsa Morante, un prestito del mio vicino che evidentemente aveva capito che io non ero il tipo da farsi scoraggiare né dalla complessità né dalla voluminosità delle storie. Poi è seguito “Il rosso e il nero” di Stendhal. “Quello che non capisco- aggiunge- è come mai gli italiani leggano così poco. In giro vedo tanti stranieri che leggono tantissimo, li vedo sui mezzi pubblici, li incontro in biblioteca. Con molti di loro parliamo spesso dei libri che leggiamo”. Sua figlia di nove anni legge tantissimo, mamma e figlia spesso vanno in biblioteca a prendere libri in prestito per entrambe.

# Troppi alunni lasciano i banchi prima dei 16 anni: Italia terzultima in Europa

In Italia la dispersione scolastica si conferma a livelli altissimi: anche se tra il 2004 e il 2012 il fenomeno si è ridotto, ad oggi la quota di giovani che interrompe precocemente gli studi rimane del 17,6 per cento, il 20,5 tra i ragazzi e il 14,5 tra le ragazze. Tanto è vero che siamo terzultimi in Europa. A sostenerlo, attraverso un dettagliato report, realizzato su dati Istat, è oggi la rivista specializzata Orizzonte Scuola. Che si sofferma sul gap a livello nazionale tra Nord e Sud, con Sardegna e Sicilia a guidare la classifica degli abbandoni prematuri con percentuali vicine al 25%.

Per comprendere il grave ritardo rispetto all'Europa, basta dire che nel 2012 il valore medio dell'indicatore nell'Ue27 si è attestato al 12,8%. Con alcuni Paesi dell'Est, come Polonia, Repubblica Ceca, Slovacchia e Slovenia, che vantano quote particolarmente virtuose: addirittura attorno al 5 per cento. Inoltre, con quali prospettive l'Italia si avvicina al 2020, quando, secondo le indicazioni di Bruxelles, la dispersione scolastica massima di ogni Paese dovrebbe essere del 10%?

Preso atto di questo ritardo particolarmente grave, Anief-Confedir reputa illogico che il nuovo corso del Miur, attraverso le dichiarazioni del Ministro dell'Istruzione Stefania Giannini, che ha parlato di "modello internazionale" da importare, sia orientato a ridurre di un anno il percorso formativo della scuola superiore: trasformare l'attuale sperimentazione, oggi concessa a nove istituti, in una organizzazione da far adottare all'intera filiera scolastica sarebbe un errore imperdonabile. Anche perché occorre ricordare che la stessa sperimentazione è viziata dal mancato via libera, indispensabile per le norme vigenti, del Cnpi. Il quale, nel frattempo, è stato anche fatto illegittimamente decadere.

Come già rilevato più volte dal sindacato e ribadito nel corso della conferenza "Spendere meno, spendere meglio", a seguito dei tagli draconiani adottati in Italia negli ultimi sei anni l'orario scolastico dei nostri alunni è stato ridotto di un sesto. Con il risultato che oggi l'Italia detiene il triste primato di proporre un'offerta formativa di 4.455 ore studio nell'istruzione primaria (rispetto alle 4.717 dell'Ocse) e 2.970 in quella superiore di primo grado (rispetto alle 3.034 sempre dell'Ocse), con un tasso di Neet tra i 15 e i 29 anni del 23,2% rispetto al 15,8% dell'Ocse.

"L'alto tasso di abbandono scolastico che permane nel nostro Paese – commenta Marcello Pacifico, presidente Anief e segreta-



rio organizzativo Confedir – è la dimostrazione che diminuendo il tempo scuola non si migliora affatto la formazione scolastica. Se il Governo vuole veramente puntare sul rilancio della scuola e ridurre la disoccupazione, che ha raggiunto il 12,9% con un milione di posti persi dal 2008, porti l'obbligo formativo da 16 a 18 anni. E investa finalmente sull'alternanza scuola-lavoro: su stage e tirocini occorre una seria riforma, in modo da costituire dei poli formativi alternativi ai licei".

"È avvilente pensare – continua Pacifico – che invece di puntare su questi investimenti, si continui a pensare di ridurre di un anno il percorso della scuola superiore: si tratta di un'operazione anti-pedagogica che non farebbe altro che incrementare la dispersione scolastica. Il tutto per agevolare, è inutile negarlo, il cinico piano ministeriale di soppressione di 40mila cattedre e 50mila posti complessivi: un'operazione che già il Governo Monti aveva quantificato in un risparmio nazionale pari a 1.380 milioni di euro. Producendo su larga scala – conclude il rappresentante Anief-Confedir – quella contestazione che in questi giorni stanno conducendo i docenti di Filosofia, ma anche di Latino e Greco, a cui si vorrebbero già sottrarre le ore di insegnamento".

## Parte in Sicilia il Piano Giovani: 100 milioni di euro per creare lavoro

Occupabilità degli under 35 e creazione di start up giovanili. Sono gli obiettivi del Piano straordinario per il lavoro messo a punto dall'assessorato regionale all'Istruzione e Formazione professione con plafond da 100 milioni di euro e 5 interventi prioritari rivolti ai ragazzi di età compresa tra 18 e 35 anni. Il piano destina circa 30 milioni di euro ai giovani professionisti: 12 mln per le indennità dei praticanti avvocati, commercialisti, consulenti del lavoro e giornalisti, i quali percepiranno 400 euro (con un cofinanziamento di 300 euro); 18 milioni, invece, sono destinati ai giovani praticanti che intendano avviare uno studio professionale. Per i giovani tra i 18 e 35 anni sono previsti 19 milioni di euro per tirocini nelle aziende (7 mln di euro), voucher di impresa (3 mln) e incentivi all'assunzione (9 mln), mentre 3 mln per i per-

corsi formativi di apprendistato, alta formazione e ricerca. Per contrastare la dispersione scolastica e consentire ai giovani tra i 15 e 25 anni in possesso di un titolo di istruzione secondaria di primo grado di acquisire un diploma o una qualifica professionale altri 3. Per coloro che vogliono creare un'impresa in forma singola o associata sono previsti 31 mln.

«Lavoriamo a questo piano da 8 mesi - ha detto l'assessore al Nelli Scilabra in conferenza stampa -, è un'ulteriore risposta che questo governo dà ai giovani. Per i giovani che intendono avviare un'azienda abbiamo anche previsto un protocollo di intesa tra gli assessorati regionali formazione, alle Attività produttive e risorse agricole, e le associazioni di categoria per attività di consulenza gratuita».

# La speranza di Napolitano in visita a Catania: «Il Sud è capace di prendere l'iniziativa»

**C**ontinuità nelle politiche europee, riforma del Titolo V della Costituzione, nuovo e più «equilibrato» rapporto tra Stato e regioni e, per favore, niente «domande ipotetiche» sulle possibilità salvifiche del nuovo premier Matteo Renzi.

È tutta dedicata al lavoro, alla necessità di riscatto del Mezzogiorno, la visita del capo dello Stato a Catania, città simbolo di quel meridione che si è stufato di aspettare il sussidio pubblico e si è rimboccato le maniche esprimendo realtà tecnologicamente avanzate e competitive.

Tra incontri con operai a rischio licenziamento causa delocalizzazioni, una visita alla STmicroelectronics (azienda con 45 mila dipendenti nei quattro continenti) e lancio del distretto industriale del sud-est, Giorgio Napolitano ha dribblato i giornalisti che volevano conoscere il suo giudizio sul discorso programmatico di Renzi e sulla grande curiosità che circonda il nuovo inquilino di palazzo Chigi. «Presidente, con Renzi arriva questa svolta?», hanno provato a chiedere i cronisti mentre il capo dello Stato entrava nella Thema presidenziale. «Bella domanda, in America le chiamano «hypothetical questions», ha replicato sorridendo. «Ma presidente, Renzi sta suscitando grandi aspettative non c'è il rischio che poi vengano deluse?», hanno insistito i giornalisti. «È difficile dire «non esagerate»...», ha osservato sibilino Napolitano. Era chiaro che il presidente in questa fase chiede calma e fatti.

Oggi era un altro il messaggio che voleva lanciare da Catania. Era un avvertimento indirizzato proprio a Matteo Renzi e al suo giovane esecutivo: «questo governo ha scandito con forza il proprio impegno alla riforma del titolo V, una riforma delle riforme. Cosa eccezionale perché è già difficile fare le riforme. Ma c'è una necessità acuta di correzioni e di riequilibrio nel rapporto tra amministrazione centrale e Regioni», ha detto senza peli sulla lingua Napolitano. Un affondo che parte da una constatazione: il pessimo uso che si è fatto in Italia dei Fondi strutturali europei. Un vero scempio, se si guarda al tasso di disoccupazione del Mezzogiorno. Ecco il collegamento con la riforma del titolo V annunciata proprio da Renzi, quella revisione costituzionale del 2001 che tanti malfunzionamenti ha registrato in questi anni nei quali la parola «federalismo» è andata molto di moda. Le Regioni, ha spiegato il presidente, devono abbandonare quel tanto di «autoreferenzialità e tendenza all'arroccamento» che ha reso farraginoso il rapporto con l'amministrazione centrale facendo in modo di aderire «ad una concertazione nazionale alla quale si è finora resistito» per un uso pieno e razionale dei fondi strutturali. Chiaro? Chiarissimo.

Così come, se l'Europa deve finalmente riaprire a politiche per la crescita e varare «politiche industriali», l'Italia non può abbandonarsi a pericolose fughe in avanti: «non dobbiamo ridurre gli sforzi nel campo delle politiche europee. Serve una continuità di sforzo, al di là del cambiamento di governò», ha spiegato il capo dello Stato dopo la reprimenda alle regioni. Perché nessuno può ne-



gare che quello dello scarso utilizzo dei Fondi Ue è «un punto molto dolente». C'è stato infatti, ha spiegato il presidente Napolitano, «un fallimento dell'uso tempestivo e razionale» di queste risorse. Un fallimento della prova dell'«auto-governo regionale». Ecco perché la riforma del Titolo V deve rientrare nel programma fondamentale del governo Renzi.

Poi l'incontro con i lavoratori della Micron in crisi: «Posso solo dire che a livello di governo nazionale e di Commissione Europea rappresenterò le vostre urgenze e l'attenzione alla vostra realtà, perché rappresentate un capitale umano prezioso».

I lavoratori avevano atteso il capo dello Stato all'uscita della sede della St microelectronics, che Napolitano ha visitato. «Servono sforzi congiunti e soluzioni adeguate» ha detto il presidente della Repubblica, che è stato poi salutato dagli applausi del gruppetto di lavoratori. C'era anche Serena Cacciola, la studentessa di 16 anni del III Liceo scientifico di Linguaglossa, autrice di una delle lettere che il capo dello Stato ha letto nel suo discorso di fine anno il 31 dicembre, ad accogliere nel municipio di Catania il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano.

«È stata una grande emozione - racconta Serena - non me l'aspettavo. Mi ha fatto un grande piacere averlo incontrato. Cosa mi ha detto? Mi ha incoraggiata ad andare avanti...».

La studentessa conferma che la lettera inviata lo scorso anno al capo dello Stato aveva come motivazione quella di «esprimere il disagio che i giovani avvertono per la crisi economica ed occupazionale». «Sappiamo tutti che ci sono ragazzi laureati costretti ad emigrare perché non c'è lavoro - ricorda Serena - la mia aspettativa è che la politica e il premier diano una svolta a questo disagio giovanile, partendo innanzitutto dalla scuola, perché è lì che si forma lo Stato. E poi - conclude - facciamo di più sul fronte del lavoro: io spero che il mio futuro sia qui, ma non posso sapere cosa mi riserverà».

# Corte dei conti "bacchetta" la Regione "Corruzione nasce da smania ricchezza"



**B**acchetta la classe politica della regione nella sua prima relazione da presidente della sezione giurisdizionale della Corte dei Conti Luciana Savagnone. E non si limita a snocciolare solo dati sul lavoro fin qui svolto e sui risultati ottenuti. Osserva che davanti alle condizioni di povertà delle famiglie, delle disastrose condizioni economiche dei siciliani «la politica non riesce a dare risposte concrete ai bisogni dei cittadini, occupandosi prevalentemente di se stessa e, sempre più spesso, sottraendo ricchezza al Paese, deprestando nei più diversi modi, ed in questo la realtà supera spesso la fantasia, le risorse pubbliche che dovrebbero essere destinate alla crescita - afferma il presidente - Se i cittadini più sfortunati e più poveri spesso delincono perché mossi dal bisogno, nessuna giustificazione può addurre colui che, essendo un rappresentante politico, è un privilegiato». Un atto d'accusa impietoso. «La corruzione della classe politica è dettata, - afferma - allora, soltanto da una incontrollata smania di ricchezza e di potere. Essa non solo rappresenta un fenomeno detestabile e biasimevole dal punto di vista morale, ma costituisce una causa determinante dell'impoverimento dell'intera nazione, per quello di cui ci si appropria ed ancora di più per ciò che, con le risorse sottratte, lo Stato sarebbe stato in grado di fare». Un malaffare, secondo il presidente della Corte dei Conti che si lega con gli affari di Cosa Nostra. «In Sicilia, peraltro, il fenomeno corruttivo spesso lambisce e si intreccia con gli interessi dell'universo mafioso, ma anche quando è del tutto estraneo ad esso, in qualche modo, lo favorisce. - osserva - I reati di corruzione, infatti, anche quelli apparentemente di scarso rilievo, rendono più fertile il terreno su cui cresce e si sviluppa la delinquenza mafiosa, attraverso il perseguimento di interessi economici comuni, connivenze, reciproche protezioni».

Per Savagnone: «Anche all'interno della pubblica amministrazione molteplici vicende, aventi rilievo penale, hanno coinvolto dipendenti, mortificando ed umiliando coloro che con onestà e fatica si dedicano al lavoro».

Nel corso dell'inaugurazione il presidente della Corte dei Conti ha poi illustrato il bilancio dell'attività. «Con riferimento ai giudizi di responsabilità e di conto, è stata evidenziata una giacenza iniziale al 1 gennaio 2013 di 80 giudizi responsabilità, 178 giudizi di conto,

26 giudizi ad istanza di parte, 411 istanze di resa di conto. Nel corso dell'anno ne sono pervenuti: 117 di responsabilità, 8 conto, 4 ad istanza di parte, 1 provvedimento di urgenza (sequestro), 9 resa di conto. Sono stati definiti 127 giudizi di responsabilità, 7 di conto, 4 ad istanza di parte, 197 resa di conto, ed è stato emesso 1 provvedimento d'urgenza. La giacenza finale alla data del 31 dicembre 2013 ammontava a 70 giudizi di responsabilità, 179 di conto, 26 ad istanza di parte, 223 per resa di conto». Le udienze tenute nel 2013 sono state 44 e sono stati iscritti a ruolo 208 giudizi di responsabilità e 12 giudizi di conto. Sono state pronunciate 80 sentenze di condanna in materia di responsabilità, di cui 32 in favore di amministrazioni statali, 37 in favore di Enti locali e 11 in favore di Aziende sanitarie, e 31 sentenze di assoluzione.

L'importo complessivo delle condanne è stato di 12.901.999,12 di euro. «Nel merito delle condanne - ha detto Savagnone - parecchie decisioni sono state emanate in materia di contributi comunitari per spreco di risorse da parte dei beneficiari ovvero di erogazione di contributi a soggetti privi dei requisiti previsti dalle norme». La Sezione si è anche occupata di giudizi concernenti l'illegittima nomina di consulenti esterni per lo svolgimento di compiti spettanti a personale in servizio, giacché nonostante le disposizioni normative che hanno imposto drastici limiti alla esternalizzazione di servizi e compiti, amministratori e dirigenti hanno continuato a sperperare le pubbliche risorse attraverso il ricorso, senza che vi fossero i presupposti previsti dalle leggi in materia e senza alcuna giustificazione di raggiungimento di fini istituzionali, a professionalità esterne all'amministrazione. Ancora, il presidente ha riferito delle decisioni assunte in materia di danno all'immagine subito dall'Amministrazione, in conseguenza della commissione dei reati definitivamente accertati con sentenza penale irrevocabile di condanna, pronunciata nei confronti di dipendenti per i delitti contro la pubblica amministrazione.

Sulle finanze precarie dei Comuni siciliani grava anche il peso dei consulenti esterni. Un esercito di esperti nelle materie più svariate è stato reclutato nonostante le norme che limitano il ricorso alla «esternalizzazione» di compiti e servizi, ha detto nella sua relazione il presidente della Corte dei conti per la Sicilia, Luciana Savagnone.

In questi anni, ha segnalato la presidente, «amministratori e dirigenti hanno continuato a sperperare le pubbliche risorse attraverso il ricorso, senza che vi fossero i presupposti previsti dalle leggi in materia e senza alcuna giustificazione di raggiungimento di fini istituzionali, a professionalità esterne all'amministrazione».

In molti casi l'ingiustificato ricorso ai consulenti ha provocato la condanna per danno erariale di sindaci, presidenti di province, amministratori di enti pubblici regionali. Il caso più eclatante riguarda il sindaco di Campobello di Mazara (Trapani), Ciro Caravà, che era stato arrestato per presunte collusioni con Cosa nostra. Il Comune era stato anche sciolto per infiltrazioni mafiose.

Caravà è stato poi assolto definitivamente per l'accusa di mafia ma è stato condannato dalla Corte dei Conti a un maxi risarcimento di oltre 410 mila euro per la nomina di un numero esorbitante di consulenti.





# Durezza dei toni e nettezza di giudizio

Franco Garufi

L'atto d'accusa della presidente Lucia Savagnone in occasione dell'inaugurazione dell'anno giudiziario 2014 della Corte dei Conti (sezione giurisdizionale per la regione Siciliana) non ha precedenti per la durezza dei toni e la nettezza del giudizio. Cito due passaggi: "da tempo" afferma il magistrato, "assistiamo ad uno stravolgimento dei diritti costituzionalmente garantiti, cosicché avere un lavoro costituisce non più un diritto ma un privilegio" e qualche riga sotto "la corruzione della classe politica è dettata da una incontrollata smania di ricchezza e di potere. Essa ... costituisce una concausa determinante dell'impoverimento dell'intera nazione ... Occorrerebbe almeno evitare che un amministratore, una volta accertata la commissione da parte sua di un illecito, venga confermato nelle funzioni o gli venga conferito altro incarico...Ugualmente sarebbe necessario escludere, nella distribuzione di cariche, uffici e mansioni coloro che, pur non avendo tenuto un comportamento penalmente rilevante, sono stati destinatari di sentenze definitive di condanna da parte di questo giudice contabile per aver male amministrato. A parlare è il giudice amministrativo, il quale esprime non opinabili giudizi politici ma asserzioni direttamente discendenti dalla sua attività: ciò conferisce una particolare pesantezza alle sue parole e rende indispensabile una risposta non elusiva da parte di chi in Sicilia detiene le maggiori responsabilità politiche. Anche se personalmente non amo la generalizzazione che sta dietro l'espressione "classe politica", si tratta di un atto di accusa che arriva nel pieno di una delle stagioni più difficili della vita della nostra regione: una finanziaria bocciata e di cui si sta rivelando difficile produrre il bis, una confusa vicenda parlamentare sul disegno di legge per l'abolizione delle province che, nell'ipotesi migliore, condurrà ad una legge di riordino delle istituzioni locali pasticciata e contraddittoria, una crisi economica di lunghezza eccezionale che sta impoverendo ormai anche i ceti medi. E' una situazione esplosiva gestita da un governo evidentemente in difficoltà e da un sistema politico regionale (intendendo per tale i partiti e l'Ars) che sembrano essersi avvitato nell'autoreferenzialità denunciata dalla presidente Savagnone. Il mio ragionamento non è di ordine giudiziario- quello è compito dei magistrati- né di carattere astrattamente morale: si tratta, invece, di esaminare dal versante propriamente politico quanto sta avvenendo nell'isola. Non mi appassiona il pianto greco sulla mancanza di peso politico della Sicilia nel governo nazionale: nel retrobottega delle grandi manovre per la formazione di un governo con le caratteristiche di quello presieduto da Renzi giacciono a decine gli scheletri di aspiranti sottosegretari. Il problema, semmai, sono le conseguenze sulla vicenda regionale della formazione di quel governo. La principale mi pare l'indebolimento del principale alleato di Crocetta fuori del PD, l'ex ministro e aspirante segretario nazionale dell'UDC Giam-



piero D'Alia; la seconda è la probabile resa dei conti interna al Partito Democratico siciliano che nell'elezione a larghissima maggioranza del nuovo segretario regionale aveva trovato un'apparente unità interna, seppur con l'eccezione dell'area Lupo. Che ne sarà del rimpasto, che doveva essere messo in moto dall'ascesa di Luca Bianchi all'Esecutivo nazionale? Non so quanto a fondo Bianchi conoscesse la cultura politica siciliana; certamente ha scoperto come in Sicilia il promoteatur ut amoveatur sia pratica assai diffusa. Infine, a me pare entrata ormai in crisi definitiva l'idea di Crocetta di governare attraverso maggioranze variabili da trovare di volta in volta in Assemblea. E' una situazione estremamente complicata e stavolta non basterà andare da Giletti ad annunciare la rivoluzione siciliana. Mi incuriosisce, intanto, leggere come reagirà la politica alla dura requisitoria della presidente: mi vergognerei a vedere i sepolcri imbiancati che applaudono e i soliti noti che salgono in cattedra per bacchettare la magistratura che travalica i confini delle proprie competenze.

# Reddito: Sicilia penultima regione italiana L'Istat fotografa un'Isola povera e depressa

Michele Giuliano

**C**onsumi sempre più in contrazione in Sicilia? E non può essere altrimenti perché la gente non ha soldi. C'è poco da fare. L'Istat conferma questo quadro depresso tutto siciliano: da queste parti ogni siciliano occupato guadagna pochino, poco più di mille euro al mese. In questa graduatoria la Sicilia si trova nel panorama italiano al penultimo posto: peggio fa soltanto la Campania. Nell'Isola il reddito pro-capite arriva a 12 mila e 700 euro. Al nord, neanche a dirlo, questa cifra viene più che raddoppiata.

Dai dati Istat emerge che ancora una volta la provincia autonoma di Bolzano compare in testa alla graduatoria stilata dall'Istat per il 2012 sul reddito pro-capite a livello territoriale. Bolzano si aggiudica il primato con circa 22.400 euro, seguita da Valle d'Aosta (poco al di sotto dei 21.800 euro) ed Emilia Romagna (circa 21 mila euro). Invece Campania (sotto i 12.300 euro), Sicilia (attorno ai 12.700 euro) e Calabria (circa 12.900 euro) sono le regioni in cui il reddito disponibile per abitante è più basso. Guardando ai numeri, la prima classificata, cioè Bolzano, quasi doppia le ultime, ovvero Sicilia e Campania. Insomma, fa osservare l'Istat, "l'economia italiana nell'ultimo quadriennio ha attraversato una fase di crisi che ha avuto effetti negativi anche sull'andamento del reddito disponibile delle famiglie".

Ecco che, sottolinea, il valore nominale del reddito disponibile nel 2012 è risultato di poco superiore a quello del 2009 (+1 per cento), ma le difficoltà non hanno colpito le regioni con la stessa intensità. Se, infatti, il 2012 è stato un anno nero soprattutto per il Centro Nord, dove la crisi aveva evidentemente più da portar via, la situazione si capovolge allargando lo sguardo all'intero periodo che va dal 2009 al 2012. "Arco temporale in cui - spiega l'Istituto di statistica - il reddito disponibile ha segnato un andamento più favorevole nelle regioni settentrionali, con una crescita complessiva dell'1,6 per cento nel Nord-ovest e dell'1,7 per cento nel Nord-est". Si trovano, invece, nel Mezzogiorno le regioni dove il reddito disponibile è risultato inferiore a quello del 2009. Ma c'è anche di



più: il 29,1 per cento ha difficoltà a pagare le rate del mutuo per la casa e il 26,8 per cento non riesce a pagare l'affitto. Questa invece è la drammatica fotografia scattata dall'Eurispes nel suo Rapporto Italia 2014. L'Eurispes sottolinea che i dati potrebbero essere ancora peggiori visto che nel corso dell'indagine, condotta a cavallo tra dicembre e gennaio, si è "registrato un tasso di non risposta decisamente alto (12 per cento)".

Infatti, spiega l'istituto di statistica, "sono in molti ormai a essere colpiti dalla cosiddetta sindrome della quarta, quando non della terza, settimana".

Un italiano su 4 ha avuto necessità di ricorrere ad un prestito bancario nell'ultimo triennio, con cifre che vanno da mille e 10 mila euro. Aumenta il pessimismo nell'intera popolazione: l'88,1 per cento degli italiani ritiene che la condizione economica del Paese nell'ultimo anno sia totalmente o parzialmente peggiorata. La perdita del potere d'acquisto è una realtà per 7 italiani su 10.

## Persino chi lavora è insoddisfatto

**A**nche chi ha un lavoro, non si ritiene soddisfatto secondo quanto appurato dall'Eurispes: il 74,3 per cento dei lavoratori italiani si sente "stressato"; il 14,2 per cento è stato vittima di mobbing, il 75,6 per cento non si sente sicuro del proprio posto, il 3,4 per cento non può fare progetti per il futuro. Il 36,3 per cento sarebbe disposto a trasferirsi all'estero.

Un dato su tutti esemplifica la grave difficoltà in cui si trovano le famiglie: la diminuzione dei consumi alimentari e la modifica dei menu sulle tavole degli italiani, sempre più poveri di carne e pesce e sempre più ricchi di carboidrati. Solo nel 2013, una famiglia com-

posta da 3 persone ha ridotto mediamente la propria spesa alimentare di 309 euro annui.

Per leggere questo dato in tutta la sua serietà bisogna tenere a mente che la domanda, riguardante il settore agroalimentare, è tradizionalmente considerata "anelastica", vale a dire che è l'ultimo comparto ad essere intaccato in una situazione di crisi. Eloquenti il capitolo sul gioco: sono sempre di più gli italiani che si avvicinano al gioco attratti dalle vincite in denaro (il 32,7 per cento spera di ottenere una grossa vincita).

M.G.

# Formazione professionale: giallo sui fondi

## Somme trasferite agli enti ma mai arrivate

**F**inanziamenti incassati oppure c'è l'ennesima truffa dietro il sistema della formazione professionale siciliana? Su questo interrogativo ruota la questione degli enormi arretrati vantati dai dipendenti degli enti: in molti casi viene denunciato che di stipendi non se ne vedono da un anno.

Ma a sconfessare tutti ci ha pensato l'assessore regionale alla Formazione professionale in persona, Nelli Scilabra, che invece racconta tutt'altra storia: "Tutto è stato pagato sia nella passata che nell'attuale annata dei corsi. Avvieremo un'ispezione in Sicilia per capire dove siano finiti questi soldi". E quando partono le ispezioni nel mondo della formazione siciliana non c'è mai da stare allegri perché puntualmente viene fuori uno scandalo. Riguardo alle dichiarazioni dell'assessore i sindacati si sono messi al lavoro per cercare di capire come stanno le cose. Lo ha fatto in primo luogo la Uil scuole che ha effettuato un resoconto sullo stato dei trasferimenti finanziari della Regione agli enti.

Secondo le notizie in possesso del sindacato per il primo anno la quasi totalità degli enti ha ricevuto acconti pari all'80 per cento del finanziamento e tutti gli organismi sono in attesa di rendicontare per ricevere il saldo del 20 per cento. Per ciò che concerne il secondo anno, ovvero il periodo che va dall'8 giugno 2013 al 7 giugno 2014, risulta che oltre 300 decreti di finanziamento siano stati registrati ma che solo 6 enti abbiano ricevuto il primo acconto del 25 per cento del finanziamento assegnato.

"Abbiamo controllato le news pubblicate a dicembre 2013 nel nostro sito – precisa il coordinamento regionale della Uil scuola - e ci leggiamo che al 27 dicembre 2013, alla Cassa Regionale, erano stati trasmessi solamente i titoli di spesa di Anfe Sicilia, Ires, Enaip Palermo, Enfaga Palermo, Ecap Messina e Centro Studi Aurora. Le dichiarazioni dell'assessore sembrano invece accreditare la notizia che tutti gli enti abbiano ricevuto addirittura l'80 per cento del finanziamento. Al fine di tutelare al meglio i nostri iscritti, siamo



molto interessati a conoscere come stanno le cose e pertanto, chiediamo all'assessore di conoscere l'elenco dei mandati di pagamento controllati dalla Ragioneria del Dipartimento Istruzione e Formazione e trasmessi al Tesoro entro i termini stabiliti dall'assessorato regionale dell'Economia con la circolare di fine anno". Intanto, proprio su questo fronte, dopo le proteste dei dipendenti del Cefop, a seguire a ruota si sono anche quelli dei dipendenti dell'Enfap di Catania e Messina che dal giugno 2013 non ricevono lo stipendio. A comunicarlo è lo Snals, il sindacato nazionale autonomi lavoratori Scuola.

I lavoratori denunciano la mancanza di nove mesi di stipendio: "Siamo stanchi di continuare a subire – scrivono i lavoratori – e chiediamo all'ente di appartenenza e al Dipartimento regionale Istruzione e Formazione Professionale, che ha il dovere istituzionale di garantirci, l'immediato pagamento degli stipendi da giugno 2013 a gennaio 2014 compresa la tredicesima".

M.G.

## Troppe disfunzioni, i conti non tornano a nessuno

**S**ecundo lo Snals, molti lavoratori segnalano disfunzioni e ritardi nell'erogazione delle mensilità di dicembre 2013, gennaio 2014, e della quota di tredicesima per l'anno 2013. Il sindacato, con una nota, ha chiesto al direttore e il presidente del Ciapi di Priolo di intervenire.

Per la Regione, il Ciapi di Priolo è l'ente dove dovrebbero confluire tutti i dipendenti della formazione provenienti da quelli che hanno perso l'accreditamento. Una sorta di "rifugio" per i lavoratori che rischiano il licenziamento a causa del mancato accreditamento degli enti.

I ritardi nell'erogazione dei finanziamenti sia negli Interventi formativi che nell'leFp (ex Oif) hanno messo in ginocchio enti for-

mativi e lavoratori. E se aggiungiamo che la procedura di rendicontazione finale delle attività corsuali è ferma la "misura è colma".

Sull'avvio delle attività a valere sul "Piano giovani" gli enti formativi hanno accusato una montagna di problemi, costretti ad avviare le attività senza un euro nelle 'casse' e con i lavoratori stanchi, sfiduciati e senza il becco di un quattrino per raggiungere le sedi di lavoro. Evidentemente la nascita di un apposito ufficio stralcio alla Regione per accelerare le rendicontazione degli anni pregressi ha fallito.

M.G.

# Il vaso di pandora che attende Vibo Valentia

**N**ei giorni scorsi sono stati arrestati l'ex capo della squadra mobile di Vibo Valentia, il suo vice e un noto avvocato del luogo con l'accusa di essere complici della principale associazione di 'ndrangheta di quel territorio, la 'ndrina dei Mancuso di Limbadi. Che la Calabria sia diventata il principale approdo europeo del grande traffico intercontinentale di stupefacenti è stato di recente confermato dall'inchiesta condotta a cavallo tra Reggio Calabria e New York che ha evidenziato come i calabresi abbiano ormai preso il posto della mafia siciliana nella gestione dei rapporti con la criminalità organizzata statunitense e sud americana. Un fenomeno che si è sviluppato in sordina e solo negli ultimi anni è stato affrontato dalla magistratura e dalle forze dell'ordine che hanno realizzato non solo un grande sforzo investigativo e repressivo, ma anche una coraggiosa azione tesa a scandagliare aree grigie presenti all'interno degli apparati di polizia e della stessa magistratura. L'articolo di Giovanni Bianconi sul Corriere della sera del 26 febbraio offre uno spaccato di quanto ampiamente potessero intrecciarsi le contiguità e le complicità nella realtà vischiosa di una piccola provincia calabrese in cui la rete dei rapporti personali, familiari, professionali e di comparato finisce per celare situazioni di compromissione che balzano agli occhi se appena si solleva il velo. A me è capitato di dirigere la Camera del Lavoro di Vibo Valentia da giugno 2011 al marzo dell'anno successivo: un'esperienza breve ma assai intensa dalla quale ho avuto modo di trarre diverse riflessioni sulle particolari caratteristiche della società, dell'economia e del sistema istituzionale calabrese. In Calabria antiche e nuove contraddizioni si sommano in una realtà sempre più disgregata dal punto di vista economico e sociale. Le ragioni che hanno determinato una situazione vergognosa nella quale una cosca di cui tutti conoscevano la forza e la capacità di permeare gran parte del tessuto socio-economico, ha agito per anni sostanzialmente indisturbata, potendo anzi contare su una rete di legami con gli apparati, l'economia e la politica che, ove le accuse saranno dimostrate in giudizio, fornisce la prova dell'esistenza di pericolosissime cellule cancerose nei gangli più delicati degli apparati dello Stato. Va detto, per la verità, che proprio tra il 2010 e il 2011 si provvide ad un radicale rinnovo dei vertici che interessò la Prefettura, la Procura della Repubblica e la stessa Questura; e posso testimoniare che, almeno a livello dei vertici, il mutamento di clima era percepibile. Mi pare utile riportare alcuni brani di quel mio articolo per contribuire al ragionamento sulla pericolosità che, nel pieno della crisi economica e sociale, ha assunto la presenza pervasiva della criminalità organizzata nelle aree più deboli ed esposte del Paese. Scrisi allora: "Nicola Gratteri ed Enzo Ciconte hanno messo in luce le caratteristiche originali della criminalità organizzata calabrese ... La struttura familiare difficilmente permeabile, l'immensa disponibilità di risorse, la diffusione capillare nel territorio hanno consentito alle 'ndrine di estendere progressivamente il loro campo di azione all'economia delle regioni più ricche del Nord... fenomeno. Il quadro generale appare simile alla situazione della Sicilia prima delle terribili stragi del 1992, tuttavia si avverte un fermento di settori e forze, pur ancora minoritarie, che vogliono spezzare i vincoli che impediscono l'affermarsi di una nuova sta-

**La ricchezza e l'opulenza ostentata sulle strade rendono evidente la commistione tra una certa imprenditoria, 'ndrangheta e massoneria**

gione di legalità, democrazia, sviluppo economico e sociale. In tale contesto la provincia di Vibo Valentia è quasi un paradigma della complessità della condizione calabrese, Essa ha un territorio di limitata estensione, una cinquantina di comuni per lo più piccoli, un tessuto industriale di dimensioni limitate che è sopravvissuto alla crisi, pur uscendone indebolito.. Regione e Governo nazionale sono stati del tutto assenti sul terreno delle politiche di sviluppo, condannando alla solitudine chi ha tentato di investire senza piegarsi alle collusioni e al clientelismo. Il problema principale è però costituito dalla presenza diffusa della criminalità mafiosa nel tessuto dell'economia, anche di quella apparentemente legale. Su tale questione ...la recentissima ricerca della fondazione RES .."Alleanze nell'ombra" Donzelli 2011, a cura di Rocco Sciarrone (presenta) la La tesi innovativa che nella compenetrazione tra mafie ed economie locali, accanto al tradizionale fenomeno di condizionamento e pressione da parte delle mafie esiste anche un percorso inverso che "va dalle imprese e dagli operatori, con il tramite e l'intermediazione dell'area grigia, verso le mafie ...In un contesto diventato sempre più difficile dal punto di vista economico, una schiera crescente di imprenditori si sta muovendo alla ricerca di forme di adattamento attraverso accordi e accomodamenti di tipo collusivo con il potere politico e...il potere mafioso". Se si prova ad applicare quest'analisi alla situazione vibonese ci si presenta uno spaccato contraddittorio. Situazioni di grande ricchezza coesistono con estreme povertà ..i dati sui consumi rivelano l'esistenza di ingenti risorse di dubbia provenienza ...A Vibo c'è una gioielleria ogni mille abitanti, una percentuale superiore alle più ricche città europee. (E' evidente) una debolezza della società civile che non riesce a liberarsi dall'opacità di rapporti vischiosi, ai quali non è estranea la presenza della massoneria (si dice esistano ben nove logge). Le "locali" della 'ndrangheta vibonese sono le più violente della Calabria, hanno interessi diffusi nell'economia, godono di una rete di complicità estese che trae vantaggio da una rete di complicità, a volte insospettabili, nel mondo dell'imprenditoria e nella politica. .. All'inizio di luglio ad un imprenditore che aveva fatto da tramite tra le cosche vibonesi e le grandi aziende nazionali affidatarie dei lavori per l'ammodernamento dell'A3, sono stati confiscati beni per ben 60 milioni di euro. I rapporti con la mafia della piana di Gioia Tauro sono saldi e mostrano la proiezione a scala regionale di alcune famiglie mafiose: qualche giorno fa sono stati arrestati diversi personaggi di spicco della 'ndrangheta accusati di gestire il traffico di stupefacenti all'interno del porto di Gioia Tauro." Si trattava di elementi così evidenti che anche uno come me, arrivato da Roma da neanche due mesi, poteva coglierli nella loro pericolosità. Gli arresti dei giorni scorsi sono una parziale spiegazione dei silenzi e dei timori percepibili in quella realtà Tuttavia bisogna andare oltre, fino a mettere allo scoperto le radici sociali di fenomeni che non possono essere spiegati solo con la disonestà personale di funzionari e singoli magistrati, ma assumono la dimensione sistemica di una società che sa ma per paura e convenienza continua a tacere. F.G.

# La battaglia da fare contro la corruzione

Gilberto Muraro

**A**l di là delle cifre con poco fondamento diffuse dalla Commissione Europea, perché la corruzione è maggiore in Italia rispetto agli altri paesi occidentali? Michele Polo ha indicato come responsabile del triste primato la malavita organizzata, che in Italia ha un peso senza uguali tra gli stati occidentali e che ovviamente ha bisogno di protezioni o omissioni in campo pubblico sia quando commette reati sia quando ne investe i frutti. Risposta convincente ma non esaustiva.

La malavita organizzata è solo il primo di una lista di fattori altrettanto rilevanti. Il secondo è la più elevata inefficienza della macchina giudiziaria italiana, che rende probabile la prescrizione prima della sentenza finale, così diffondendo un senso di impunità di fatto tra i corruttori e i corrotti.

Il terzo è il maggior professionismo politico italiano, cui si deve la formazione di una casta inamovibile fatta in buona parte da personaggi che fuori dalla politica sarebbero destinati a più umili mestieri, come ha scritto Eugenio Scalfari. Per restare nella politica, devono dispensare favori e hanno ampia possibilità di farlo grazie alle connivenze che si creano tra burocrati e politici di lungo corso.

Il quarto è la maggiore complicazione del rapporto tra cittadini e settore pubblico, che deriva sia da una legislazione farraginosa e ambigua sia da una burocrazia inefficiente. Questo fattore crea un duplice effetto. Da un lato, produce l'humus in cui prosperano le vere e proprie intese criminali. Dall'altro, produce quella che il senso etico comune considera la "corruzione indotta", quel sistema di pagamenti o favori cui spesso anche il buon cittadino deve ricorrere per ottenere in tempi ragionevoli il riconoscimento dei suoi diritti. La piccola e diffusa corruzione indotta è forse un peccato veniale in se stessa ma ha un impatto micidiale sul costume sociale, che tende a essere assolverio o almeno rassegnato anche verso forme di corruzione più gravi. Viene così ad affievolirsi il meno costoso e più efficace antidoto alla corruzione, ossia la condanna della comunità verso chi non rispetta le regole. E sotto il profilo del costume, si può additare come ultimo fattore specifico italiano il sovranchiante peso della Chiesa cattolica, che rispetto alle Chiese protestanti è molto più attenta alla morale sessuale e molto meno attenta a quella sociale; e ciò vale specialmente in Italia, dove nella gerarchia continua a operare l'eredità moralmente avvelenata del potere temporale, esercitato senza più base territoriale ma attraverso una pervasiva rete di relazioni privilegiate con il potere politico.

## LE COSE DA FARE

Cosa si può fare, allora? Gli esperti potranno indicare alcune proficue misure specifiche, come positiva è stata la recente introduzione della disciplina contro la corruzione in campo privato. Non è da escludere che pure l'Autorità ad hoc creata per la battaglia contro la corruzione nel settore pubblico, l'Anac (ex Civit), dia a tempo debito buoni risultati, anche se ora si vede solo il costo di un ap-



pesantimento burocratico. Ma l'entità delle cause indicate – la malavita, la casta politica, la confusa e sovrabbondante legislazione, l'inefficienza della burocrazia e della giustizia in particolare, lo scarso supporto morale da parte del magistero cattolico – fa dubitare dell'efficacia di una politica specifica contro la corruzione.

Di sicuro, non è la cura giusta l'aumento a dismisura dei controlli e delle sanzioni. Perché i controlli costano. Perché un paese civile non può mai abbandonare il principio di proporzionalità tra reato e pena. E soprattutto perché una società con scarsa etica e abbondante corruzione non può fidarsi ciecamente neanche dei controllori, ai quali consegna un "valore di corruzione potenziale" tanto maggiore quanto più alta è la sanzione che possono infliggere o togliere.

Insomma, la battaglia contro la corruzione coincide in gran parte con la quotidiana e faticosa battaglia generale per aumentare il livello di efficienza e di etica dello Stato.

Conclusione disperante? Non è detto. In contrasto con l'opinione prevalente, sostengo, con il peso della mia età, che una volta era peggio. La gente è oggi molto più reattiva su questo tema. Anche il comportamento della gerarchia cattolica ha forse toccato il vertice della compromissione e promette, con papa Francesco, di diventare un fattore di moralizzazione. E soprattutto i controllori – Corte dei conti, magistratura ordinaria, uffici fiscali e Guardia di finanza – hanno ampiamente innalzato il livello di competenza e di credibilità rispetto ai primi decenni del dopoguerra. Ecco perché allargare il fronte della battaglia non significa necessariamente dichiararsi sconfitti. E comunque, ogni più ristretta e facile politica contro la corruzione rischia di essere illusoria.

(info.lavoce)

# De Gennaro svela i pentiti Mutolo e Ilardo “Si fidavano solo di Falcone e Borsellino”

**P**articolarmente inediti sull'inizio della collaborazione di Gaspare Mutolo e del confidente Luigi Ilardo, ma anche sui rapporti personali fra Gianni De Gennaro, Giovanni Falcone e Paolo Borsellino sono stati al centro della lunga deposizione dell'ex capo della polizia al processo Borsellino quater in corso presso la Corte d'assise, a Caltanissetta.

La notizia della volontà di collaborare con la giustizia dell'uomo d'onore della famiglia mafiosa di Partanna-Mondello, risale al dicembre 1991. «Fui informato da Giovanni Falcone, che era andato a sentire Mutolo al Carcere di Spoleto. Falcone, che era già in servizio al ministero di grazia e giustizia - ha ricordato De Gennaro - mi disse di avere indicato in Paolo Borsellino e in me le persone di cui poteva fidarsi. Alcuni giorni dopo questo episodio, fui chiamato da Giammanco che era stato informato informalmente da Falcone di questa intenzione di Mutolo di collaborare e della diffidenza dello stesso boss verso i magistrati di Palermo ad eccezione di Paolo Borsellino».

Nel corso di quella telefonata con De Gennaro, Giammanco avrebbe sottolineato la correttezza dei magistrati palermitani e l'intenzione, in ogni caso, di raccogliere le dichiarazioni di Mutolo. «A gennaio 1992 - ha ricordato - autorizzato dalla Procura di Civitavecchia andai al centro medico di Pisa per parlare con Mutolo, poi andai a Palermo da Giammanco, ed era presente anche Borsellino che in quel momento apprese la notizia, e dissi che Mutolo voleva collaborare, ma in forma riservata». Dopo una serie di contatti con il procuratore di Civitavecchia, Lo Iacono, al quale venne chiesto un aiuto per creare le condizioni ottimali per incontrare Mutolo, a maggio 1992, ci fu il primo interrogatorio del neo collaboratore di giustizia davanti al capo della Procura di Firenze, Pier Luigi Vigna. «Avevo incontrato Borsellino negli uffici della Dia il primo luglio 1992» ha detto poi De Gennaro. «Andai a salutarlo ed era con il dottor Aliquò. Borsellino mi disse: 'mi devo sbrigare perché ho un appuntamento con il capo della Polizia Parisi».

«L'ultima volta che ho incontrato Paolo Borsellino - ha ricordato poi De Gennaro - fu il 16 luglio 1992, a pranzo a Roma durante una pausa dell'interrogatorio di Mutolo. Fu lui a chiedermi di vederci e mi spiegò che come procuratore aggiunto era competente per un territorio diverso da quello di Palermo e rischiava di non poter più continuare a interrogare Mutolo nonostante il collaboratore di giustizia volesse parlare con lui. Se non ricordo male quel giorno c'erano già stati contrasti perché pareva che Borsellino non potesse continuare a sentire Mutolo».

Proseguendo nella deposizione De Gennaro ha poi detto che, quasi certamente Borsellino quel giorno gli chiese di parlare con il procuratore capo, Pietro Giammanco. «Io telefonai a Giammanco, credo proprio dopo quella conversazione: si pose il problema e chiamai il procuratore di Palermo». Il teste ha poi ricordato come, però, il 18 luglio, sentendosi per telefono «Borsellino, che era a Palermo, mi comunicò che i problemi erano stati risolti ed era co-assegnatario dei fascicoli». Della decisione di Giammanco di co-assegnare a Borsellino le indagini su Palermo, aveva parlato la vedova del magistrato assassinato il 19 luglio 1992 in via D'Amelio, riferendo però di una telefonata giunta al marito, la stessa mattina della strage.

Sollecitato dai Pm, De Gennaro si è poi soffermato a parlare del-

l'inizio della collaborazione del boss Luigi Ilardo: «Fui contattato da Ilardo, che era detenuto credo a Pianosa, che mi disse che aveva ancora un breve periodo di detenzione e che se fosse stato aiutato, e tolto dal regime del 41 bis, avrebbe potuto essere da noi utilizzato in una attività investigativa come informatore».

«Riflettemmo in ufficio su questa opportunità - ha detto De Gennaro - e furono adottate iniziative utili per aderire alla sua richiesta. Scrivemmo al Ministero della giustizia e Ilardo fu prima trasferito e poi sottratto al 41 bis». «Quello fu l'unico caso in cui il mio ufficio chiese di togliere il 41 bis», ha sottolineato De Gennaro, evidenziando di non avere mai sentito parlare di trattativa o di tentativi di ammorbidire il carcere duro. «Ricordo solo che ci fu una sentenza della Corte costituzionale che invitava ad un maggiore attenzione nell'uso del carcere duro da applicare solo a chi fosse persona di spicco o pericolosa».

Nel corso della deposizione De Gennaro ha anche ricordato come la sera del fallito attentato all'Addaura, si trovasse con Giovanni Falcone. «Quella volta - ha detto il teste, rispondendo alle domande del difensore di Salvino Madonia, l'avvocato Flavio Sinatra - verosimilmente parlammo di una strategia complessiva della mafia che vedeva connessioni con centri di potere occulto». Prima di De Gennaro, sul pretorio, aveva deposto Francesco Gratteri che aveva raccontato le prime tappe della collaborazione di Mutolo e delle confidenze fatte da quest'ultimo agli investigatori che gli stavano più vicini. «Lui - ha detto Gratteri - fece diversi riferimenti ad ambienti giudiziari, e parlò del giudice Signorino; per quanto riguarda le forze dell'ordine fece riferimento a Bruno Contrada e ad altri».

Sul pretorio subito dopo sono saliti il prefetto Luigi Rossi che ha riferito della visita di Borsellino al prefetto Parisi, e poi il funzionario Dia, Domenico Di Petrillo, che ha ricordato come Borsellino, tornando dal ministero non fosse sereno. Il processo prosegue l'11 marzo.



# I fratelli Graviano al centro di tutte le stragi

## L'accusa: fornirono il tritolo a Riina

Giuseppe Martorana



**L**a famiglia mafiosa di Brancaccio guidata da fratelli Graviano al centro di tutte le stragi compiute dal '92 al '94, quando poi vennero arrestati a Milano. È questa una delle novità alle quali sono giunti i magistrati nisseni a conclusione della indagine bis sulla strage di Capaci.

I fratelli Graviano, Giuseppe 50 anni, e Filippo 52 anni, sono il boss, allora trentenni, che hanno condotto la strategia stragista del 1992-1993 da via D'Amelio alle stragi di Firenze e Milano e come hanno appurato ora i magistrati di Caltanissetta anche con un ruolo fattivo nella strage di Capaci. Sono loro anche le bombe contro le chiese a Roma tra maggio e luglio del '93 che lanciavano segnali alla politica e al Vaticano. Inoltre sono sempre loro, secondo quanto riferito dal collaboratore di giustizia Gaspare Spatuzza – che è stato creduto e riscontrato su tante altre vicende ma non su questo punto – che vantavano di avere intessuto i rapporti con Marcello Dell'Utri per ottenere in quel periodo garanzie sui benefici per i carcerati in caso di vittoria di Forza Italia alle elezioni del 1994.

Sono state le dichiarazioni di Gaspare Spatuzza e Fabio Tranchina, uomini di peso della mafia di Brancaccio, a togliere i dubbi sul loro ruolo avuto nell'eccidio del 23 maggio del 1992. L'avviso di conclusione di indagine sulla strage di Capaci, infatti, riguarda quasi tutti uomini legati a doppio filo con i fratelli Graviano e tutti avrebbero fatto attivamente parte della famiglia mafiosa di Brancaccio. È stato il procuratore Sergio Lari, ad affermare che Salvatore Riina ordinò a Giovanni Brusca di procurare l'esplosivo per compiere la strage, ma la stessa richiesta, all'oscuro di Brusca, venne fatta dallo stesso capo di Cosa nostra ai Graviano. Finora il ruolo dei fratelli Graviano nella strage di Capaci era stato ritenuto marginale, invece con la nuova indagine vengono indicati come protagonisti non solo dell'eccidio del 23 maggio del '92 ma anche di tutti quelli che sono stati compiuti in successione. Le prime indagini sulle due stragi del '92 ipotizzavano che la famiglia di Brancaccio, guidata dai Graviano, avesse organizzato la strage di via D'Amelio, perché a suo tempo tenuta «fuori» da quella di Capaci. Una ipotesi azzerata da queste nuove indagini della Procura di Caltanissetta.

E sul ruolo avuto dai fratelli Giuseppe e Filippo Graviano si è, a suo tempo, soffermato il procuratore aggiunto di Caltanissetta Domenico Gozzo: «Se c'è un filo comune individuato nelle stagie stragista questo è rappresentato dai Graviano. Mentre per l'atten-

tato a Borsellino - ha aggiunto Gozzo - è stato scoperto un depistaggio finalizzato a nascondere il ruolo della cosca di Graviano a discapito di quella di Santa Maria di Gesù, per la strage di Capaci dopo 20 anni abbiamo scoperto responsabilità rimaste in ombra che avevano alimentato dubbi sulla provenienza dell'esplosivo militare come è il tritolo. Abbiamo illuminato percorsi bui - ha concluso - anche se abbiamo tutto l'interesse a capire se ci sono altri elementi su cui fare luce. Sulla strage di Capaci e in parte su quella di via D'Amelio sappiamo quasi tutto, ora possiamo concentrarci sul resto: sui pochi buchi neri rimasti. Come ad esempio un salto di qualità fatto da Cosa nostra che da associazione mafiosa diventa associazione terrorista-mafiosa».

La decisione della mafia di uccidere Giovanni Falcone non rappresentò solo l'intenzione di eliminare un pericoloso nemico dell'organizzazione, ma si inserì all'interno del progetto di un vasto attacco e di una drammatica offensiva alle istituzioni e allo Stato di cui furono parte le stragi di Capaci e via D'Amelio e quelle del '93. Una vera azione di terrorismo. È quanto affermano i magistrati di Caltanissetta che hanno firmato l'avviso di conclusione di indagine in merito alla nuova inchiesta sulla strage di Capaci. Cosa nostra, insomma, dichiarò guerra allo Stato per una strategia ben precisa. L'indagine dei magistrati nisseni è conclusa nei confronti di Salvatore Mario Madonia, 57 anni (difeso da Flavio Sinatra); Giuseppe Barranca 58 anni; Cristofaro Cannella, 52 anni (difeso da Giuseppe Dacqui); Cosimo Lo Nigro 46 anni (difeso da Vincenzo Vitello); Giorgio Pizzo 51 anni, Vittorio Tutino, 48 anni (difeso da Flavio Sinatra); Lorenzo Tinnirello, 54 anni, e Cosimo D'Amato, 59 anni. A loro va aggiunto Gaspare Spatuzza, il quale con le sue rivelazioni ha permesso di riaprire le indagini della strage di Capaci e di via D'Amelio. Per quest'ultima strage è già in corso a Caltanissetta, il nuovo processo denominato «quater». I magistrati nisseni (il procuratore Sergio Lari, l'aggiunto Lia Sava e i sostituti Onelio Dodero e Stefano Luciani) affermano che l'obiettivo di Cosa nostra nel compiere la strage di Capaci era quello di seminare il panico per indurre lo Stato a trattare. Quindi non solo una strage per uccidere un nemico della mafia, ma l'inizio di una strategia di attacco allo Stato. «Spargere terrore - è stato sottolineato dai magistrati nisseni - per destare panico nella popolazione». I magistrati hanno ricostruito il ruolo che gli indagati avrebbero avuto nella strage. Cosimo Lo Nigro avrebbe preso contatto con chi era in grado di disporre di ingenti quantitativi di tritolo, quale componente di ordigni navali residuati bellici ed ottenendo la disponibilità a consegnarli. Sempre Lo Nigro, con Cristoforo Cannella, Giuseppe Barranca e Gaspare Spatuzza avrebbero acquisito da Cosimo D'Amato due ordigni navali con almeno 200 chilogrammi di tritolo che aveva rinvenuto nel corso della sua attività di pescatore al largo di Portoficello e altro tritolo avuto dal responsabile della cava Inco. A loro si sarebbero aggiunti Giorgio Pizzo e Lorenzo Tinnirello i quali avrebbero «sconfezionato» gli ordigni lo avrebbero «lavorato» macinando la sostanza esplosiva riducendola in polvere. Infine avrebbero consegnato l'esplosivo così macinato e confezionato a Cristoforo Cannella, Vittorio Tutino e a Giuseppe Graviano i quali lo trasportavano unendolo ad altra sostanza esplosiva che poi sarebbe stata fatta deflagare a Capaci.

# A Roma forum nazionale promosso da Libera sui beni confiscati



**A** 18 anni dall'entrata in vigore della legge 109 del 1996 sul riutilizzo sociale dei beni confiscati alle mafie, l'associazione Libera fa il punto su criticità e buone prassi nella gestione e per farlo sceglie la sede del Campidoglio, a Roma, in occasione di un forum nazionale a cui hanno partecipato quasi 400 associazioni che in Italia gestiscono beni confiscati pur non aderendo alla rete di Libera. All'iniziativa, intitolata 'Le mafie restituiscono il maltolto', sono intervenuti, tra gli altri, il procuratore nazionale antimafia, Franco Roberti, Maurizio Martina, ministro delle politiche agricole, Giuliano Poletti, ministro del lavoro, Rosy Bindi, presidente commissione parlamentare antimafia, il sindaco di Roma, Ignazio Marino, Franco La Torre, figlio di Pio La Torre, Virginio Rognoni, don Ciotti e Nando Dalla Chiesa, presidente onorario di Libera. Il forum nazionale segue le riflessioni raccolte in ambito regionale in Calabria, Campania, Puglia, Sicilia, Milano per il Nord Italia e Roma per il Centro. "Ci sono le condizioni materiali per fare uno scatto nella lotta alla mafia e nel riutilizzo dei beni confiscati - ha dichiarato il ministro della Giustizia Andrea Orlando - Noi abbiamo la fortuna di avere a disposizione il lavoro predisposto da un gruppo di studi composto da importantissimi magistrati", ha spiegato Orlando, facendo riferimento ai rapporti sulle mafie e sulla riforma del penale messi a punto dalle commissioni incaricate, già nei mesi scorsi, da Palazzo Chigi e dal ministero della Giustizia a cui hanno lavorato - tra gli altri - magistrati come Nicola Gratteri, Raffaele Cantone, e giuristi come Giorgio Spangher e Giovanni Fiandaca. "Possiamo partire da lì rapidamente per creare le condizioni di questo scatto", ha aggiunto il ministro, convinto che per il recupero dei beni confiscati si debbano incentivare le esperienze imprenditoriali finalizzate al riutilizzo di questo patrimonio. "Il fatto che oggi, al convegno, siano presenti anche il ministro del Lavoro e dell'Agricoltura è un segnale importante in questo senso. Occorre una profonda accelerazione e riforma dei processi civili, perché laddove lo Stato non è in grado di dirimere le controversie tra privati c'è chi, con perversa e pernicioso efficienza, si incarica di ricoprire questo ruolo. Di fronte a una mafia che cambia sempre più velocemente spostando capitali e risorse - ha concluso Orlando - bisogna capire su quali fronti intervenire e come lavorare più efficacemente in ambito finanziario, ricalibrando la normativa

in modo da rendere più efficace la lotta alla mafia nella dimensione patrimoniale". E' stato a tutto campo, invece, l'intervento del procuratore nazionale antimafia, Franco Roberti, a partire dalla richiesta di "un grande piano per la giustizia - ha detto - che puntualmente ogni anno viene invocato in occasione dell'inaugurazione dell'anno giudiziario ma che poi spesso viene disatteso; speriamo lo si faccia adesso con questo governo che si propone di essere in carica per quattro anni". Il procuratore ha poi ribadito che "Il contrasto alle organizzazioni mafiose passa per l'attuazione dei principi sanciti dalla Costituzione, finora questo vuoto è stato il più grande regalo fatto alle mafie", sottolineando il dato preoccupante dell'Istat sul 42% di disoccupazione giovanile, e soffermandosi anche sulla "tragedia dei rifiuti in Campania nata da un rapporto perverso tra produttori e persone senza scrupoli che hanno inquinato il terreno. È un obbligo per lo Stato vincere sia la battaglia per il riutilizzo sociale che quella per il risanamento e la bonifica dei territori inquinati". Nel dettaglio, poi, il procuratore Roberti ha detto che "Bisogna riformare l'istituto della prescrizione che falciava oltre il 30 per cento dei processi che riguardano la criminalità organizzata, come le ecomafie o l'abuso edilizio e far funzionare il processo civile e penale ordinario, perché se attraverso la prescrizione si rischia il minimo, è chiaro che il mafioso si fa un rapido conto e decide di violare la legge. In nessun paese del mondo ormai - ha aggiunto Roberti - la prescrizione decorre dalla commissione del fatto perché fino all'accertamento del reato possono passare anni. Bisogna intervenire sui tempi biblici della giustizia e snellire quei nove milioni di processi civili e penali che gravano sulla giustizia italiana. Sarebbe poi auspicabile anche la riforma del falso in bilancio perché propeudeutico alla corruzione". Per quanto riguarda i beni confiscati, Roberti ha poi detto: "L'Agenzia nazionale deve funzionare e monitorare i beni per poterli restituire al territorio. Una volta ristrutturata, però, non deve diventare il solito carrozzone pieno di criticità. Per garantirne il corretto funzionamento sarebbe auspicabile anche un sostegno finanziario, non so se attraverso il fondo unico giustizia o i fondi di rotazione, questo va stabilito". Tutti d'accordo sulla necessità di riformare l'Agenzia: come Rosy Bindi, che auspica anche "interventi nel procedimento giudiziario per il sequestro e la confisca dei beni che rendano le procedure più veloci". "È inutile mantenere tante sedi dell'agenzia sparse in Italia - ha poi sostenuto don Ciotti - Meglio una sola, centrale, a Roma, presso la presidenza del Consiglio dei ministri". La Bindi si è poi detta poco soddisfatta della "direttiva europea sui beni confiscati appena approvata, poiché non separa il processo penale personale dalle misure di prevenzione. L'Europa deve avere il coraggio di separare il processo penale al mafioso dalle procedure di sottrazione dei beni, altrimenti, come in questo caso, patiamo un eccessivo garantismo. "Perché - ha proseguito Bindi - quando da privati cittadini andiamo a chiedere un mutuo ci rovesciano come un calzino e quando invece si tratta di prestanome le banche non fanno le opportune verifiche?". Rosy Bindi ha chiesto inoltre il riutilizzo dei "due miliardi di titoli bloccati del fondo unico giustizia, è una cosa che va fatta al più presto", ha detto rivolgendo un appello a Roberto Garofoli, capo di gabinetto del ministero dell'Economia, presente in sala, affinché il ministero dell'Economia faccia



il decreto applicativo necessario. "Inoltre, credo serva un cambiamento profondo di mentalità - ha concluso - Libera in questo ha fatto moltissimo e dimostra di avere molte idee. La commissione nazionale antimafia - ha proseguito Bindi - si propone di essere il luogo di sintesi delle diverse proposte emerse dai governi precedenti e dalle discussioni in parlamento perché occorre mentalità imprenditoriale per gestire e fare fruttare questo patrimonio immenso. I patrimoni dei mafiosi vengono aggrediti già da molti anni nel nostro Paese grazie a una legge che è in vigore da molto - ha continuato - ma ora è necessario fare sempre di più, restituire questi patrimoni alla legalità e trasformarli in lavoro e crescita economica, valori dei quali il nostro Paese ha tanto bisogno". Don Ciotti ha poi ricordato l'impegno profuso dal prefetto siciliano Fulvio Sodano, appena scomparso, citando le sue stesse parole, in una sorta di testamento morale da raccogliere: "L'inseppimento di alcuni meccanismi e alcune mancate previsioni normative impongono una radicale revisione nella gestione dei beni confiscati. Così scriveva il prefetto Fulvio Sodano, e oggi voglio ricordare il suo testamento morale. È dimostrato - ha proseguito don Ciotti citando le parole del prefetto Sodano - che la confisca è lo strumento più valido per aggredire i patrimoni mafiosi, rendendo i loro crimini non paganti e pertanto inutili. Abbiamo bisogno di una normativa senza inutili orpelli che la appesantiscono, lo diceva Sodano è adesso, ancora una volta, lo ribadiamo anche noi. Se non c'è uno scatto deciso anche contro la corruzione non andremo avanti, a volte si muore di troppa prudenza, la situazione del nostro Paese non può più attendere, è un problema di giustizia sociale". E sulle ipotesi finora avanzate in tema di vendita dei beni confiscati, don Ciotti ha precisato: "Ci possono essere le condizioni per vendere, ma che la vendita sia un'ipotesi solo residuale. Se non è residuale c'è altro dietro". Tra le soluzioni da individuare per risolvere le criticità di questo patrimonio, secondo don Ciotti, "Occorre piena attuazione dell'albo degli amministratori - ha detto - ne abbiamo tanti bravi,



ma bisogna distinguere per non confondere e valorizzare gli onesti, perché purtroppo ce ne sono stati anche tanti che hanno accumulato poteri su poteri. Bisogna inoltre garantire l'accesso al credito per le cooperative di giovani; C'è una proposta della CGIL in discussione per assicurare incentivi alle cooperative di dipendenti delle imprese confiscate. Attraverso la campagna 'impresa bene comune' avviata con Unioncamere e organizzazioni sindacali, vogliamo coinvolgere imprese sane del made in Italy in un percorso di recupero a fianco delle aziende confiscate". Il fondatore di Libera ha auspicato inoltre un utilizzo corretto dei fondi europei della programmazione 2014-2020 per la coesione sociale e si è detto "felice che una persona che ha lavorato tanto con la cooperazione sociale prenda in mano il ministero del lavoro e delle politiche sociali", facendo riferimento al neo ministro del Lavoro, Giuliano Poletti, presente in aula. In ultimo una proposta di consumo critico -"Abbiamo costruito un'economia sana nei territori, ora al governo chiedo che i grandi pranzi coi capi di Stato e i ministri si facciano coi prodotti di Libera derivanti dai terreni confiscati alle mafie".

A.L.

## Il censimento di Libera sui beni e le realtà che gestiscono un patrimonio da tutelare

Il forum nazionale promosso da Libera è stato anche l'occasione per fare il punto sui dati emersi dal primo censimento sulle buone prassi di utilizzo dei beni confiscati. A partecipare sono state anche 395 realtà sociali non aderenti alla rete di Libera e che sono assegnatari di beni confiscati nel nostro Paese. Il 65,8% delle 395 realtà censite da Libera si trova nel Sud Italia, il 25% nel Nord e il 9% nel centro Italia. La regione con il maggior numero di esperienze positive è la Sicilia, con 99 buone prassi, seguita dalla Lombardia, con 75 realtà sociali, mentre terza è la Campania, con 64. Nel dettaglio, il 58,5% del totale sono rappresentate dalle associazioni. Il 23,4% sono cooperative, mentre il 2,3% riguardano Fondazioni e Comunità. Per quanto riguarda gli ambiti di settore, nel 22% dei casi le realtà sociali operano in attività per minori, il 13,4% operano con diversamente abili, il 13% nel reinserimento lavorativo, il 5,8% con soggetti farmacodipendenti, il 4% con anziani e migranti e il 2,7% con donne soggette a violenza; il restante 29,6% operano in altri settori. Su un totale di 395 realtà sociali, 231 sono associazioni, 105 cooperative sociali, 18 fondazioni, 11 comunità, i restanti 30 rientrano nella voce 'altri'. Per quanto riguarda la distribuzione per aree geografiche, le cooperative sociali sono 31 al Nord, 11 al centro, 62 nel Sud e nelle isole; ma a fare la parte del leone sono le cosiddette realtà sociali, che non rientrano né nelle coop, né nelle associazioni, comunità o fondazioni, e che sono 100 al Nord, 35 al Centro. 260 nel Sud e nelle Isole. Per quanto riguarda i beni confiscati, invece, gli ultimi dati disponibili sono quelli aggiornati al 7 gennaio scorso e forniti dall'Agenzia nazionale dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata, secondo i quali sono 12946 i beni confiscati in Italia, di cui 11238 immobili e 1708 aziende. Le prime sei regioni per presenza di beni confiscati sono: Sicilia con 5515 beni; Campania,

con 1918; Calabria con 1811; Lombardia con 1186; Puglia con 1126 e Lazio con 645. Degli oltre 12mila beni confiscati il 35% del totale (pari a 3995) sono ancora in gestione all'Agenzia nazionale, mentre il 52% (pari a 5859) sono stati destinati e consegnati a istituzioni o enti locali per utilizzarli in proprio o assegnarli ad altre associazioni che ne garantiscano il riutilizzo sociale. È la Sicilia la prima regione con il maggior numero di beni confiscati con 4892 e il capoluogo, Palermo, ne conta in totale 3243, di cui 1581 in gestione e 1348 consegnati. Seguono la Calabria (1650 beni), Campania (1571), Puglia (995). A Roma sono 361 i beni in totale, 107 quelli in gestione, 197 quelli destinati e consegnati. Per quanto riguarda le aziende confiscate alle mafie, invece, sono 1211 (su un totale di 1708) quelle ancora in gestione dell'Agenzia nazionale, mentre 497 sono uscite dalla gestione per essere destinate alla vendita, liquidazione o procedura di fallimento. Pochissimi i casi di aziende affidate a cooperative costituite da lavoratori delle stesse imprese. La Sicilia con 623 aziende guida ancora la classifica; seguono la Campania, con 347 aziende, la Lombardia (223) e la Calabria, con 161. "I numeri di beni confiscati in Italia sono ancora troppo pochi - ha detto Don Ciotti - bisogna dare più strumenti alla magistratura, occorre un'agenzia nazionale più efficace e più efficiente, e non va meglio per le imprese: su 1708 confiscate solo qualcuna è sopravvissuta, invece bisogna salvare, insieme ai lavoratori, l'impresa; per questo abbiamo pensato a nuova campagna, 'salviamo il Made in Italy', che vede la partecipazione di alcune aziende che prendono in affidamento alcune imprese confiscate. Alla politica, invece, - ha concluso don Ciotti - chiediamo faccia servizio per il bene comune, nelle parole, nei fatti, nella concretezza".

A.L.

# La Dc, la mafia, gli intellettuali al potere Occhetto: "Così sfidai Ciancimino"

Fabrizio Lentini



**A**ll'alba degli anni Settanta la lotta alla mafia passò, una domenica di primavera, per un ufficio disadorno nel centro di Palermo. Un incontro segreto, organizzato alla svelta con una telefonata a casa di Achille Occhetto, giovane segretario provinciale del Pci mandato da Berlinguer a farsi le ossa (e anche a raffreddare i suoi furori sessantottini). Ad aspettarlo, davanti a un palazzo anonimo nei pressi di piazzale Ungheria, c'era Michele Reina, rampante capogruppo della Democrazia cristiana. Il partito moloch di Salvo Lima, capocorrente di Reina.

E di Vito Ciancimino, il geometra corleonese diventato in breve tempo il padrone della città. Da assessore ai Lavori pubblici aveva pianificato con cura il "sacco di Palermo", poi aveva perfino conquistato per qualche mese la poltrona di sindaco. Ora voleva essere rieleto. Lima non era d'accordo, perché il sindaco doveva essere "suo". E i comunisti nemmeno, perché sapevano che era un mafioso. "Era primo pomeriggio, faceva caldo - racconta Occhetto - le strade erano quasi deserte, nessuno ci vide arrivare. Reina tirò su una saracinesca, mi fece entrare e illustrò il suo piano. Al primo scrutinio avrebbe fatto mancare a Ciancimino un po' di voti del suo gruppo. Al secondo, noi avremmo aggiunto i nostri undici voti ai loro per eleggere il candidato della fronda dc. Alla fine del colloquio, Reina mi strinse la mano e mi disse: "Per te questo è un incontro politico; a me, in questa città, può costare la vita". La storia ci dice come andarono le cose. Ciancimino non fu eletto, e otto anni dopo Michele Reina pagò col piombo un conto che forse qualcuno aveva cominciato a addebitargli quel giorno a Sala delle Lapidini. Nel 1979 dei primi delitti eccellenti Achille Occhetto era già tornato a Roma, sulla rampa di lancio che lo avrebbe portato a essere l'ultimo segretario del Pci e il primo del partito post-comunista. L'eroe solitario della Bolognina, il liquidatore della falce e martello, il Mosè che conduce il popolo rosso verso i territori della socialdemocrazia europea, evitando le macerie del Muro di Berlino. Ma anche il primo dei leader di sinistra sconfitti da Berlusconi. Per questo gli hanno rimproverato di tutto: dalla giacca marrone indossata per il duello in tv col Cavaliere ai baci con la moglie immortalati dal Venerdì.

Fino a quella definizione - "la gioiosa macchina da guerra" - nata come sinonimo nobile e autoironico di armata Brancaleone per descrivere il variegatissimo fronte dei "Progressisti" e diventata, con la sconfitta, un micidiale boomerang. Vent'anni dopo, il compagno Akel quel boomerang lo ha ripreso in pugno per scagliarlo contro i fratelli-coltelli che lo detronizzarono. Si intitola proprio così - "La gioiosa macchina da guerra" (Editori internazionali riuniti,

320 pagine, 16 euro) - il libro in cui Occhetto racconta la sua avventura politica, i passaggi decisivi della "svolta" e la damnatio memoriae inflittagli da D'Alema e company. Alla vigilia della presentazione in Sicilia Occhetto sfoglia le pagine siciliane, quelle che vanno dal 1969 al 1977: segretario a Palermo, poi leader regionale, pioniere dell'"unità autonomista" che anticiperà il compromesso storico, teorico dell'apertura del Pci alla borghesia illuminata e agli intellettuali come Sciascia e Guttuso, portati sui banchi del Consiglio Comunale.

**Grazie a Ciancimino, però, riuscì a convincere Sciascia a fare il consigliere comunale...**

"Lo avevo incontrato diverse volte, ma non ne avevo vinto le resistenze. Mi diceva: "Sono uno scrittore, la politica non è affare mio". Io insistevo, lui si ritraeva. Alla fine, esauriti tutti i ragionamenti politici a sostegno dell'idea, feci ricorso a un'immagine teatrale: "Prova a immaginare la prima seduta del Consiglio comunale più mafioso d'Italia: da una porta entra Ciancimino, dall'altra Sciascia. Sarà chiaro a tutti che questa città ha cominciato a cambiare". Lui rispose: "Questo è un buon argomento". E accettò".

**Non ce l'aveva fatta neanche Berlinguer, a persuaderlo...**

"Quella fu la più grande gara fra timidi alla quale abbia mai assistito. Li avevo fatti incontrare a casa di Vittorio Nisticò, il direttore del giornale L'Orca, che li invitò ad accomodarsi insieme sul divano. Ma Berlinguer si sedette all'estremità di sinistra e Sciascia all'estremità opposta. Pronunciarono due o tre frasi di circostanza, poi tra loro si stese un silenzio di tomba. Ogni tanto si guardavano con un mezzo sorriso, come quello dei bambini che si studiano stando ciascuno dietro le gonne della propria mamma. Alla fine Sciascia parlò, ma per dire che la febbre gli impediva di restare a cena. E si alzò, mentre Berlinguer gli rispose che era giusto che pensasse alla sua salute. Enrico sembrava sollevato, come un ragazzino all'ora della ricreazione".

**Lei fu l'alfiere dell'"unità autonomista" che alla Regione portò il Pci nell'area di governo, insieme con la Dc di Mattarella e Nicoletti. Una strategia cui da allora si richiamano tutti i fautori di alleanze anomale, fino a quella tra il Pd e Raffaele Lombardo...**

"Dobbiamo distinguere tra unità autonomista e politica delle larghe intese, cioè accordi senzaprincipi. La nostra era una politica alta e nobile di alleanza non con la Democrazia cristiana in quanto tale ma con un'insorgenza antimafiosa interna alla Dc, di rottura con la storia precedente di quel partito. Una rottura così forte da lasciare molte vittime sul terreno, a cominciare da Mattarella, di cui avevo una grandissima stima e che pensavo sarebbe potuto diventare un ottimo presidente del Consiglio".

**Insomma, quella strategia appartiene al passato...**

"Il compromesso storico fu ideato da Berlinguer, con Moro, per superare la conventio ad excludendum contro il Partito comunista e aprire poi una fase di alternanza in mancanza di una riforma del sistema politico in senso maggioritario. Quella riforma c'è stata anche per merito della nostra "svolta", e ha rotto la centralità della Democrazia cristiana. In questa seconda fase larghe intese con la destra hanno poco di nobile".

**Anche in Sicilia?**

"Penso proprio di sì".

(La Repubblica Palermo)

# Carmelo Ianni: Storia di un albergatore al servizio dello Stato fino alla morte

Melania Federico

**N**ella lotta al crimine organizzato diversi cittadini valorosi ci hanno messo la faccia e rimesso la vita. Unica colpa quella di avere fatto il proprio dovere. Di avere dato dignità e significato ad un impegno. Prima di tutto personale con innegabili ripercussioni professionali e sociali. Il puzzle degli uomini assassinati dalla mafia è composto da nomi, da volti e da storie. Alcune sono più note: è stata la stampa a darne maggiore risalto nelle cronache. Ci sono tuttavia vicende, dignitose, rimaste nella penombra. Talvolta oscurate dal silenzio dettato dalla mancata conoscenza. Un documentario ha acceso le luci su una di queste vicende passate che, fuori dai riflettori, era rimasta nell'oblio. La storia raccontata è quella di Carmelo Ianni, l'albergatore dell'Hotel Riva Smeralda sito nei pressi di Villagrazia di Carini, a pochi chilometri dall'aeroporto di Palermo, ucciso nell'agosto del 1980 dalla mafia perché "colpevole" di avere aiutato la Polizia in un'indagine. Gli spararono al cuore e alla testa. Carmelo Ianni è morto così. I poliziotti erano sulle tracce di alcuni marsigliesi che andarono ad alloggiare nell'hotel che gestiva Ianni, ma non avevano ancora le prove per arrestarli. Così, camuffati da portiere d'albergo e camerieri, si infiltrarono per intercettare telefonate e conversazioni importanti per le loro indagini. Dopo una ventina di giorni di soggiorno i tre clienti marsigliesi furono arrestati mentre stavano insegnando ai siciliani il metodo di raffinazione dell'eroina. Erano dei chimici professionisti francesi e stavano facendo "formazione" in Sicilia. I poliziotti che fecero irruzione nella villa, sede operativa della raffinazione, oltre ai tre marsigliesi, arrestarono un importante latitante Gerlando Alberti detto "u paccarrè". La polizia commise un grave errore: gli agenti che fecero gli arresti erano gli stessi che si infiltrarono nell'albergo camuffati da dipendenti. Fu pertanto facile intuire che Ianni avesse avuto un ruolo importante nell'indagine. Era, dunque, un esempio di coscienza civica che andava eliminato subito: tutti dovevano sapere che questo comportamento non era da emulare. Per i mafiosi l'imperativo categorico era mettergli un bavaglio per sempre anche per scongiurare l'ipotesi di ripercussioni negative sul traffico di stupefacenti con l'estero. La collaborazione di Ianni consentì una brillante operazione investigativa, ma probabilmente l'albergatore non venne adeguatamente protetto e tutelato.

La pellicola "Carmelo Ianni: un uomo al servizio dello Stato", che si snoda in 37 minuti, è stata presentata a Cinisi nei locali dell'"Ex Casa Badalamenti". Anche la scelta della location dove proiettare il documentario ha un suo perché. Una sua storia. Si tratta di un bene confiscato alla mafia nel 2006 e affidato nel 2010 in parte all'Associazione Casa Memoria Felicia e Peppino Impastato ed all'Associazione Peppino Impastato Onlus. Il documentario è stato realizzato dai volontari di Casa Memoria Felicia e Peppino Impastato: Cristina Cucinella (produttore esecutivo), Lorenzo Randazzo (regista), Georgia Palazzolo (montaggio), Claudia Nigrelli, Chiara Baiamonte, Luisa Impastato (scrittura), Mara Manzella (fotografia), Giuseppe Altavilla (musiche). Intento principale del gruppo di lavoro, quello di dare luce a una vittima di mafia poco conosciuta e sottolineare l'impegno civile di una persona comune che ha sacrificato la propria vita per essersi opposto alla mafia. La scelta di raccontare la storia di Carmelo Ianni deriva dalla commozione e dalla stima nei confronti di un uomo che ha collaborato con lo Stato alla ricerca della verità, ma dal quale non ha ricevuto la tutela e la protezione che avrebbe meritato.

A testimoniare la figura del padre sono state Liliana e Roberta



Ianni. Quest'ultima è anche vice presidente dell'associazione nazionale "Familiari Vittime di Mafia". Hanno offerto altresì la loro testimonianza Saverio Lodato, giornalista e scrittore, e Francesco Sanfilippo, rappresentante del sindacato Siulp, Squadra Mobile di Palermo. Presenti anche Giovanni Impastato, fratello di Peppino, Claudio La Camera, rappresentante dell'Osservatorio sulla 'ndrangheta, Lorenzo Randazzo e Claudia Nigrelli - entrambi portavoce dei volontari dell'Associazione Casa Memoria Felicia e Peppino Impastato. Attraverso le confidenziali testimonianze delle figlie e le preziose informazioni di scrittori e storici, dal documentario è così emerso il coraggio, la sete di giustizia e il senso civico di un cittadino che, facendo il proprio dovere, ha sacrificato la propria vita. Il messaggio che gli intervenuti hanno voluto lasciare è che non esistono vittime di mafia né di serie A né di serie B. Il punto di partenza adesso è la presa di coscienza che siamo tutti vittime di un sistema corrotto e incancrenito che può essere demolito solo da un lavoro d'insieme. "Se vuoi" puoi dare il tuo contributo a scardinare un apparato malavitoso e con piccole azioni quotidiane oleare quei meccanismi arrugginiti per cercare di mettere in moto una catena di montaggio, fatta di diversi ingranaggi sociali, che possa fare ripartire la macchina della giustizia. Che non è solo fatta da repressione, ma è anche e soprattutto formazione di menti libere, avulse da ricatti e compromessi illeciti.

La realizzazione del documentario si inserisce tra le attività del progetto "Un ponte per la memoria", finanziato dalla "Fondazione con il Sud", che ha previsto la costituzione di un gruppo di lavoro formato da volontari dell'Associazione Casa Memoria Felicia e Peppino Impastato per la ricerca della storia di una vittima di mafia sconosciuta dall'opinione pubblica. Anche l'esempio di Ianni rappresenta un filo rosso nella memoria di storie di uomini che hanno cercato di sciogliere i nodi di quell'agrovigliata tela di apparati malavitosi che cittadini onesti e dotati di senso civico hanno cercato di slegare. La testimonianza di vita di Carmelo Ianni adesso è patrimonio della coscienza collettiva.

E la scelta di farla conoscere proprio partendo dalle scuole è finalizzata a seminare quel germe sano e legale con la speranza che germogli soprattutto nelle nuove generazioni e che regali alla nostra terra martoriata il frutto dell'esempio e della speranza di cambiamento.

Quella di Ianni è certamente una storia da far conoscere e diffondere. Nonché da scrivere nelle pagine degli uomini valorosi, assetati di giustizia in terra di Sicilia.



# Svalutazione interna e crisi economica

Giuseppe Ardizzone

**N**on si può negare che l'Italia abbia un problema di competitività del suo sistema economico. In questo momento di relativa stagnazione, vi è un relativo equilibrio della bilancia commerciale, che risulta addirittura positiva; tuttavia, tutti fanno notare che permangono almeno due problemi:

- a) le nostre quote di mercato in alcune aree estere si riducono
- b) la flessione della domanda interna ha ridotto il livello delle importazioni. Cosa succederebbe in caso di ripresa? Siamo cioè in grado, internamente, di essere competitivi rispetto ai prodotti d'importazione?

Da dove nasce questo problema? Cosa ci pone in relativa difficoltà, nel rapporto qualità prezzo, rispetto ai nostri concorrenti? Su quali settori questo accade?

Se andiamo a vedere i dati della nostra bilancia commerciale ci accorgiamo che uno degli aspetti più significativi è quello rappresentato dalla crisi del settore automobilistico e dalla dipendenza assoluta dall'estero per tutto quello che riguarda i prodotti e i consumi del mondo digitale, telefonia, computers ecc. ecc. Siamo quasi assenti nel settore elettrodomestici (molte delocalizzazioni) mentre i punti forza sono nel farmaceutico, macchinari, il cosiddetto made in Italy e nel settore alimentare.

Perché ci siamo fatti sfuggire questa realtà nel corso degli anni? Come è avvenuto il crollo del percorso dell'Olivetti? Come è successo che abbiamo assistito così tranquillamente alla perdita quasi totale della produzione auto?

Che stiamo facendo per recuperare su tutto questo? Che stiamo facendo per ridurre complessivamente il costo energetico? Cosa per rivedere il costo fiscale gravante sulle aziende? Cosa per alleggerire i costi burocratici?

Siamo certi che la soluzione risieda nella svalutazione interna del costo del lavoro?

Abbiamo un problema innanzi tutto di struttura del nostro settore produttivo che ci può portare rapidamente verso una meridionalizzazione del nostro Paese con produzioni a più basso valore aggiunto e più alta intensità di lavoro. In questo caso è certo che la maggiore competitività si ottiene con la riduzione del costo del lavoro; ma, forse, siamo ancora in tempo per non smobilizzare del tutto la nostra struttura produttiva e recuperare settori centrali. La questione Fiat deve essere discussa dal nostro Governo e contemporaneamente bisogna trovare delle soluzioni immediate per gli stabilimenti italiani abbandonati (Termini Imerese ecc). Il ministero dello sviluppo economico ci dovrebbe dire su quali settori dovremmo recuperare e come muoverci.

Se passiamo poi ad un'analisi dei costi aziendali, che determinano, alla fine, la competitività delle nostre aziende sul mercato, ci accorgiamo che si dovrà, certo, discutere del costo del lavoro; ma, che questo è già affrontato in maniera molto diversa in Italia a seconda dei settori e dei territori. La precarizzazione del lavoro giovanile ha notevolmente abbassato i costi nel settore dei servizi e commerciale in molte situazioni. Nel mezzogiorno molte attività sussistono grazie all'evasione fiscale e contributiva.

Ecco perché modificare e semplificare la normativa è una questione di sostanza. Accanto ad essa, tuttavia, il problema centrale è comprendere quali sono le questioni che stanno indebolendo la composizione produttiva del nostro Paese in alcuni settori chiave. Se poi osserviamo la struttura dei bilanci ed il controllo di gestione di moltissime imprese possiamo vedere come una delle principali

preoccupazioni sia costituita dalla debolezza finanziaria, dai costi energetici e dall'imposizione fiscale.

Oltre al costo del personale, la vera debolezza competitiva sta in questi aspetti, che impediscono qualsiasi progetto di sviluppo e d'investimento. Il problema della capitalizzazione, della fiscalità e della debolezza finanziaria si ricorrono in un circolo devastante. Le aziende sono sottocapitalizzate e ricorrono pertanto ad un apporto eccessivo dei finanziamenti terzi il cui costo incide fortemente sul risultato economico. Il costo del denaro ed il credit crunch in Italia sono poi completamente fuori mercato rispetto agli altri paesi forti europei. Questa è una delle principali condizioni di difficoltà delle aziende. Sul risultato economico gravano, inoltre, come macigni l'IRES e l'IRAP. Niente da dire sull'IRES che grava sull'utile economico delle aziende; ma, l'IRAP viene pagata anche se l'azienda non ha utili e indebolisce il capitale delle stesse, impoverendole.

L'imposta regionale sulle attività produttive, colpisce il valore della produzione netto cioè il reddito prodotto al lordo dei costi per il personale e degli oneri e dei proventi di natura finanziaria. È un'imposta proporzionale al fatturato e non all'utile d'esercizio. In questo modo, le aziende non si ricapitalizzano e questo si traduce in scarsi investimenti. Moltissime aziende vanno in perdita per pagare l'IRAP.

L'IRAP andrebbe ridotta fortemente se non abolita; tuttavia il 90% del gettito ottenuto viene attribuito alle Regioni per finanziare il Fondo sanitario nazionale e il 30% dell'intera spesa sanitaria italiana è finanziato dall'IRAP. Come sostituirla?

Sarà sicuramente necessario chiedere un contributo maggiore ai redditi più elevati nella fruizione del servizio sanitario.

Il costo del denaro ed il credit crunch possono essere sicuramente migliorati con l'utilizzo del Fondo di garanzia per le PMI ma il suo potenziamento deve essere forte. Come fare?

Se poi guardiamo ai costi energetici, è conoscenza comune che sono superiori di ca. il 30% rispetto a quelli sostenuti dalle aziende dei nostri concorrenti. Cosa viene fatto su quest'aspetto? La sensazione diffusa è che il vero problema di perdita della competitività Paese non risieda pertanto, principalmente, nel costo generale del lavoro, quanto nella necessaria migliore allocazione dei fattori di produzione, nello spostamento dell'imposizione fiscale dal lavoro e dall'impresa alla rendita e sulla progressività dei redditi, nella riduzione dei costi energetici, nella semplificazione burocratica.

Tornando infine sul salario reale: non siamo nella condizione di ridurre i salari nominali dei lavoratori che sono già bassi. Dobbiamo invece intervenire, con lo strumento fiscale, in maniera progressiva per recuperare risorse dai redditi elevati e dalle rendite a favore del lavoro, per ridurne il costo lordo.

C'è poi da ottenere, a parità di costo del lavoro, un incremento significativo della produttività, utilizzando al meglio gli impianti, rivedendo le mansioni, specie nel settore pubblico, favorendo la parte retributiva legata ai risultati ed obiettivi (anche con facilitazioni fiscali) e dando spazio alla contrattazione aziendale. Favorendo il reinvestimento degli utili in azienda con l'esenzione fiscale. Non dimentichiamo, infine, che una riduzione significativa dello stock del debito pubblico è programmabile nel tempo con la valorizzazione, messa a reddito e vendita del patrimonio immobiliare e di diverse partecipazioni aziendali. Il ri-



sultato sarebbe una riduzione significativa degli interessi pagati ogni anno con la possibilità di utilizzare le risorse rivenienti per nuovi investimenti. Veniamo adesso sul piano europeo.

La paura dell'insostenibilità della moneta comune, a causa del rischio della possibile insostenibilità dei debiti pubblici di alcuni paesi, costringe il dibattito e le soluzioni prospettate in un vicolo cieco, che indebolisce le potenzialità complessive del Continente. Questo, mette a rischio la sostenibilità dello stesso processo d'integrazione europea. Per sbloccare questa situazione di stallo sarebbe necessaria una politica di quantitative easing, adottata dalla BCE e riservata non al sostegno del debito degli stati quanto al finanziamento delle imprese. Uno stimolo per lo sviluppo dell'intera area economica europea trascinata da investimenti, con complessivo miglioramento della struttura produttiva europea e delle condizioni di vita generali. Se consideriamo i singoli Stati delle parti di un unico organismo possiamo pretendere il loro equilibrio finanziario solo se siamo in grado di guidare globalmente lo sviluppo complessivo a livello centrale. Se questo non accadrà il fallimento è segnato. Le resistenze ed i malumori verso l'adozione di un'importante politica di Quantitative Easing da parte della BCE nascono probabilmente dall'errore politico di presentare questa proposta legandola all'acquisto dei titoli di Stato dei paesi membri o a sostegno di una possibile operazione di mutualizzazione del debito degli stessi. Entrambe le ipotesi sono, non solo velleitarie, ma correttamente sentite come sbagliate da una parte consistente della popolazione europea. La solidarietà non può essere imposta e deve procedere gradualmente con un progetto d'integrazione comunemente accettato. E' necessario, comunque, mantenere ampi spazi alla forte diversità nazionale presente nell'area.

La critica alle possibili operazioni OMT, dichiarate da Draghi a sostegno dell'irreversibilità dell'Euro, ed il ricorso alla Corte Costituzionale tedesca da parte di molti cittadini di quel Paese, non sono comprensibili se non come dissenso nei confronti delle conseguenze di un possibile azzardo morale da parte degli Stati con problemi di debito. Costituiscono il rifiuto di una solidarietà forzata nei loro confronti, che, inevitabilmente, ricadrebbe sulle spalle dei cittadini dei paesi considerati più forti.

Fino a quando resteremo in questa logica non faremo un passo avanti verso uno sviluppo forte dell'area.

Il precedente interessante è costituito, invece, dall'operazione LTRO di 1000 miliardi, effettuata dalla BCE, nei confronti del sistema bancario, di prossima scadenza, che, tuttavia, nella forma in cui si è svolta, ha rappresentato un'ulteriore legame fra il debito degli stati ed il sistema bancario, senza che l'economia reale ne avesse un beneficio diretto. L'operazione, che si potrebbe invece porre in essere, è quella di un grande prestito verso il sistema delle imprese europee, con immissione di una liquidità di almeno 4.000 MM. Una forma di acquisto, da parte della BCE, del credito perfezionato dalle banche commerciali nazionali in sinergia con la BEI nei confronti del sistema delle imprese europee.

Questo intervento sarebbe preferibile per diversi motivi :

- 1) perché non richiederebbe l'intervento delle finanze degli stati membri né la convizione della bontà del progetto da parte degli investitori internazionali
- 2) perché può essere stabilito un prezzo conveniente per il sistema delle imprese verso cui si dirige
- 3) perché verrebbe legato alla realizzazione di un progetto di sviluppo europeo deciso e scadenziato con l'accordo dei paesi membri che ne potranno seguire la realizzazione.
- 4) Perché può essere realizzato pretendendo la cooperazione fra imprese dei diversi stati membri. L'operazione non potrebbe essere criticata come portatrice d'irresponsabilità o di azzardo morale perché prevede il rimborso del prestito da parte delle aziende fruitrici. Vede il sistema delle banche commerciali nazionali, interessato e vigile a valutare correttamente la bontà del richiedente e la sua capacità di rimborso perché a loro carico e rischio diretto verrebbe posto almeno il 30% dell'operazione di finanziamento. Il rischio relativo al 70% dell'operazione a carico della BCE verrebbe tutelato dalle banche nazionali insieme al loro credito diretto e con le procedure di tutela legislative previste dai singoli ordinamenti giuridici. L'eventuale insolvenza possibile non avrebbe conseguenze infine sulla BCE per quanto riguarda la "sorte capitale" in quanto La Banca Centrale non avrebbe ottenuto risorse dagli investitori internazionali o dagli Stati membri ma autonomamente, stampando moneta. La mancata restituzione manterrebbe pertanto quella quota di liquidità nel sistema. Quello che potrebbe ipotizzarsi come un valore d'insolvenza prudenziale del 15%, pari a ca. 420 miliardi, si tradurrebbe pertanto in un permanere nel sistema di quella parte di liquidità con conseguenze modeste in termini d'inflazione. L'unico minor utile per gli stati membri, che si potrebbe verificare, è il mancato introito degli interessi relativi alle insolvenze che tuttavia sarebbero ampiamente compensati dalla plusvalenza determinata dagli interessi percepiti sull'intera operazione. Interessi che non sarebbero stati prodotti in assenza dell'operazione stessa.

Un partito, come il PSE, che sostiene posizioni, in sede europea, come quella dell'utilizzo della Tobin tax per finanziare lo sviluppo dell'area; a maggior ragione, dovrebbe apertamente sostenere una politica di quantitative easing della BCE, separata dal sostegno del debito dei singoli Stati nazionali, ed invece rivolta alla realizzazione di una crescita dell'intera economia europea, secondo un progetto condiviso, grazie alla mobilitazione del sistema delle imprese e delle banche commerciali di tutti i paesi membri. Tutto questo permetterebbe anche di affrontare il problema dello squilibrio fra le economie dei paesi membri non riducendo la soluzione alla sola competitività sul costo del lavoro, attraverso meccanismi di svalutazione interna. La competitività rimane aperta ed il desiderio di migliorare le condizioni di ogni Paese possono costituire uno stimolo reciproco per la modernizzazione e l'attuazione di riforme strutturali volte a migliorarne la competitività. Sarebbe tuttavia importante stabilire delle regole minime di convivenza europea per fare in modo che la concorrenza, specie sul costo del lavoro, non sia eccessiva e non diventi fonte di povertà, disoccupazione e disperazione per milioni di cittadini. Un livello salariale minimo europeo potrebbe essere la prima condizione di base generale che un partito come il PSE dovrebbe porre nel proprio programma politico per le prossime elezioni, come elemento qualificante di una visione diversa dello sviluppo del Continente. La recente adesione del PD al PSE ed il "semestre italiano" possono essere l'occasione per portare avanti con forza questi temi e trasformare le attuali difficoltà di convivenza nell'opportunità di un cambiamento che porti l'Europa verso traguardi più ambiziosi. Il futuro è nelle nostre mani!

<http://ciragionoescrivo.blogspot.com>

# Il lavoro dopo la legge Fornero

Elena Cappellini, Tommaso Ferraresi, Donatella Marinari, Nicola Sciclone

**L**e dinamiche che segnano l'evoluzione dei posti di lavoro sono il frutto del ciclo economico. Nessuno può negarlo. Tuttavia, a partire dalla seconda metà del 2012, è entrata in vigore una riforma del mercato del lavoro (legge 92/2012), che ha reso più stringenti i criteri per l'utilizzo delle principali forme contrattuali a termine e i cui effetti si sono inevitabilmente intrecciati con quelli della congiuntura. Allora, due domande sono le domande che sorgono: il riassetto normativo predisposto dall'allora ministro Fornero ha redistribuito le opportunità di lavoro, favorendo quelle a maggiore durata e tutela? E poi, indipendentemente dagli esiti della redistribuzione, quale impatto ha avuto la riforma sul volume complessivo della domanda di lavoro? Senza la pretesa di avanzare valutazioni conclusive, proviamo a fornire una risposta utilizzando i dati amministrativi sui flussi di avviamenti, cessazioni e trasformazioni dei centri per l'impiego. L'analisi si riferisce alla Toscana. (1)

L'analisi descrittiva delle carriere dei lavoratori cessati prima e dopo l'entrata in vigore della legge Fornero consente di ricavare alcuni indizi su quello che è successo. Consideriamo le coorti di lavoratori cessati nel terzo trimestre 2010 e 2012 nelle quattro principali fattispecie contrattuali a termine (il lavoro intermittente, quello parasubordinato, il contratto a tempo determinato e l'apprendistato) e confrontiamo gli esiti occupazionali di questi lavoratori a distanza di sei mesi. Rispetto a quanto avvenuto nel 2010, immediatamente dopo la riforma sono cresciute le probabilità di ritrovare lavoro per chi proveniva da un rapporto intermittente; viceversa, la probabilità di essere occupato si è ridotta per tutti gli

altri lavoratori flessibili.

In ogni caso, chi ritrova il lavoro con quali modalità contrattuali viene avviato? Quello che si rileva è una crescita dei passaggi dal lavoro intermittente verso il tempo indeterminato e determinato, spesso all'interno della stessa azienda, che di fatto celano una trasformazione del medesimo rapporto di lavoro. Lo stesso effetto si rileva anche tra i lavoratori parasubordinati, sebbene con una minore intensità. Il lavoro in apprendistato e quello a tempo determinato, invece, non registrano segnali evidenti in questa direzione.

Dopo la riforma, quindi, per alcune tipologie di lavoratori più flessibili (intermittenti e parasubordinati) sono aumentate le probabilità di stabilizzazione, ma è al tempo stesso cresciuta la probabilità di restare disoccupato alla scadenza del contratto a termine: vale per il parasubordinato, come si osserva nella prima tabella, ma anche per il determinato e l'apprendistato.

Si tratta, però, di evidenze descrittive, e quindi potrebbero essere il frutto di una combinazione di eventi, su tutti la recessione, che hanno agito in concomitanza con la riforma.

## MENO LAVORO, MA PIÙ TUTELATO

Le indicazioni tratte dall'analisi delle carriere trovano conferma nella evoluzione temporale dei macro dati degli avviamenti delle principali tipologie contrattuali: crolla l'intermittente, flette l'area del parasubordinato, cala l'apprendistato, cresce il tempo indeterminato e, sebbene in misura inferiore, il lavoro a tempo

	Nuova assunzione entro 1 mese nella medesima impresa			Nuova assunzione entro 1 mese in altra impresa		
	2010	2011	2012	2010	2011	2012
<b>Trovano lavoro con le seguenti fattispecie</b>						
Tempo indeterminato	7.2%	6.6%	25.3%	6.3%	6.7%	10.3%
Apprendistato	3.7%	4.2%	3.8%	6.9%	6.6%	6.8%
Tempo determinato	26.5%	22.8%	53.6%	39.3%	34.9%	49.3%
Somministrazione	0.1%	0.3%	0.4%	5.3%	6.2%	5.4%
Intermittente	61.4%	64.8%	14.4%	29.5%	34.3%	18.2%
Parasubordinato	1.1%	1.4%	2.4%	12.6%	11.3%	9.8%
Altro	7.2%	6.6%	25.3%	6.3%	6.7%	10.3%
<b>TOTALE</b>	<b>100,0%</b>	<b>100,0%</b>	<b>99,9%</b>	<b>100,0%</b>	<b>100,0%</b>	<b>100,0%</b>

Cessazioni III trimestre per contratto di origine	Variazione 2012-2010	Trovano lavoro entro 6 mesi 2012	Trovano lavoro entro 6 mesi 2010
Intermittente	98.9%	52.2%	38.5%
Parasubordinato	-6.7%	58.0%	63.1%
Tempo determinato	-3.0%	50.9%	58.7%
Apprendistato	-13.0%	31.0%	35.6%

# La legge ha ridotto l'abuso di contratti atipici ma ha anche disincentivato le assunzioni

determinato. Il tutto mentre si accentua la riduzione del numero totale degli avviamenti.

Pertanto, in corrispondenza dell'entrata in vigore della riforma, è avvenuta una variazione (di segno o di intensità) negli andamenti delle singole tipologie contrattuali. L'evidenza è suffragata dall'applicazione del test di Chow, che evidenzia la presenza di un break strutturale nelle serie temporali degli avviamenti (eccetto che per l'apprendistato). (2)

Sebbene il break osservato non possa essere necessariamente imputabile alla riforma, in quanto potenzialmente riconducibile a una pluralità di eventi, l'andamento anticiclico del tempo indeterminato e di quello determinato lascerebbe supporre un passaggio da alcune forme contrattuali più flessibili a quelle più stabili, ma con un volume di avviamenti complessivamente in calo.

Ulteriori analisi econometriche svolte sulle serie temporali degli avviamenti, ma anche dei saldi fra avviamenti e cessazioni, e infine degli occupati, confermerebbero – dopo avere controllato per il ciclo economico – una associazione negativa fra la riforma e la dinamica del volume complessivo di lavoro. Quindi, se redistribuzione c'è stata, sembra essere stata parziale e su dimensioni della torta inferiori a prima.

A questo livello di approfondimento, nulla di conclusivo può essere ancora argomentato. Vi sono però molti indizi per i quali la riforma abbia avuto un duplice effetto: da un lato, avrebbe indotto un meccanismo di sostituzione tra le diverse forme di lavoro, riducendo le distorsioni e gli abusi nell'utilizzo di alcuni contratti atipici; dall'altro, avrebbe disincentivato le imprese ad assumere

nuovi lavoratori o a rinnovare i contratti in scadenza, dato il quadro di assoluta incertezza del ciclo economico. Meno lavoro, quindi, sebbene per alcuni migliore.

Poiché il problema è creare lavoro, il tema è come farlo. Delle due l'una: o ridurre significativamente il costo del lavoro; oppure rilanciare la domanda aggregata, con un piano mirato ma generoso di investimenti. Prima cominciamo a ragionare su questo, prima (forse) usciremo dalla crisi.

(info.lavoce)

(1) Per i dettagli si rinvia al Rapporto 2013 sul mercato del lavoro in Toscana ([http://www.irpet.it/index.php?page=pubblicazione&pubblicazione\\_id=489](http://www.irpet.it/index.php?page=pubblicazione&pubblicazione_id=489)), Collana Irpet, in corso di pubblicazione

(2) I test di Chow sono stati condotti dopo aver stimato una regressione di ciascuna delle variabili dipendenti sulla sola costante e non controllando per la presenza di variabili omesse, a cui potrebbe essere legato il cambio di media. Inoltre, il test è eseguito sotto l'assunzione di conoscere la data del break strutturale. Ai fini del ragionamento sviluppato in questa sede, tuttavia, i test sono intesi come uno strumento per effettuare una prima valutazione sulla significatività del cambio nel tasso di crescita medio delle variabili in esame. Una analisi di sensitività dei risultati rispetto all'andamento del ciclo economico, alle condizioni del mercato del credito e al timing della riforma è svolta nel Rapporto sul mercato del lavoro in Toscana, al quale rinviamo per ulteriori approfondimenti.

	Nuova assunzione entro 6 mesi nella medesima impresa			Nuova assunzione entro 6 mesi in altra impresa		
	2010	2011	2012	2010	2011	2012
<b>Trovano lavoro con le seguenti fattispecie</b>						
Tempo indeterminato	2,7%	2,5%	5,3%	6,1%	5,5%	7,1%
Apprendistato	1,3%	1,0%	2,5%	4,0%	3,4%	3,5%
Tempo determinato	5,8%	5,6%	11,9%	37,7%	38,5%	42,8%
Somministrazione	0,4%	0,3%	0,5%	5,6%	5,2%	5,0%
Intermittente	0,6%	1,3%	1,2%	5,8%	7,8%	5,7%
Parasubordinato	88,9%	89,2%	78,3%	37,8%	37,3%	32,5%
Altro	0,3%	0,1%	0,3%	3,1%	2,4%	3,3%
<b>TOTALE</b>	<b>100,0%</b>	<b>100,0%</b>	<b>99,9%</b>	<b>100,0%</b>	<b>100,0%</b>	<b>100,0%</b>

Tipo di contratto	$\Delta$ % pre-riforma	$\Delta$ % post-riforma	Test di Chow (p-value tra parentesi)
Tempo indeterminato	-7,41	+9,50	17,26 (0,000)***
Tempo determinato	-5,38	+0,63	5,109 (0,029)**
Apprendistato	-8,19	-15,31	3,320 (0,075)*
Parasubordinato	-7,27	-18,75	11,47 (0,002)***
Intermittente	+49,58	-48,51	194,1 (0,000)***
<b>Avviamenti totali</b>	<b>-2,21</b>	<b>-8,63</b>	<b>6,178 (0,017)**</b>

# Demopolis: la maggioranza degli italiani dà credito al Premier e al nuovo Esecutivo

La maggioranza degli italiani guarda con favore al nuovo Governo guidato da Matteo Renzi: secondo l'indagine condotta dall'Istituto Demopolis per il programma Otto e Mezzo, quasi un italiano su due, il 48%, esprime un giudizio positivo sul nuovo Presidente del Consiglio; il 37% dà fiducia alla squadra di Governo. Premier e Ministri ricevono comunque valutazioni migliori rispetto alla composta alleanza che sostiene l'Esecutivo, apprezzata da appena il 29%. Nella percezione dei cittadini interpellati da Demopolis, è proprio la fragilità della maggioranza parlamentare, analoga a quella che sosteneva Letta, il principale rischio per il nuovo Esecutivo.

Apprezzamenti e criticità risultano politicamente trasversali, mentre un quinto degli italiani appare più prudente e sospende pragmaticamente il giudizio in attesa di vedere all'opera la squadra dell'ex Sindaco di Firenze.

Qual è la novità di questo Governo? Per il 54% degli italiani intervistati dall'Istituto diretto da Pietro Vento, la principale innovazione è lo stesso Premier, Matteo Renzi. È un Esecutivo, agli occhi dell'opinione pubblica, nel quale la figura del Presidente del Consiglio appare predominante. Colpiscono anche la presenza di molte donne, evidenziata dal 27%, e l'ulteriore ricambio generazionale. Per un significativo 36% non c'è invece alcuna novità rispetto ai precedenti Governi. Quasi quattro italiani su dieci - secondo il sondaggio Demopolis - avrebbero voluto una più forte discontinuità rispetto al passato.

"I cittadini - afferma il direttore di Demopolis Pietro Vento - sembrano per il momento dare ampio credito a Matteo Renzi. Ma appaiono scettici sull'orizzonte del 2018: appena il 15% pensa che il Governo durerà sino alla conclusione naturale della legislatura. Poco meno di un quarto ipotizza una durata di 2 o 3 anni. Il 40%, la maggioranza relativa degli italiani, crede che si tornerà alle urne tra poco più di un anno".

Nota informativa - L'indagine è stata condotta dall'Istituto Demopolis per LA7, su un campione di 1.008 intervistati, rappresentativo dell'universo della popolazione italiana maggiorenne. Direzione della ricerca a cura di Pietro Vento, con la collaborazione di Giusy Montalbano e Maria Sabrina Titone. Supervisione della rilevazione con metodologia cati-cawi di Marco E. Tabacchi. Metodologia completa ed approfondimenti su [www.demopolis.it](http://www.demopolis.it)

## L'opinione degli italiani sul nuovo Governo

% di cittadini che esprimono un giudizio positivo



Premier e Ministri ricevono valutazioni migliori della composta alleanza che dovrà sostenere in Parlamento

Sondaggio dell'Istituto Demopolis

## Qual è la novità del Governo Renzi?



DEMOPOLIS

Per sito completo - Approfondimenti su [www.demopolis.it](http://www.demopolis.it)

Demopolis: l'orizzonte del 2018 nella percezione dei cittadini

## Secondo lei, quanto durerà il nuovo Governo?



DEMOPOLIS

## Commissione Parlamentare Antimafia a Palermo il 3 e 4 marzo

La Commissione Parlamentare Antimafia, guidata dal presidente Rosy Bindi, sarà a Palermo lunedì 3 e martedì 4 marzo per un'esame delle vicende legate alla gestione dei beni confiscati alla mafia.

Nella mattina di lunedì in Prefettura sono previste le audizioni del Prefetto e dei componenti del Comitato per l'ordine e la sicurezza (Questore di Palermo, Comandante provinciale Cc, Comandante provinciale GdF e Capo centro Dia) del Procuratore di Palermo, dei magistrati della Dda e del Procuratore generale. Nel pomeriggio saranno ascoltati i Presidenti delle Sezioni misure di preven-

zione del Tribunale di Palermo e Caltanissetta e i magistrati delle stesse sezioni; gli amministratori giudiziari di beni confiscati; le associazioni antimafia, tra cui il Centro Pio La Torre, Confindustria, Confcommercio, e le organizzazioni sindacali. Martedì la Commissione si riunirà a Palazzo dei Normanni per incontrare la Commissione speciale d'inchiesta e vigilanza sul fenomeno della mafia in Sicilia della Regione siciliana. Alle 10.45 si terrà la conferenza stampa conclusiva con la Presidente della Commissione, Rosy Bindi, presso la Sala stampa dell'Assemblea regionale siciliana.



# Prospettive di lavoro in Europa: Cresce il divario tra Nord e Sud

Alida Federico

**S**ecundo l'ultimo European Vacancy Monitor, il bollettino delle offerte di lavoro pubblicato dalla Direzione generale "Occupazione, affari sociali e inclusione" della Commissione europea, il mercato occupazionale in Europa sembra andare a due velocità, o meglio verso due direzioni opposte. Mentre, infatti, i paesi del Nord, quali Austria, Danimarca, Svezia, Estonia e Lettonia, soffrono una carenza di forza lavoro rispetto alla disponibilità di posti offerti, nei paesi del Sud, quali Grecia, Portogallo, Spagna e Italia, ma anche in Slovacchia, la domanda è inferiore all'offerta. Cresce, quindi, il divario Nord-Sud in tema di opportunità lavorative. Ed è ancora una volta il Sud a pagare maggiormente gli effetti della crisi economica anche sulle condizioni del mercato del lavoro. A fronte di un calo dell'occupazione dello 0,4% nell'Europa a 28, registrato nel secondo trimestre del 2013, infatti, i paesi del Sud presentano valori di gran lunga più negativi. La Grecia è lo Stato europeo che ha subito una maggiore contrazione occupazionale rispetto al 2012 (-4,3%), seguita da Portogallo (-4,1%) e Spagna (-3,6%). L'Italia, tra i paesi in maggiore difficoltà, subisce una perdita di posti di lavoro più contenuta (-1,8%). Nell'Europa meridionale, la riduzione delle assunzioni riguarda soprattutto il settore dell'edilizia, e le previsioni non lasciano intravedere una rapida ripresa. Confortante, però, l'arresto della diminuzione delle assunzioni di esperti e addetti ai servizi, ma soprattutto l'aumento dell'occupazione nel comparto agricolo, forestale e della pesca. Il settore dell'assistenza sanitaria è quello che, tuttavia, offre maggiori opportunità occupazionali.

A preoccupare maggiormente sono i dati sulla disoccupazione giovanile, allarmanti non solo nei paesi dell'area meridionale. Rispetto al 2008, infatti, nell'Europa a 28 la disoccupazione è aumentata di ben nove punti percentuali, raggiungendo nel secondo trimestre del 2013 valori pari al 24% (nel 2008 era del 15%). E i numeri relativi ai paesi del Sud sono ancora più inquietanti. Il tasso di disoccupazione giovanile ha raggiunto il 59,6% in Grecia, il 55,7% in Spagna, il 39,4% in Portogallo e il 38,9% in Italia. Il settore che vede la maggiore concentrazione di risorse giovanili impiegate è quello dei servizi, con una tendenza stagionale e un alto tasso di rotazione.

Non limitandosi ad una lettura meramente quantitativa dell'andamento del mercato del lavoro a livello europeo, non possono passare inosservati il cambiamento strutturale dello stesso originato dalla crisi e le implicazioni che tale trasformazione ha generato in termini di produttività e di risultati economici. La recessione economica, di fatto, ha incoraggiato il ricorso, sempre più frequente, a contratti di lavoro a tempo determinato. La nuova tipologia con-



trattuale ha indebolito il livello della formazione e dello sviluppo di competenze specifiche di settore, a discapito dell'efficacia e dell'efficienza produttiva. E sono ancora una volta i paesi dell'Europa meridionale ad avere il primato negativo anche sotto il profilo dell'istruzione: sono il doppio, rispetto alla media del 16% dell'Unione Europea, i lavoratori dipendenti con livello di formazione basso. Allo stesso tempo, però, la crisi occupazionale ha rafforzato il fenomeno dell'iperqualificazione della forza lavoro: la penuria di opportunità lavorative, spinge i lavoratori con competenze di livello medio a ricercare e ad accettare mansioni ben al di sotto delle loro qualifiche.

«Lasciare i giovani senza aiuto danneggia le loro prospettive di vita» - ha dichiarato László Andor, Commissario europeo per l'Occupazione, gli affari sociali e l'inclusione- «così come il potenziale economico dell'Europa e la coesione sociale». E, proprio per combattere la disoccupazione giovanile, la Commissione europea ha proposto una riforma, denominata Garanzia europea per la gioventù, che assicura a tutti i disoccupati sotto i 25 anni la possibilità di essere parte attiva del mercato del lavoro. La riforma prevede che, entro quattro mesi dal completamento del percorso di studio o dall'inizio della disoccupazione, i giovani ricevano una proposta di lavoro confacente alle proprie competenze, formazione continua, esperienze di apprendistato, borse per tirocini. Questi strumenti a favore dell'occupazione giovanile possono essere co-finanziati dai Fondi strutturali o dal Fondo sociale europeo.

Attraverso siffatte misure, si potrà contribuire a ridurre il divario nelle prospettive di lavoro tra Europa del Nord e del Sud. Adesso, dunque, è compito di ciascuno Stato membro mettere in atto provvedimenti concreti per facilitare l'ingresso e la permanenza nel mercato del lavoro dei giovani.



# Nascita e morte delle imprese in Sicilia

Diego Lana

In Sicilia si registra un fatto a prima vista contraddittorio. Mentre si assiste per la crisi economica che stiamo vivendo alla cessazione di molte aziende, contemporaneamente, si apprende dalle Camere di Commercio che aumentano le iscrizioni delle nuove imprese. Queste ultime, è vero, riguardano spesso microaziende ma rimane il fatto che, anche in questo periodo, nella nostra regione, nascono molte nuove attività economiche, in numero tale da superare in certi mesi quello delle cessazioni.

Questo potrebbe far pensare che le cose da noi non vanno male, che c'è fiducia, che si avvia la sospirata ripresa e quindi la riduzione della disoccupazione.

In realtà non è così. Non solo perché spesso quelle che cessano sono aziende con lunga tradizione economica e con un più o meno consistente numero di dipendenti mentre le nuove come si è detto sono spesso unipersonali o familiari così che la disoccupazione aumenta ma anche e soprattutto perché in assoluto il numero delle cessazioni è elevato e tale da suscitare dubbi circa la validità del processo attraverso cui si decide d'istituire un'azienda.

Con questo articolo, premesso che non sempre nella teoria economico-aziendale si è d'accordo nel qualificare come aziende le piccole attività economiche poco strutturate, partendo dalla constatazione che, anche in questo periodo, nella nostra regione nascono e muoiono tante attività, si vogliono indicare le cause di questo fenomeno e suggerire qualche rimedio per evitare istituzioni d'impresa destinate all'insuccesso.

Intanto ricordiamo che il nostro tessuto produttivo è piuttosto fragile, quindi come nel caso del maltempo i primi ad essere colpiti dall'influenza sono i bambini ed i malati così quando c'è una crisi economica è naturale che le prime attività a cadere siano le più deboli amministrativamente ed economicamente, e quindi anche le nostre che sono spesso o poco radicate o mal gestite.

Poi chiariamo che molte piccole attività economiche in Sicilia nascono per così dire per disperazione ad opera di chi è disoccupato: non trovando lavoro, non volendo emigrare, disponendo in famiglia di piccoli risparmi, si pensa ad un'attività imprenditoriale. E come si fa a sceglierla non avendo spesso una cultura imprenditoriale? Cercando d'imitare qualcuno che si ritiene abbia successo. In genere non si pensa che essendo già realizzata l'attività imitata sarebbe più opportuno sceglierne una diversa, più nuova, in modo da avere un vantaggio competitivo e ridurre il rischio di un insuccesso. Non si pensa nemmeno che trattandosi di un'idea poco originale sia almeno opportuno sottoporla ad un'analisi preventiva per vedere se è economicamente conveniente e finanziariamente possibile. Non ci si chiede, ad esempio, se il prodotto o servizio da realizzare ha o può avere un mercato, se è più conveniente una localizzazione piuttosto che un'altra, se ci sono concorrenti e quali, se è possibile manovrando la dimensione produttiva ridurre i costi ecc.

Si saltano queste domande e si struttura l'azienda, spesso con un forte ricorso al credito.

Ci troviamo così aziende e comunque iniziative economiche che nascono con un'idea imprenditoriale poco innovativa, molto sfruttata, senza un mercato o con un mercato fortemente concorrenziale, senza una strategia per ridurre il rischio, con assillanti

impegni finanziari, spesso anche con problemi connessi alla presenza della malavita organizzata, in una fase di lancio per definizione difficile, in un contesto geografico in cui i servizi, specialmente quelli pubblici, sono molto carenti e costosi.

Da qui le crisi che sono spesso imputate dagli imprenditori alla pressione del fisco ma che a ben vedere hanno una base strutturale dovuta ad una formula imprenditoriale sbagliata. Da qui la perdita di tante risorse sia da parte di coloro che danno vita alle predette attività, sia da parte delle banche che spesso le finanziano, o almeno le finanziavano data la maggiore prudenza con cui oggi viene concesso il credito. Tali effetti potevano e possono almeno ridursi (non eliminarsi perché l'attività imprenditoriale è per natura rischiosa), considerando che per avere successo una iniziativa economica ha bisogno di dati fattori attinenti al processo produttivo e di dati fattori relativi al contesto territoriale e che gli uni e gli altri per evitare sprechi di risorse devono essere accertati prima della strutturazione dell'azienda.

I fattori di processo, in gran parte controllabili attraverso un'adeguata formazione di colui che intraprende l'attività, sono riconducibili alla necessità di assicurare all'azienda l'economicità della sua gestione, l'efficienza dei suoi servizi interni, l'efficacia della sua azione amministrativa (si possono identificare con le 3 E) e si spiegano col fatto che un'azienda per sopravvivere e svilupparsi deve avere un guadagno (economicità), elevati rendimenti dei fattori produttivi soprattutto di quelli poliennali (efficienza) per ridurre i costi e la capacità di raggiungere nei tempi previsti i suoi obiettivi di gestione (efficacia). I fattori di contesto, che dipendono in massima parte dalla politica, dalle tradizioni dei territori e che si possono solo in parte controllare con adeguate localizzazioni, sono co-

stituiti dalle dotazioni del territorio, dal suo capitale sociale, quindi dalle infrastrutture esistenti, dalla efficienza della pubblica amministrazione, dalla presenza di servizi alle imprese, dalla esistenza di incentivi, dal grado di sicurezza della zona, dalla qualità e quantità delle filiere produttive esistenti, dalla presenza di aziende di grandi dimensioni. Essi si richiedono e sono rilevanti perché ogni fattore negativo di questo tipo incide o può incidere sull'andamento dell'azienda e quindi sulla sua economicità di gestione, sulla efficienza dei suoi servizi, sull'efficacia della sua azione amministrativa.

Esiste dunque un criterio che si può utilizzare per ridurre i rischi di un'attività imprenditoriale e gli sprechi di risorse connessi all'eventuale insuccesso dell'iniziativa.

Ci vuole prima di tutto una (buona) idea, possibilmente innovativa, tratta dalla osservazione dei diversi settori economici (agricoltura, industria, artigianato, commercio, servizi.) circa il bene o servizio da attuare e vendere.

Poi occorre verificare, considerando anche le criticità ma anche le opportunità del territorio (fattori di contesto), se si è in grado di realizzarla rispettando i parametri delle 3 E (fattori di processo). La verifica deve essere estesa fino a considerare le proprie capacità di reggere allo stress derivante dall'esercizio dell'attività e deve essere particolarmente accurata quando l'attività si vuole realizzare in un contesto difficile come il nostro.

**Per combattere la disoccupazione c'è chi si lancia nella costituzione di una piccola impresa, con esiti spesso non soddisfacenti**

# Intitolata alla marcia antimafia di 31 anni fa La Strada dei Valloni Bagheria-Casteldaccia

Antonella Lombardi

**N**on più via di fuga dei killer, ma strada simbolo dell'antimafia. Sono state poste con questo obiettivo le due targhe, una lungo la strada provinciale alla periferia di Casteldaccia e l'altra a Bagheria, all'innesto della provinciale con via De Spuches. La manifestazione, organizzata dal Centro Studi Pio La Torre con l'appoggio della Provincia Regionale di Palermo, rievoca la prima marcia antimafia avvenuta 31 anni fa lungo i Comuni di Bagheria e Casteldaccia. Obiettivo dell'iniziativa consolidare la memoria della rivolta popolare contro gli eccidi della guerra di mafia che nei primi anni '80 insanguinò la zona. Ma anche riappropriarsi simbolicamente della strada dei Valloni allora utilizzata come via di fuga dei killer di mafia, e riproporre il tema dello sviluppo e della crescita della legalità di una zona afflitta da un grave disagio sociale a causa della crisi, aggravata dai fenomeni estorsivi e di usura diffusa e dai tentativi di ricostituzione delle organizzazioni mafiose per fortuna sinora sgominate dalle forze di polizia. I recenti delitti e le dichiarazioni dei pentiti hanno rivelato che il pericolo mafioso incombe sulla sicurezza delle persone e delle imprese e condizionano lo sviluppo.

Tra gli amministratori intervenuti, presente anche il commissario Domenico Fichera, del Comune di Altavilla Milicia, recentemente sciolto per mafia.

A partecipare, con striscioni e slogan contro la mafia, sono stati oltre 1500 studenti delle scuole aderenti alla rete Bab - El Gherib - e, oggi come nel 1983, laici e religiosi, forze dell'ordine e amministratori dei Comuni del comprensorio; ma anche imprenditori antirackett, come Gianluca Cali, di Bagheria, che ha denunciato i suoi



estorsori: "Raccolgo volentieri il testimone contro la mafia a 31 anni dalla prima marcia - ha detto - però la mafia e il suo pesante condizionamento hanno ridotto dell'88% il mio fatturato. Non è possibile aspettare 7 anni per gestire un bene confiscato, sono venuto qui da Milano e ho convinto tante persone a investire in questa zona, ora vorrei che passasse il messaggio che denunciare, oltre che un dovere civico e morale, conviene. Meno burocrazia e più vicinanza dallo Stato e dal governo sono necessari per non isolare chi denuncia".

"La lotta alla mafia non è una battaglia che appartiene soltanto alle forze dell'ordine, ma un impegno di cui tutti ormai non possono fare a meno", ha detto il prefetto di Palermo, Francesca Cannizzo, intervenuta all'iniziativa. Tra i presenti anche Salvatore Di Cristina, vescovo di Monreale, e padre Michele Stabile, tra i promotori, all'interno della Chiesa della prima marcia del 1983, a ribadire "l'importanza delle chiese locali - ha detto Vito Lo Monaco, presidente del centro studi Pio La Torre - che tra le prime allora fecero appello alle popolazioni perché si ribellassero, facendo così dell'antimafia sociale un percorso educativo". Tra i sindaci presenti, il primo cittadino di Casteldaccia, Fabio Spadafora: "Nel 1983 avevo 13 anni, ma i miei genitori parteciparono alla marcia antimafia - ha detto - sensibilizzare i giovani e rafforzare lo stato sociale è l'unica strada possibile per opporsi alla mafia". "La domanda che più spesso ci sentiamo rivolgere dai ragazzi - spiega l'insegnante Gisella Farina - è 'ma perché contro la mafia non ci si è mossi prima'? Oggi si portano avanti tanti progetti di educazione alla legalità, per i giovani è inconcepibile non avere questo grado di consapevolezza; eppure, quando io ero una studentessa come loro, ricordo che di mafia non si parlava affatto nelle scuole, come fosse una presenza inevitabile ma silenziosa". Nei due luoghi si sono concentrati i cittadini dei rispettivi paesi e gli studenti. Sul palco e per strada i ragazzi scandiscono slogan contro la mafia, una ragazza 14enne, Andrea, dice di sognare una carriera nell'Arma dei carabinieri. Tanti suoi compagni e dicono di "volere un futuro nel quale non si paghi più il pizzo". A loro Salvatore Di Cristina, vescovo di Monreale, chiede: "Riuscite a immaginare un mondo senza mafia? Dovete portare avanti con coraggio le vostre idee per questo".



# E se internet rinuncia alla net neutrality?

Augusto Preta

La sentenza della Corte del Distretto di Columbia del 14 gennaio scorso (Verizon versus Fcc) rimette in discussione il principio di net neutrality che ha caratterizzato il modello di internet aperto, così come lo abbiamo conosciuto finora e offre lo spunto per affrontare la tematica dal punto di vista economico.

La net neutrality riguarda la circolazione del traffico sulla rete Internet secondo un principio generale di non discriminazione: chiunque vi acceda può farlo liberamente, indipendentemente dall'origine, dalla destinazione e dal contenuto e senza alcun trattamento preferenziale.

L'attuale regolazione della net neutrality della Fcc prende le mosse proprio da un caso palese di discriminazione di un operatore via cavo, Comcast, il quale veniva accusato di favorire i propri fornitori di contenuti a scapito dei concorrenti. Dopo 5 anni di discussioni e aspri dibattiti, nel 2010 la Fcc formulava il cosiddetto Net Neutrality Bill, dove veniva affermato l'obbligo da parte degli Internet Service Provider (Isp, cioè società di telecomunicazioni e operatori via cavo, questi ultimi pressoché assenti in Italia) di non discriminazione nella fornitura dei servizi di accesso (1).

## COSA È CAMBIATO DA ALLORA?

Da allora, attraverso un uso intensivo che ne fanno alcuni fornitori di contenuti, il panorama della rete è profondamente cambiato e pone in prospettiva sempre maggiori problemi di congestione, caduta nella qualità del servizio e allocazione delle risorse di rete, in conseguenza dell'esplosione dei servizi video: Netflix, il contenente di Verizon, è il maggiore divoratore di banda negli Stati Uniti, con oltre il 30 per cento del totale e un altro 20 è occupato da YouTube. In questa situazione l'obbligo di non discriminazione nella fornitura dell'accesso entra sempre più in conflitto con un uso intensivo della rete da parte dei maggiori fornitori di contenuti.

In conseguenza di ciò, secondo alcuni, la gestione del traffico dovrebbe essere affidata senza limitazioni agli Isp i quali, soprattutto in condizioni di congestione, dovrebbero favorire la trasmissione di alcuni pacchetti di dati rispetto ad altri (in termine tecnico si chiama prioritizzazione). Questo consentirebbe agli Isp di avere maggiore libertà di manovra e una remunerazione maggiore, legata a una domanda di banda sempre più ampia (larga e ultra-larga) e collegata alla qualità del servizio. Ciò spiega perché chi gestisce l'accesso a internet sia tendenzialmente contrario alla net neutrality.

I sostenitori della neutralità della rete si oppongono a questa visione, sottolineando il rischio di discriminazione da parte delle telcos, che potrebbero favorire nella gestione del traffico i propri servizi a scapito di altri, anche sulla base del tipo di contenuti e applicazioni, riducendo al contempo l'impegno a garantire il livello minimo di qualità dei servizi (il cosiddetto best effort), su cui è nato e si è sviluppato fin qui l'Internet aperto che noi conosciamo.

La loro convinzione, peraltro supportata da evidenze empiriche, è che in assenza di tali regole non vi sarebbe stato per i fornitori di contenuti e per gli stessi utenti lo stesso impulso all'innovazione



e alla creazione di nuovi modelli di business sperimentato in questi anni (web 2.0, social media): se i fornitori di contenuti sono protetti dai rischi dei sovraccosti legati alla prioritizzazione saranno incoraggiati a innovare più velocemente. In tal senso la regolamentazione ex ante, basata sul best effort, è fondamentale perché protegge da comportamenti anti-competitivi, che non sarebbero sanabili in modo appropriato dall'anti-trust.

## LA NET NEUTRALITY PUÒ ESSERE RIVISTA?

Nonostante gli indubbi successi nello sviluppo del mercato sotto le regole della net neutrality, oggi questo regime è posto in discussione, come testimonia la sentenza. Vi sono dunque margini per una revisione?

Una prima risposta ritengo possa essere ricercata nel verificare se il principio di non discriminazione abbia effettivamente inciso nell'evoluzione in atto o se invece l'evoluzione, soprattutto quella legata all'esplosione del video, sia avvenuta nonostante la regolamentazione.

Gli oppositori della regolamentazione neutrale sostengono infatti che una forma di discriminazione è connaturata alla natura stessa del servizio e che la prioritizzazione e il traffic management abbiano continuato a operare anche in presenza di tale regolamentazione perché non tutti i bit di informazione vengono trattati allo stesso modo.

Da un punto di vista strettamente economico, il principio di non discriminazione non ha le stesse connotazioni negative presenti in ambito politico e sociale: la discriminazione e la flessibilità sono infatti componenti essenziali per la migliore salute del mercato, tanto più quando queste permettono di remunerare servizi di diversa qualità. La presenza di prezzi differenziati in determinate circostanze rende il sistema migliore, più competitivo e orientato all'innovazione, perché massimizza le risorse e aumenta i benefici sia dal lato dell'offerta che dal lato

# Analisi economica dell'evoluzione della rete

## Questione che l'Europa dovrà affrontare

della domanda (prezzo non imposto o identico per tutti, ma basato sulla diversa disponibilità a spendere).

Quindi solo la presenza di forti asimmetrie, in grado di creare inefficienze e impedire al mercato di funzionare al meglio come i monopoli (o SMP), può giustificare un modello economico quale quello previsto dalla net neutrality.

Nel caso specifico supponiamo che Verizon, sulla base della sentenza: 1) riduca la banda a Netflix per prioritizzare altri fornitori; 2) richieda un prezzo più alto per garantire la qualità dei servizi in streaming. Nel primo caso farebbe del male solo a se stessa, perché ridurrebbe l'attrattività della propria offerta di accesso a favore dei concorrenti che spingerebbero per avere Netflix a condizioni migliori; nel secondo caso Netflix ricaricherà sull'utente finale in tutto o in parte il maggiore costo di accesso. È certamente una situazione molto diversa da quella in cui si trovava Comcast dieci anni orsono, quando modelli di walled garden o comunque di discriminazione in favore dei propri servizi potevano ancora rappresentare un ostacolo evidente alla nascita di nuovi operatori e modelli di business, aperti e orizzontali, su cui Internet si è poi definitivamente sviluppato.

### LE POSSIBILITÀ PER LE START-UP

Naturalmente se a negoziare con Verizon non ci fosse Netflix potrebbero verificarsi soluzioni diverse ed è su questo che i sostenitori della net neutrality insistono: una volta eliminata la regolazione si ridurrebbero le possibilità per le start-up di diventare a loro volta le Google o le Netflix di domani.

In definitiva, quel che appare evidente è che la rete nell'ultimo decennio è molto cambiata e alle condizioni attuali appare improbabile che eliminando la regolazione "neutrale" si possa pensare di ritornare a un modello dominato dalle telcos e dai fornitori di accesso, in grado di condizionare lo sviluppo di internet, attraverso il controllo di tutti gli anelli della catena del valore (integrazione verticale e walled gardens).

Se questo è vero, d'altro canto è possibile accettare l'idea di una rete "prioritizzata" solo a due condizioni: che le attuali modalità in



best effort rimangano comunque garantite e che l'eliminazione della regolazione neutrale non abbia una ricaduta negativa nella componente dei contenuti. Discriminando tra i fornitori di contenuti, gli stessi fornitori di accesso potrebbero creare infatti quei colli di bottiglia che rendono più difficile l'ingresso dei nuovi entranti.

In questo senso, anche in Europa, la regolazione neutrale di Internet che dovrà essere implementata anche alla luce delle proposte della Commissione europea (single market), richiederà un approccio più empirico, anche in chiave di analisi d'impatto, rispetto all'approccio dogmatico che ha prevalso finora.  
(Info.lavoce)

(1) Per un approfondimento si rinvia a miei primi interventi sull'argomento: Side-Isle Conference, Firenze, dicembre 2009, I-com, workshop sulla net neutrality, Roma, febbraio 2010.

## Dalla politica alla tv, la geografia dei messaggi su Twitter

**D**alla politica agli eventi televisivi come il SuperBowl: ogni giorno su Twitter si svolgono milioni di conversazioni che è possibile comprimere in sei grandi categorie rappresentabili proprio come delle mappe geografiche. Ad estrapolarle dalla mole di 'cingettii' quotidiani è il centro di ricerche statunitense Pew Research Center che ha individuato sei ricorrenti conformazioni delle reti di argomenti sul microblog. La prima è quella del 'Polarized crowd', le discussioni 'polarizzate', la cui caratteristica è quella di gruppi molto densi che hanno poche connessioni fra di loro. Di solito si tratta di conversazioni su temi politici caldi e divisivi dell'opinione pubblica circoscritti a tanti gruppi compatti ma slegati l'uno dall'altro. Diverso è il gruppo dei 'Tight Crowd', discussioni caratterizzate da persone molto interconnesse fra loro e

pochi partecipanti isolati, per lo più ruotano su argomenti professionali e specifici. I «Brand clusters», invece sono le conversazioni su prodotti, servizi o argomenti molto popolari come le celebrità. I 'Community Clusters', invece, sono argomenti popolari generati da gruppi più piccoli, mentre il gruppo del 'Broadcast Network' raccoglie i commenti sulle notizie del momento. Infine l'ultima mappa la fa il 'Support network', che raccoglie le lamentele dei clienti di determinati servizi che spesso offrono sul microblog account mirati per curare i clienti sui social. Osservare le mappe, spiegano i ricercatori, è come guardare una foto dall'alto della 'folla' di utenti su un determinato argomento, individuando anche quelli che sono 'opinion leader' che influenzano e guidano le conversazioni online.

# L'Ue si fa interprete delle preoccupazioni dei consumatori verso l'industria delle app

In Europa, la cosiddetta "economia delle app" è in piena espansione. Essa impiega oltre 1 milione di persone e si prevede che raggiunga il valore di 63 miliardi di euro circa nei prossimi 5 anni. Secondo Distimo, piattaforma esterna di analisi delle app (Distimo app analytics), l'80% circa del reddito - stimato in oltre 10 miliardi di EUR - di un fornitore è ricavato da acquisti effettuati da consumatori all'interno di un'applicazione, detti comunemente "acquisti in-app" con i quali i consumatori possono accedere a determinati contenuti o elementi. Perché l'economia delle app possa sviluppare le sue potenzialità e continuare a innovare, è necessario che i consumatori abbiano fiducia nei suoi prodotti. Oltre il 50% del mercato UE dei giochi online è costituito oggi da giochi pubblicizzati come "gratuiti" benché essi comportino spesso acquisti in-app, talora costosi. Spesso i consumatori non sanno nemmeno di aver speso del danaro perché le loro carte di credito vengono addebitate in modo predefinito. I bambini sono molto vulnerabili di fronte alla vendita di un gioco che si "scarica gratis" ma con cui non si "gioca gratis". In seguito a denunce provenienti da tutta Europa, la Commissione europea incontra, oggi e domani (27 e 28 febbraio), autorità nazionali responsabili dell'applicazione della legge e grandi aziende tecnologiche per discutere questo problema. All'industria sarà chiesto di trovare una soluzione in un arco di tempo definito e di attuare un'efficace tutela dei consumatori a favore degli utenti delle app.

La vicepresidente Viviane Reding, Commissaria UE per la giustizia, ha dichiarato: "L'industria europea delle app ha un enorme potenziale per generare crescita e occupazione e per migliorare la nostra vita quotidiana grazie a tecnologie innovative. Affinché il settore possa liberare le sue potenzialità, i consumatori devono aver fiducia nei nuovi prodotti. Ingannare i consumatori è certo una strategia commerciale completamente sbagliata e contraria, tra l'altro, allo spirito delle norme UE sulla tutela dei consumatori.



La Commissione europea si attende dall'industria delle app risposte molto concrete alle preoccupazioni espresse dai cittadini e dalle organizzazioni nazionali dei consumatori."

Neven Mimica, Commissario per la politica dei consumatori, ha affermato: "I consumatori, e soprattutto i bambini, vanno meglio tutelati contro costi inattesi che si celano negli acquisti in-app. Le autorità nazionali e la Commissione europea stanno discutendo con l'industria il modo migliore per affrontare questo problema che non solo danneggia finanziariamente i consumatori ma che mette anche in gioco la credibilità di questo promettente mercato. Se si trovassero soluzioni concrete in tempi brevi, sarebbe un guadagno per tutti."

Nella riunione con l'industria, autorità nazionali responsabili dell'applicazione della legge dell'intera UE presenteranno la loro intesa comune sulle modalità di applicazione di adeguate norme a tutela dei consumatori in questo campo. L'iniziativa è

## Ue: gli Stati membri adottino politiche inclusive nell'istruzione e nella formazione

L'Euromed Carrefour Sicilia – Antenna Europe Direct di Palermo informa che i Ministri UE dell'Istruzione, Gioventù, Cultura e Sport hanno adottato le conclusioni su un'istruzione e una formazione innovativa che investa in competenza, nel contesto del Semestre Europeo e, in particolare, in risposta agli aspetti legati all'istruzione dell'Annual Growth Survey 2014.

I Ministri hanno messo in evidenza che i sistemi di istruzione e formazione UE dovrebbero giocare un ruolo fondamentale nel garantire ai giovani e gli adulti scarsamente qualificati competenze e abilità che rispondano alle esigenze del mercato del lavoro. Le conclusioni invitano gli Stati membri ad adottare politiche inclusive nell'istruzione e la formazione, che tengano in considerazione le esigenze degli studenti svantaggiati e inglobino forme digitali di

apprendimento nell'istruzione obbligatoria. I Ministri UE hanno tenuto un dibattito sulle competenze e l'occupabilità alla luce dei risultati dei recenti studi OEC (PIAAC e PISA). I Ministri hanno inoltre indicato alcune delle misure concrete intraprese o pianificate a livello nazionale per rendere le politiche sull'istruzione e la formazione maggiormente rispondenti alle esigenze di cambiamento del mercato del lavoro, e in che modo l'UE potrebbe contribuire al meglio per sostenere questi sforzi attraverso una politica di cooperazione e strumenti di finanziamento.

<http://www.council.europa.eu/homepage/highlights/council-discusses-education-investing-in-skills?lang=en>

# Oltre il 50% del mercato UE dei giochi online è a rischio truffa per consumatori e bambini

guidata dall'ombudsman dei consumatori danese. Vi parteciperanno anche Francia, Regno Unito, Italia, Belgio, Lussemburgo e Lituania, membri della rete Consumer Protection Cooperation (CPC) che ha il compito di far rispettare i diritti dei consumatori in tutta la UE.

Le 4 più importanti questioni sollevate dai consumatori e che saranno discusse nella riunione sono:

i giochi pubblicizzati come "gratuiti" non devono ingannare i consumatori sui costi reali in essi celati;

i giochi non devono rivolgere ai bambini esortazioni dirette tese a far loro acquistare elementi aggiuntivi di un gioco né persuadere un adulto ad acquistarli per essi;

i consumatori vanno adeguatamente informati sulle modalità di pagamento; gli acquisti non vanno addebitati con impostazioni predefinite senza un consenso esplicito dei consumatori;

gli operatori devono indicare un indirizzo email che permetta ai consumatori di contattarli in caso di problemi o reclami.

Prossime tappe: le riunioni offrono l'opportunità alla Commissione e alle autorità degli Stati membri di trovare un'intesa comune con l'industria per affrontare le preoccupazioni sorte presso i consumatori. In ogni caso, la Commissione europea continuerà a seguire da vicino la situazione e ad avviare le azioni necessarie insieme alle autorità nazionali responsabili dell'esecuzione della normativa che tutela i consumatori.

## Contesto

Il mercato UE dei giochi e delle app online e mobili è in piena espansione. Si stima che, nel 2011, i consumatori di Regno Unito, Germania, Francia, Italia, Spagna, Paesi Bassi e Belgio abbiano speso 16,5 miliardi di euro per giochi online. Secondo uno studio esterno effettuato da Bitkom (associazione che rappresenta l'industria delle telecomunicazioni e delle TIC in Germania), nella sola



Germania, i redditi ricavati da acquisti in-app sono raddoppiati, tra il 2012 e il 2013, a 240 milioni di euro. Più di 1 milione di clienti sono bambini e ragazzi si età compresa tra i 10 e i 19 anni. Il regolamento UE sulla cooperazione per la tutela dei consumatori ((CE) n. 2006/2004) collega le autorità nazionali preposte alla tutela dei consumatori in una rete paneuropea di attuazione della legislazione (European Enforcement Network) grazie alla quale un'autorità nazionale di un paese UE può chiedere alla propria omologa di un altro paese UE di intervenire in caso di violazione transfrontaliera di una norma UE di tutela dei consumatori. La cooperazione è applicabile a norme che tutelano i consumatori in vari campi, come la direttiva sulle pratiche commerciali sleali o la direttiva sulle clausole abusive nei contratti. Anche i principi sui giochi online e sugli acquisti in-app, pubblicati il 30 gennaio 2014 dal Garante britannico della concorrenza (UK Office of Fair Trading) sono coerenti con questa iniziativa.

## Gli studenti giudicano l'Erasmus, al via uno studio di ricerca

L'Euromed Carrefour Sicilia – Antenna Europe Direct di Palermo, rende noto che Il Forum Europeo degli Studenti (AEGEE-Europe), con il sostegno dei suoi partner, la Rete degli Studenti Erasmus (ESN) e la Generation Europe Foundation (GEF), ha lanciato l'Erasmus Voting Assessment (EVA).

Si tratta di un progetto finanziato dall'UE per valutare l'impatto dell'Erasmus e di altri programmi di mobilità sulla partecipazione degli studenti nelle prossime elezioni UE.

Il progetto consiste in uno studio di ricerca suddiviso in due sondaggi. I sondaggi sono aperti ai giovani, studenti universitari Erasmus e non-Erasmus (ex) di tutta Europa. Il primo sondaggio è disponibile su <http://erasmusvoting.eu/content/erasmus-voting-assessment-part-1>

Il secondo verrà lanciato dopo le elezioni del Parlamento Europeo 2014. Tutti coloro che completeranno entrambi i sondaggi avranno l'opportunità di vincere un viaggio a Bruxelles, Belgio, per la conferenza di chiusura sul progetto EVA, presso il Parlamento Europeo nell'Autunno 2014.



# I social media pericolosi come le slot machine

## Strumenti di distrazione di massa, da sabotare

Evgeny Morozov



Il linguaggio New Age degli anni 60 è ancora in circolazione, e uno dei suoi lasciti è la parola *mindfulness*, che è subentrata a «sostenibilità»: nessuno sa esattamente cosa sia, ma tutti la cercano. Recentemente campeggiava sulla copertina della rivista «Time», e un lungo elenco di celebrità — Arianna Huffington, Deepak Chopra, Paulo Coelho — ne predicano instancabilmente le virtù, spesso in conferenze con titoli come «Wisdom 2.0». L'ultimo World Economic Forum di Davos ha anche organizzato un gruppo di lavoro sul tema. La rinascita della *mindfulness* è in gran parte sospinta dai progressi della tecnologia, con applicazioni e activity tracker per smartphone che offrono nuove opportunità per praticare meditazione, training mentale e controllo dello stress. Il caso di Huffington, una delle maggiori promotrici della (il quotidiano online che porta il suo nome ha anche lanciato una app per rilevare lo stress, dal poetico nome di «Gps for the soul», Gps per l'anima), è particolarmente curioso, perché la minaccia alla viene proprio dai social media, dai gadget elettronici e dalle app, che sono il mondo in cui Arianna Huffington è di casa.

Anche il presidente di Google Eric Schmidt ha aderito a questo club, sostenendo che dobbiamo stabilire degli orari in cui siamo «on» e altri in cui siamo «off», e annunciando la sua scelta di lasciar da parte i gadget tecnologici durante i pasti. Ci sono anche applicazioni e aziende che, a pagamento, ci aiutano a rispettare la pausa del «sabato digitale», o a intraprendere una «disintossicazione digitale», o ancora a unirli a gli «obiettori digitali» che si incontrano in luoghi privi di dispositivi elettronici. Mai prima d'ora la connettività ci ha offerto tanti modi per disconnetterci. Ci viene chiesto di disconnetterci per poter riprendere le nostre consuete attività con rinnovata energia quando torniamo nel «paese della distrazione». La ricerca della svolge in questo caso lo stesso ruolo del buddhismo — più esattamente una versione Davos del buddhismo, quella abbracciata dal mondo imprenditoriale.

Nel nostro mondo follemente complesso, dove tutto è in continuo cambiamento e spesso poco comprensibile, l'unico atteggiamento ragionevole sarebbe rinunciare a ogni tentativo di controllo e adottare un comportamento Zen: accettare il mondo così com'è e cercare la propria pace al suo interno. È facile capire come questo modo di pensare sia reazionario. Come ha detto una volta scherzosamente il filosofo sloveno Slavoj Žižek, «se Max Weber fosse vivo oggi, sicuramente scriverebbe un secondo trattato, comple-

mentare alla sua Etica protestante e lo spirito del capitalismo, intitolato «L'etica taoista e lo spirito del capitalismo globale»». I manager abbracciano la come accolgono le altre forme del «nuovo spirito del capitalismo», che si tratti di yoga sul posto di lavoro o di infradito alle riunioni: è un modo di ri-confezionare l'alienazione come emancipazione, e intanto incentivare la produttività. Non sorprende che Arianna Huffington spera che la ricerca della *mindfulness* da parte della gente di Davos riesca a riconciliare finalmente la spiritualità e il capitalismo: «Una quantità crescente di prove scientifiche dimostra che questi due mondi sono alleati — o almeno che possono e dovrebbero esserlo», ha scritto in un recente articolo. «Quindi sì, voglio parlare di massimizzazione dei profitti e di risultati oltre le aspettative, e sottolineare l'idea che quel che va bene per noi come individui funziona anche per i conti delle aziende americane». Quel che rende politicamente interessante questa ricerca della *mindfulness* amica del capitalismo è che incoraggia — forse inconsapevolmente — gli atti di volontaria disconnessione dal mondo di Facebook e Twitter. È vero che i predicatori della *mindfulness* li presentano come una pausa necessaria, di cui tutti abbiamo bisogno, per poi riconnetterci e mantenere lo status quo. In questo modo attribuiscono lo stress causato dalla distrazione e dall'essere in rete a una qualche forza autonoma e inesorabile — modernità, progresso, tecnologia — o danno la colpa alla nostra incapacità di reagire o, peggio ancora, al fatto che non abbiamo app contro lo stress sui nostri iPad.

Dobbiamo sottoporre i social media a quell'esame critico che è stato applicato alla progettazione delle slot machine dei casinò di Las Vegas. Come ha mostrato Natasha Dow Schüll nel suo eccellente libro *Addiction by Design: Machine Gambling in Las Vegas*, mentre gli operatori dei casinò vogliono farci credere che la dipendenza dal gioco sia il risultato di una nostra debolezza morale o di qualche squilibrio biologico, sono loro ad aver progettato le macchine in modo da creare dipendenza. Nei social media — come nel caso delle slot machine o del fast food — la dipendenza è indotta, non è naturale. Non dobbiamo confondere la strategia della disconnessione nella sua forma radicale e proiettata verso l'esterno, con quella reazionaria, ripiegata su se stessa. Il perché ci scolleghiamo è importante: possiamo continuare a pensare — secondo la tendenza attuale — che sia un modo per ricaricarsi e recuperare la produttività, o che sia invece un modo per sabotare le tattiche di induzione alla dipendenza messe in atto da quel motore dell'accelerazione- distrazione che è Silicon Valley. Il primo atteggiamento è reazionario, ma il secondo può portare all'emancipazione, soprattutto se questi atti di rifiuto danno luogo a veri e propri movimenti costruiti attorno ai temi della temporalità e dell'attenzione, lontani dai programmi di business delle brigate spirituali di Davos. Speriamo che questi movimenti producano pratiche alternative, istituzioni e progetti che ci permettano di abbandonare i dictat del «tempo reale» e di abbracciare un modo di comunicare migliore. Se per arrivarci dobbiamo staccare la spina, facciamolo. Ma non per poi poterci ricollegare come prima. Non bisogna farsi oscurare la mente dalla *mindfulness*.

(Corriere della Sera, traduzione di Maria Sepa)



# L'era della sorveglianza secondo Bauman: ora siamo noi i "Grandi Piccoli Fratelli"

Stefano Rodotà

**D**al 1949, quando comparve 1984 di George Orwell, per molto tempo sulle nostre società si è allungata l'ombra dell'utopia negativa del Grande Fratello. Con il passare degli anni, e con la continua crescita delle possibilità di raccogliere dati personali grazie alle tecnologie dell'informazione e della comunicazione, era divenuto via via più pressante l'invito a rivolgere lo sguardo piuttosto al moltiplicarsi dei Piccoli Fratelli, che penetravano nelle società rendendo concreta una sorveglianza diffusa sulle persone. Molti di questi Piccoli Fratelli sono poi cresciuti, hanno assunto le sembianze di Google o di Facebook, fino a quando il Datagate ha rivelato l'esistenza di un soggetto, l'americana National Security Agency, dove potevano essere riconosciuti i tratti di un vero Grande Fratello planetario.

Abbandonando questo schema, Zygmunt Bauman e David Lyon dialogano mettendo in evidenza una più profonda trasformazione della società, ormai posseduta integralmente dalle logiche della sorveglianza, non più imputabile a questo o quel soggetto, ma divenuta un suo dato strutturale (Sesto potere. La sorveglianza nella modernità liquida, traduzione di M. Cupellaro, Laterza). Non siamo di fonte a una variazione nella letteratura sulla morte della privacy, ma a una riflessione sulla sorveglianza «liquida, perché è cruciale cogliere i modi in cui essa si infiltra nella linfa vitale della contemporaneità» fino a distruggerla, facendo regredire la persona alla condizione di puro oggetto sul quale si esercitano poteri fondati, in definitiva, sull'imperativo della sicurezza e sulle pretese del mercato.

L'oggetto della riflessione, allora, divengono la effettiva distribuzione e il concreto esercizio del potere, facendo emergere l'ineadeguatezza della politica, l'impotenza degli Stati nazionali e, drammaticamente, anche una sorta di impossibilità individuale e collettiva di opporsi a questo processo. L'orizzonte è quello della ricerca di Bauman sulla modernità liquida che, tuttavia, non diviene uno schema costrittivo, perché David Lyon, con le sue domande, sollecita anche un confronto con molte delle posizioni emerse nella discussione contemporanea sulla sorveglianza, con una ricchezza di riferimenti che qui possono essere colti solo in parte. Ma i veri interlocutori finiscono con l'essere altri - Jeremy Bentham, con la sua teorizzazione del Panopticon; Michel Foucault, per l'indagine sul dispositivo della sicurezza; e l'assai più lontano Etienne de la Boétie, l'autore del Discorso sulla servitù volontaria.

Tutti i processi di trasformazione della persona, infatti, vengono descritti non tanto come l'effetto di una costante imposizione esterna, ma come il risultato di processi che costruiscono le condizioni propizie perché ciascuno accetti le servitù che gli vengono imposte, se non vuole essere vittima dei processi di esclusione che innervano la società della sorveglianza. Siamo così di fronte ad una nuova antropologia, nella trasformazione delle persone in "hyperlinkumani", in entità bisognose di cogliere ogni occasione di visibilità, mettendo in rete qualsiasi informazione personale, contribuendo così alla "profilazione fai da te". L'insistenza sull'assoggettamento volontario, tuttavia, non fa dare il giusto rilievo al parallelo processo di espropriazione dell'autonomia delle persone, consegnate agli algoritmi e alle tecniche probabilistiche che costruiscono una identità ad esse ignota, che ipoteca il loro futuro. La sorveglianza si manifesta così come un dispositivo di esclusione, che rende non più utilizzabile lo schema del Panopticon, la



costruzione circolare che consente ai carcerieri di vedere i detenuti senza esser visti e che, con le sue mura, è il simbolo della modernità "solida". Al suo posto vengono insediati un Banopticon, le raccolte di dati in base alle quali si costruiscono i profili dei soggetti da escludere; e un Synopticon, che coinvolge ogni persona nei processi di sorveglianza. Poiché all'origine di tutto è l'ininterrotta raccolta di ogni informazioni, non è un caso che il libro si apra enfatizzando il ruolo dei droni, le macchine volanti sempre più miniaturizzate, capaci di giungere in ogni luogo e di impadronirsi dei dati in una condizione di quasi invisibilità, emblema estremo della liquidità.

Una nuova società è di fronte a noi, riconducibile alla "passione moderna per la costruzione di un ordine", che portò ai campi di concentramento di nazismo e fascismo, dei quali i processi di selezione sociale della società della sorveglianza si presentano come la prosecuzione, sia pure in forme più blande e high tech. E in uno schema così compatto ed estremo non riescono ad aprire breccie le domande con le quali Lyon cerca di indurre Bauman a una considerazione più articolata della rivoluzione tecnologica, con una amputazione dell'analisi che rischia di rendere più debole la ricostruzione complessiva, che non a caso trascura tutti i contributi che cercano di segnalare le possibilità di intervenire attivamente per contrastare la logica della sorveglianza.

Si torna così al tema del potere, che "evapora" nella spazio dei flussi planetari dell'informazione, e della politica ricacciata nei luoghi fisici degli Stati nazionali. Una politica per ciò impotente, se non recupera la dimensione globale, anche per far sì che la ricostruzione negativa possa divenire una di quelle distopie che si autosmentiscono. Vero è che, perché questo accada, è indispensabile uno "slancio d'azione" (qui Bauman cita Gramsci) che compare come speranza nelle battute finali del dialogo, indicando la strada di "un'etica della cura" che recuperi integralmente la considerazione "dell'Altro" e induca a fissare il limite nel rispetto della dignità della persona. Tutto questo, però, viene collocato piuttosto in un recupero della trascendenza più che nella fiducia dell'azione individuale e collettiva. Ma siamo davvero sicuri che non sia più possibile continuare a seguire anche questa strada?

(La Repubblica)

# 4 italiani su 10 usano il web per informarsi

## Google al top, Ansa quarto operatore



**C**ontinua a crescere in Italia il numero di chi utilizza internet per informarsi: infatti gli italiani che si rivolgono alla rete in cerca di informazioni di attualità sono ormai il 40% e hanno quasi raggiunto il numero dei lettori di quotidiani, che sono il 44%. Questi risultati sono in linea con quelli degli altri paesi avanzati ma acquistano più rilievo se si considera che Internet è meno diffuso che altrove. Sono questi alcuni dei dati principali che emergono dall'indagine conoscitiva realizzata dall'Agcom e presentata oggi a Roma. Ma se cambiano gli equilibri tra carta e web, dall'indagine risulta che nulla sembra invece scalfire la predilezione degli italiani per la televisione, che viene utilizzata dall'80%. Affidarsi alle tecnologie per avere informazioni agli italiani piace molto ma, una volta in rete, si continuano a cercare marchi noti: i siti dei quotidiani tradizionali raccolgono infatti il 36,1% degli utenti, il 21,6% si affida invece ai motori di ricerca, il 9% alle agenzie di stampa, l'8% ai social network, il 6,7% ai portali come Yahoo! e Libero, e il 5% ai siti delle televisioni. Risultati non del tutto incoraggianti per le testate «native digitali», che per il momento sono utilizzate solo dal 2,4%. A livello di singoli operatori il primo posto è di Google, con il 21,5% degli utenti che utilizza i suoi servizi di ricerca e news per accedere alle notizie di altri siti. Al secondo posto si classifica Repubblica che attira il 17,3%, seguita dal Corriere della Sera con il 9,5%. Il quarto operatore dell'informazione online è invece l'Ansa, utilizzata dall'8,9%, seguita dal social network Facebook che raccoglie il 7,5%. Percentuali basse invece per siti «famosi» come l'enciclopedia Wikipedia che attira l'1,6%, Twitter l'1% e i blog, compreso quello di Beppe Grillo, che nel complesso raccolgono appena lo 0,1%. A questa crescita dell'interesse corrisponde anche quella della pubblicità venduta su internet che, tra il 2011 e il 2012, ha segnato un +7%, superando 1,5 miliardi di euro. Una cifra che rimane però molto inferiore a quella degli altri paesi europei, anche per le valutazioni più basse rispetto a quella dei canali tradizionali. In Francia il mercato vale 2,77 miliardi, in Germania 4,5 e in Regno Unito 6,6, senza considerare gli Usa dove si raccolgono 28 degli 81 miliardi globali. L'unica eccezione

è la Spagna che nel 2012 ha registrato addirittura una lieve flessione, scendendo a 920 milioni.

E poi sorgono nuove domande. I diritti nel mondo dell'on line sono gli stessi dell'off line? La tutela deve essere la stessa? E quale potrebbe essere l'impatto di un intervento diretto nei confronti dei trasgressori?

«Scopo dell'Autorità è andare a colpire fenomeni di pirateria di massa», spiega il commissario Antonio Nicita. Ma le nuove norme sollevano ancora interrogativi. «La tutela del diritto d'autore - esordisce Giorgia Abertino, direttore Public Policy di Google Italia - non è in conflitto con lo sviluppo di nuovi business o creatività. Va creato un meccanismo ben pensato, ma l'autoregolamentazione è fondamentale».

«Ben venga il nuovo regolamento - spiega Giuseppe Cerbone, amministratore delegato dell'ANSA -. Solo dai suoi effetti sulle aziende si potrà valutarne la bontà. L'invito è a un miglioramento continuo e molto rapido, in un confronto serrato con gli operatori, perchè il mercato cambia ogni giorno e si deve evitare il contenzioso, che ha tempi e costi spesso superiori di ogni beneficio si possa ottenere». Quanto alla «pirateria» delle notizie, prosegue Cerbone, «auspichiamo anche la protezione del diritto della micro-informazione.

E bisognerebbe introdurre anche una scadenza temporale. Per quanto vale questo diritto?».

Mentre per Maria Luisa Cesaro di Vodafone è necessario «creare un'ecosistema in cui la convergenza sia conveniente a tutti», Anton Giulio Lombardi di H3G estenderebbe il modello del Regolamento, «anche ad altri diritti, non patrimoniali ma della persona, come il diritto dell'immagine». Il digitale e un'ampia diversificazione dell'offerta in Italia ha «salvato» il settore musicale, ricorda Enzo Mazza presidente della FIMI, «con 11,6 milioni di euro fatturati con il digitale nel 2005, diventati 30 nel 2013». Ma, incalza Gina Nieri, direttore Divisione Affari Istituzionali di Mediaset, «i diritti, che siano della persona, economici o del copyright non sono negoziabili, anche se oggi - afferma - è difficile anche definire cosa sia un'opera digitale». I modelli di business tradizionali devono evolvere, sì, ma non devono essere depotenziati: la raccolta pubblicitaria sui miei contenuti voglio farla io».

La pirateria, prosegue Marco Valentini Responsabile Affari Regolamentari di Sky Italia, «costa 22 mila posti di lavoro ogni tre anni e 500 milioni l'anno di evasione al fisco. Accogliamo con favore il Regolamento, ma il fine deve essere la tutela del contenuto. E nel nostro caso l'intervento deve essere più che repentino, ad esempio, contro la diffusione illegale di una partita di calcio».

Positivo il Regolamento e i suoi principi per Luigi Mechilli di Wind, ma «il dubbio - dice - è che porterà una valanga di procedimenti sull'Autorità». Esattamente quanti ne promette Altroconsumo, che ha impugnato il Regolamento presso il Tar. «Per noi - dice Fulvio Sarzana - è illegittimo, perchè l'Agcom non ha le competenze in merito. Senza contare che solo sul nostro sito contiamo 3 mila violazioni l'anno. Non c'è stata nemmeno un'analisi d'impatto né verifica dei costi».

# Bambini e tecnologia: attenti ai giochi da smartphone

Marilù Calderaro

**A**nche tra i bambini si stanno diffondendo i giochi d'azzardo dedicati. Colorati e ammiccanti mantengono l'ignaro fruitore incatenato con continui feedback di suoni, complimenti e bonus per seguire ad libitum. La notizia è stata riportata dal Messaggero riprendendo le preoccupazioni di quanti temono il dilagare dell'abitudine al gioco (con caratteristiche sovrapponibili a quello d'azzardo), che si andrebbe a strutturare nei primissimi anni di vita. L'ipotesi è che questi innocui e divertenti giochi siano soltanto subdole operazioni di marketing finanziate da grossi gruppi economici che producono i giochi a pagamento abbondantemente disponibili in rete, in televisione e nelle salette protette da occhi indiscreti dei bar, per allargare la propria clientela.

La preoccupazione ripresa dal Messaggero è probabilmente soltanto una delle prevedibili conseguenze legate all'uso della tecnologia offerta in modo indiscriminato ai più piccoli.

Perché accanto alla dipendenza che potrebbe strutturarsi dall'abitudine sostenuta al gioco a premi, accanto a nuovi quadri neurologici identificati come dipendenza da monitor riscontarti in adolescenti, non sono da sottovalutare gli effetti secondari all'uso dell'apparecchio informatico: diminuito movimento fisico a cui il bambino è costretto e il ridotto uso della mano che non fa più uso del pollice grazie a smartphon, tablet e quant'altro si attiva con lo sfioramento dell'indice.

Provate a immaginare di non avere il pollice. Provate a mettere un maglione, allacciare le scarpe, usare la forchetta, tenere la penna con il pollice in disuso. Difficile? Impensabile per chi da sempre usa il proprio pollice, unico dito in opposizione della mano che ci consente tante di quelle operazioni di cui non abbiamo neanche consapevolezza.

Un soddisfacente ed bilanciato sviluppo richiede l'interazione con gli altri e con l'ambiente in relazioni cognitive e affettive significative. Ma la dimensione propedeutica e nella quale il bambino trae il massimo utile dalla sua esperienza sin dalla nascita è quella motoria. Il bambino si percepisce nel movimento: correre, saltare, manipolare sono quelle attività che facilitano lo sviluppo psicofisico equilibrato, gli rimandano la consapevolezza di sé, gli fanno conoscere il mondo, gli permettono di incontrare gli altri ed entrare



in relazione. In estrema sintesi è nella relazione con gli altri e nella consapevolezza di sé che ciascuno di noi costruisce la propria identità.

L'uso dell'indice come mediatore privilegiato di conoscenza involgiato dalla disponibilità e varietà dei dispositivi che sono l'alibi per non sostenere l'impegnativa relazione che ogni bambino richiede, sono utilizzati in età sempre più precoce (già a 2 anni i bambini sono bravissimi!) con le conseguenze che l'uso prematuro e sostenuto determina sullo sviluppo. Le ricadute saranno più evidenti tra qualche anno, quando questi stessi bambini andranno a scuola e dovranno tenere correttamente la penna e del pollice non potranno fare a meno. Già in alcune realtà scolastiche i bambini si rifiutano di usare il mouse trovando più comodo e agevole l'uso del solo indice.

Sarà una generazione che ci punterà contro l'indice, è il caso di dirlo, se non si avvia da subito una seria riflessione che coinvolga genitori, educatori e produttori di tecnologia.

## Pitch art, un momento di incontro con i professionisti dell'arte siciliana

**U**n pomeriggio di letture dei portfolio di giovani artisti siciliani, pensato per creare un momento d'incontro e di confronto con professionisti dell'arte siciliana. E' il "Pitch art", incontro lungo 5 minuti, in programma il 5 aprile da "neu [nò] spazio al lavoro", in via Alloro 64 a Palermo, al quale ci si può iscrivere sino al 28 marzo. "La formula delle lectures è mutuata dal modello aziendale dell'Elevator Pitch - spiegano i promotori dell'iniziativa - ovvero il discorso di un imprenditore a un investitore in ascensore, al quale dovere descrivere sé e il proprio progetto sinteticamente ed efficacemente nei limiti di tempo imposti dalla corsa dell'ascensore. Praticamente, 5 minuti". I tre giovani professionisti dell'arte impegnati nella performance saranno: Giusi Affronti, storica dell'arte e curatrice; Ennio Pellicanò, promotore, direttore e

coordinatore di progetti per la cultura e l'arte contemporanea; Giulia Scalia, dottore di ricerca in Storia dell'Arte, amante della fotografia e dell'arte contemporanea. Saranno, invece, otto gli artisti che, durante la lecture, potranno disporre di 5 minuti per presentare il proprio portfolio digitale o cartaceo in vari formati (pdf, immagini, slides, fotografie, lavori fisici portati in sede). Non sarà necessario portare alcun personal computer o videoproiettore in quanto saranno messi a disposizione dai padroni di casa. Per partecipare occorre scrivere all'indirizzo di posta elettronica [pitch.art@neunoi.it](mailto:pitch.art@neunoi.it) e indicare nell'oggetto "PRENOTAZIONE\_Pitch|Art", allegando la propria biografia e il proprio portfolio in pdf. La partecipazione è libera e aperta a tutti.

G.S.

# Firmato protocollo d'intesa per la valorizzazione delle città d'arte

Un protocollo d'intesa per la valorizzazione delle città d'arte è stato firmato a Palermo. L'occasione di porre l'attenzione su un importante tema economico qual è il turismo culturale in Sicilia viene dall'incontro organizzato il 27 febbraio a Palermo dall'assessore ai Beni culturali e all'Identità siciliana, Mariarita Sgarlata, e dal segretario generale della Associazione delle Città d'arte e Cultura (Cidac) Ledo Prato.

Con la partecipazione degli assessori alla Cultura delle città turistiche siciliane già affiliate Cidac (Francesco Giambrone di Palermo, Orazio Licandro di Catania, Alessio Lo Giudice di Siracusa, Maurizio Masone di Agrigento e Cettina Raudino di Noto) grazie alla firma del documento, l'attività di valorizzazione del patrimonio culturale siciliano si apre ad un confronto che, da strettamente regionale, si allarga alla competenza nazionale per riuscire a incanalarsi compiutamente nei programmi europei, infatti si punta ad organizzarsi anche in prospettiva del dettato europeo di interventi mirati all'espressività delle peculiarità artistiche e culturali.

Il patrimonio culturale e paesaggistico italiano (con lo stretto rapporto tra cultura, turismo, bellezza) è di un valore tale da porre l'Italia in una posizione di privilegio rispetto al mondo intero, e la prova viene anche dai dati: nella top ten delle città artistiche più visitate del mondo sono piazzate tre nostre città: Roma, al secondo posto e poi Venezia e Firenze.

E svincolare le città d'arte siciliane da un ottuso campanilismo, e fare in modo che la Sicilia come il resto del Paese, sul piano della promozione delle città d'arte partecipi da protagonista nell'ottica di un potenziamento dell'offerta culturale è nei piani di questo protocollo di intesa firmato nei giorni scorsi a Palermo. Perché la Sicilia entri nel circuito di Destinazione Italia, infatti dalla firma si deve necessariamente passare all'azione: perché questo vertice di amministratori locali possa dare l'input ad un rapporto prioritario dei interventi che favoriscano un turismo sempre più qualificato e che ponga in sinergia anche l'Università e i suoi centri di ricerca in un rapporto tra offerta turistica e territorio che possa portare ad un maggiore coinvolgimento di tutti gli operatori. Perché le bellezze che ha il nostro territorio siciliano ricco di storia, possano essere sempre meglio valorizzate con un'offerta che miri a un coinvolgimento sempre maggiore del turista, anche con l'offerta di spettacoli nei teatri antichi, per esempio, in funzione di una strategia di sistema e di un potenziamento dell'offerta, un modo "per vivere" il monumento.

"La Regione siciliana – si legge nel documento sottoscritto - per il tramite dell'assessorato, intende promuovere, in accordo con le città d'arte, programmi e progetti di valorizzazione a scala urbana e sovra territoriale, utilizzando sia le risorse riprogrammate del ciclo europeo 2013-2017 sia le risorse che si renderanno disponibili nell'ambito della programmazione europea 2014-2020".

Quelle previste nel protocollo d'intesa "sono azioni di buonsenso e di ragionevolezza che difficilmente possono incontrare ostacoli insormontabili. E la regione Sicilia deve riuscire a creare le sinergie con tutte le amministrazioni locali. Perché le cose sono da fare tutti assieme. E allora bisognerà sì fare sistema, in modo che non ci sia la spinta campanilistica del singolo sito archeologico, per esempio, ma che si possa aggregare l'offerta", come diceva l'assessore Giambrone tra gli altri. Con un itinerario bizantino-arabonormanno si potrebbe per esempio offrire un "pacchetto" Cefalù-Palermo-Monreale. E così accanto all'iniziativa che riunisce



la Sicilia del Sud-est con Catania Ragusa e Siracusa, ecco come mettendo assieme, nella prospettiva di valorizzazione e tutela del patrimonio culturale e artistico, i diversi territori questi possono risultare più interconnessi e più facilmente accessibili. La consapevolezza dell'importanza delle iniziative di valorizzazione del territorio, come "aree" turistiche peculiari, deve avere il coordinamento della Regione che riesca a offrire il territorio come "un pacchetto ordinato", con un "piano regolatore della cultura", per così dire.

"Dare gambe al protocollo d'intesa" sottoscritto a Palermo con un cronoprogramma che ne segua la vera attuazione. Per superare alla carenza di coordinamento, intanto, occorrerà mettere in campo dei piani strategici di sviluppo culturale (a cominciare dalla destinazione di appositi spazi pubblici – come si fa talvolta nelle stazioni ferroviarie per esempio – per la promozione di siti artistici e culturali) , o anche di decoro delle città d'arte (con la cartellonistica, le bancarelle, l'artigianato di qualità...) e con la salvaguardia dei centri storici delle città, che talora (come ad Agrigento) sono ben distanti eppure così storicamente dipendenti dalle zone archeologiche.

Il protocollo siglato a Palermo sia un pratico strumento di concertazione delle iniziative culturali. E allora ecco i progetti pratici di pronta attuazione che si potranno in essere dopo la firma di questa intesa: a) bigliettazione integrata attraverso la creazione di specifici strumenti quali le card museali (con il coinvolgimento di altri soggetti pubblici e privati, in cui potrebbe essere previsto, dice l'assessore Giambrone, anche un accordo per i trasporti pubblici); b) calendario concertato delle mostre e dei principali eventi; c) politica degli orari dei musei e delle mostre; d) campagne di comunicazione e promozione del patrimonio culturale, delle mostre e degli eventi; e) attività finalizzate anche alla valorizzazione, fruizione e decoro delle Città, in particolare dei Centri storici.

Se tutto questo può sembrare di facile attuazione e a portata di clic, bisogna tenere presente che la difficoltà vera sta nella realizzazione di un piano informatico che, fuori dal web, sia aderente alla realtà. Sarà vera connessione?

A.M.

# Marco Steiner, "Il mio libro è un omaggio alla matita di Hugo Pratt e al suo Corto Maltese"

**P**er scrivere qualsiasi storia bisogna "divertirsi seriamente", prepararsi approfonditamente ma anche abbandonarsi all'imprevisto. È questo l'insegnamento che Hugo Pratt, il creatore di Corto Maltese, ha lasciato in eredità al suo più stretto collaboratore, Marco Steiner, da poco in libreria con "Il corvo di pietra". Qui ritroviamo il personaggio nato dalla matita di Pratt. Non è proprio il Corto Maltese che conosciamo, ma il giovane Corto Maltese, coinvolto in un'avventura per mare che dalla Scozia lo porta in Sicilia, con un carico di ceramiche preziose, piatti e teiere Wedgewood. Da qui partirà di nuovo all'inseguimento di un tesoro, una magica trovatura siciliana, ricerca che lo porterà alla volta di Venezia.

Com'è nata l'idea di questo libro?

È nata come tutte le storie legate a Corto Maltese e al modo di raccontare di Hugo Pratt, un po' per caso. Io ho collaborato con Hugo Pratt per diversi anni nell'ultimo periodo della sua vita, poi ho intrapreso un percorso lungo i luoghi delle avventure di Corto Maltese per scrivere le prefazioni a tutte le sue storie a fumetti – ho viaggiato dal 2004 al 2011 insieme a un fotografo, Marco D'Anna. Nel 2011 c'è stata una mostra in Sicilia dedicata a Corto Maltese e ai suoi luoghi, con disegni originali di Hugo Pratt, fotografie di Marco D'Anna e testi miei. In occasione di questa esposizione è nata l'idea, per il catalogo della città di Scicli, di scrivere un piccolissimo racconto di una ventina di pagine che si chiamava "Il corvo di pietra". Amici appassionati di Corto Maltese che avevano il sogno di portare l'immagine di questo personaggio a Scicli mi hanno parlato di una storia vera. La nonna di uno di loro, il cui cognome era proprio Maltese, importava ceramiche Wedgewood dall'Inghilterra, bellissime ceramiche bianche e blu a disegni floreali che hanno arredato per tanti anni le tavole borghesi di diverse città. Da qui mi è venuta l'idea di un possibile viaggio dalle terre d'origine di Corto Maltese – suo padre era nativo della Cornovaglia – verso la Sicilia. Ho scritto dunque questa piccola storia, inserita ne "I luoghi dell'avventura" – così si intitolava il volume.

Perché ha deciso di riprendere questa storia e di farne un romanzo?

Mentre ero in Sicilia per l'inaugurazione della mostra, sono stato invitato a presentare questo libro in una libreria, in compagnia di Vincenzo Cascone, che ha saputo leggere nelle storie da me scritte dei messaggi molto interessanti. È nata così un'altra amicizia, attraverso cui ho scoperto la storia delle trovature, tesori nascosti nell'antichità in luoghi segreti, in particolare nelle grotte, che custodivano valori famigliari. Al racconto del viaggio per mare verso la Sicilia si è intrecciata così quella di una caccia al tesoro. Da qui è nato il romanzo. La storia, che si sviluppa tra Inghilterra, Sicilia e Venezia, vuole essere un doppio omaggio, al modo di raccontare di Hugo Pratt – all'interno di una cornice di fatti storici precisi, che danno una collocazione temporale puntuale – e a Corto Maltese, al suo spirito di avventura. C'è sempre un tesoro da andare a cercare, ma l'importante non è il ritrovamento. Importante è il viaggio stesso.

Il suo personaggio di Corto Maltese è assolutamente fedele a quello di Hugo Pratt o presenta caratteri diversi, nuovi? Per assurdo, potrei anche dire che questo non è Corto Maltese, è il giovane Corto Maltese. Il personaggio creato da Hugo Pratt che tutti noi amiamo, e del quale ho un rispetto assoluto, io non l'ho nemmeno sfiorato. Noi conosciamo Corto Maltese a partire dalla sua giovinezza, dal 1904-1905. Prima c'è solo una brevissima apparizione con la Guerra dei Boxer in Cina, agli inizi del Novecento. Io sono partito dagli anni precedenti. Ho cercato di immaginare cosa avesse fatto e chi avesse incontrato Corto Maltese prima di diventare il personaggio della matita di Hugo Pratt. In questo modo ho potuto scrivere un omaggio assolutamente rispettoso ma conservando una mia libertà creativa. Ho cercato di raccontare parte del caleidoscopio di colori che compongono la personalità di Corto Maltese.

Da dove ha tratto ispirazione per la descrizione delle bellezze e delle delizie della cucina siciliana?

Sono vita vissuta. Dal 2006 frequento molto spesso la Sicilia e in particolare questo triangolo del barocco siciliano: la zona di Scicli, Noto, Modica.

Per quanto riguarda i sapori, quelli vengono chiaramente da un "personaggio" locale che si chiama Ciccio Sultano. Se volessi ridurlo, lo definirei un grande chef, ma quel che fa veramente è raccontare la storia e la fantasia di questa terra e di questo mare attraverso la cucina. Io l'ho sempre definito un filosofo della terra siciliana, perché va molto più in profondità della composizione degli elementi che fanno un piatto. Quasi sempre nel mio libro, prima di presentare un piatto ne presento i componenti, quasi che fossero i colori che solo un grande artista sa mischiare insieme in una grande opera. Mi sento un po' un artigiano: come cerco di tracciare il Corto Maltese di Hugo Pratt attraverso i personaggi che potrebbero averlo segnato, alla stessa maniera cerco di metter in fila sul tavolo gli ingredienti che fanno uno dei grandi piatti cucinati da un chef come Ciccio Sultano.

C'è qualche prezioso insegnamento che ha tratto dagli anni di lavoro con Hugo Pratt che magari ha messo in pratica nella scrittura di questo libro? Qual è il ricordo che ha di lui come uomo?

In due parole: divertirsi seriamente. Per una storia ci vuole una preparazione molto approfondita. Prima di scrivere qualunque cosa io, come faceva Hugo Pratt, cerco di spogliarmi della mia cultura, di essere completamente libero e di riempirmi della musica, delle immagini, della cultura del luogo che vado a raccontare.

Dopo di che bisogna anche lasciarsi andare e cercare il gioco, l'ironia, il divertimento, per scovare delle tracce che portano all'imprevedibile. Se si vuole conoscere approfonditamente un luogo, non bisogna andare lì con delle mappe e un percorso definito, bisogna lasciarsi guidare dal caso. Solo così si arriva al fulcro esatto di quel che si va cercando.

(libreriamo.it)



# Ironia e amarezza, anarchia e irriverenza Veličković non fa sconti alla Jugoslavia titina

Salvatore Lo Iacono

**R**overeto è una cittadina di nemmeno quarantamila abitanti, nel cuore dell'Europa – non per modo di dire o per mera collocazione geografica – e, dato che deve fare riflettere fuori d'ogni retorica, con due realtà editoriali di confine e di buon successo, come Keller e Zandonai – nate rispettivamente nel 2005 e nel 2007 – che sono fiori all'occhiello, raccogliendo riconoscimenti e battendo strade non facili, nicchie ben definite e caratterizzate di qualità, con un pubblico fedele. Così Keller ha pubblicato prima di altre sigle italiane Herta Müller, successivamente vincitrice del premio Nobel per la Letteratura, e così Zandonai ha dato alle stampe e fatto conoscere in Italia autori del calibro di Boris Pahor, l'ultracentenario sloveno nato a Trieste, David Albahari, nato in Kosovo ed espatriato in Canada, il croato d'adozione Miljenko Jergović, nomi rilevanti eppure poco conosciuti all'interno dei nostri confini, prima che fossero lanciati da quel fertile lembo del nord-est italiano.

Punta sentieri poco battuti e non scontati, guarda ai paesi di lingua tedesca e alla Mitteleuropa, l'editrice Zandonai, ma principalmente ai Balcani e all'ex Jugoslavia, terre letterariamente vittime di una "glaciazione" mediatica, sottovalutate, eppure intrise di un turbinoso intreccio di recentissima cruenta storia, pathos e ironia. Uno dei più interessanti autori di quest'area è il sessantasettenne Dušan Veličković, oppositore del regime di Milošević, per alcuni anni costretto a vivere all'estero, poi rientrato in patria e impegnato infaticabilmente come scrittore, giornalista, regista, editore in tanti progetti. Un vulcano di idee e sentimenti. Ironia e amarezza, anarchia e irriverenza sono le direttrici del suo più recente libro pubblicato da Zandonai, "Balkan pin-up" (151 pagine, 13,50 euro), tradotto in italiano da Sergej Roić, come la raccolta di racconti "Serbia Hardcore", edita sempre da Zandonai nel 2008. In quelle short stories s'evinceva già la scrittura colta, intelligente, lineare e beffarda di Veličković: in quei frammenti di diario ci sono i bombardamenti della Nato, gli allarmi aerei, un popolo angosciato, l'assenza di libertà di stampa, il controllo totale della corrispondenza, una gioventù – quella serba – smidollata e occidentalizzata, che



si fa di alcool e tranquillizzanti. Già tra quelle pagine fanno capolino due dei protagonisti del successivo "Balkan pin-up" (pubblicato in patria l'anno scorso), il maresciallo Tito ("Ai tempi di Tito il mio Paese mostrava all'Occidente, la fonte dei suoi crediti, un volto quasi liberale, mentre la lealtà all'Est, la fonte del suo potere reale, veniva dichiarata per mezzo della limitazione di quelle stesse libertà decantate agli occidentali") e il premier democratico Zoran Đinđić, assassinato.

Come in "Serbia Hardcore" anche in "Balkan pin-up" Veličković procede per frammenti, brevissimi e fulminanti capitoli di storie autobiografiche, in cui spesso il protagonista è affiancato dall'amico Zoran (Đinđić): a legarli è l'anarchia come ideale politico e un feeling speciale che mai s'attenua, nemmeno quando il futuro politico vive all'estero. Nel primo libro emergevano i bombardamenti della Nato, le sirene degli allarmi e morti tutt'altro che accidentali ed ogni cosa era raccontata in forma diaristica, con appunti di aneddoti e dettagli, talvolta anche comici. Nell'opera più recente Belgrado (punto di contatto tra Occidente e Oriente, dove «trovare sia l'autentica Sachertorte che la baklava turca») resta il centro di tutto, ma si torna indietro con la macchina del tempo, al periodo in cui regnava ancora Tito: ad esempio negli anni Settanta quando due giovani hanno poche chance di emergere se non sono membri del partito, anche se c'è chi (l'amico Zoran) vede più lungo di altri: «Quando tutto questo crollerà, quando il comunismo cadrà, e ciò accadrà fra non molto, sarà molto importante non esserlo stati». Il protagonista è un giovane intellettuale che si muove in una terra, i Balcani, caratterizzata da un singolare isolamento, in cui trova terreno fertile la xenofobia; tra contatti, incontri e interviste di alto profilo (agli scrittori Frisch, Fried, Sebald), tanta autoironia e una sostanziale assenza di sconti per la Jugoslavia tenuta assieme dal maresciallo Tito, con "Balkan pin-up" Veličković regala un gioiellino di stile e bella scrittura, asciutta ed efficace: vale la pena dargli fiducia. È un'altra scommessa vinta da Zandonai, un lavoro di ricerca letteraria che porta buon frutto.

## Nella Grande Guerra di De Roberto c'è spazio per orrore e amari sorrisi

**S**torie di soldati della Grande Guerra, scritti quasi cent'anni fa, a ridosso della conclusione del primo conflitto mondiale. Il siciliano adottivo, napoletano di nascita, Federico De Roberto resta un alfiere del verismo anche ne "La paura e altri racconti della grande guerra" (142 pagine, 14 euro), pubblicato dalle edizioni e/o nella collana "Gli intramontabili". Nella puntuale introduzione Antonio Di Grado, critico e direttore della fondazione Sciascia, fa notare "l'uso virtuosistico dei diversi dialetti che, oltre a confermare l'attitudine plurilinguistica della scrittura derobertiana, testimoniano di una unità nazionale irrealizzata" e "la natura aspra e crudele, impervia e tenebrosa del paesaggio che fa da sfondo a inuttili eroismi e patetiche diserzioni, come centrifugandoli in un vortice corrusco da pittura proto-espressionista".

Le trincee ritratte con crudezza, ma anche con amari toni tragicomici (nei racconti "La retata" e "Ultimo voto"), da De Roberto possono talvolta spiazzare, affollate come sono di personaggi che finiscono per fare i conti razionalmente con l'orrore della guerra. Nel racconto che dà il titolo al volume, poche decine di pagine, sono protagonisti dolore e solidarietà, ma soprattutto la mira infallibile di un ceccchino austriaco che inesorabilmente fa cadere uno alla volta gli uomini agli ordini del tenente Alfani, che devono raggiungere un posto di vedetta. Un inno – da parte di un moderato interventista come De Roberto – contro la guerra, un atto d'accusa, tramite figure umane, troppo umane.

S.L.I.

# L'uomo, la bestia e la virtù

## Enrico Guarneri in scena a Canicattì

Teresa Monaca

**A**ncora un grande successo di pubblico per la rassegna Teatrale "Eugenio Cammarata" 2013/2014 che va in scena al Teatro Odeon di Canicattì.

Appuntamento di rilievo nazionale quello rappresentato, lo scorso 20 febbraio, in prima assoluta, "L'uomo, la bestia e la virtù" di Luigi Pirandello, regia di Antonello Capodici e l'apprezzato attore Enrico Guarneri nel cast.

La commedia, amara ma allo stesso tempo carica di forti spunti comici, fu scritta nel 1919 e rappresentata per la prima volta a Milano dalla compagnia di Antonio Gandusio e si ispira alla precedente novella del 1906 del famoso drammaturgo agrigentino, "Richiamo all'obbligo".

L'apologo in tre atti, che il regista ha ridotto in due atti per questa versione, rappresenta, come lo definì lo stesso Pirandello, quasi un unicum nella produzione pirandelliana visto che, più di qualsiasi altra sua opera, questa si esprime col linguaggio del grottesco, arrivando alla creazione di una vera e propria favola allegorica. Paolino, rispettabile professore, interpretato da Enrico Guarneri, è l'uomo della vicenda: trasparente, ma dalla doppia vita. È da tempo l'amante della signora Perella, interpretata da Emma Muni, che rappresenta la virtù, moglie trascurata e infelice del Capitano di Marina Francesco Perella, (in scena Ivano Falco) la bestia. La tresca fra il professore e la signora potrebbe continuare senza intoppi, dato che il Capitano, violento e irascibile, è sempre per mare, ma una gravidanza inaspettata minaccia di sconvolgere quest'ordine. La signora è incinta di Paolino, la situazione precipita e le tre maschere rischiano di confondersi ben presto.

«Il "mio" Paolino è un pusillanime, un uomo senza colonna vertebrale – dice Guarneri - ma mi piacciono questi personaggi che da vittime diventano carnefici. Tratta male i suoi allievi, si arrabbia con la sua amante quando deve prepararla per l'incontro notturno con il marito. È un buono che si mette nei guai perché sceglie le strade più comode. Da alcuni anni avevo deciso di avvicinarmi alle opere di Pirandello – continua l'artista - e ne avevo parlato con il regista Guglielmo Ferro pensando proprio a questo testo che è un po' un anello di passaggio, la prima tappa di molti attori comici per approdare all'Agrigentino. È una commedia scollacciata, un po' boccacesca che scivola nella farsa, Guglielmo mi consigliò di fare un Pirandello più classico e portai in scena "Tutto per bene", ma l'idea di questo testo non mi ha abbandonato. Mi affascinava per la sua complessità e per le tappe che portano a un crescendo del personaggio: si comincia con la notizia che la sua amante è incinta, ma il dramma diventa farsa, Paolino è come un Paperino che si dispera. Per salvare il suo onore e quello della sua amante, la virtuosa signora Perella, cerca di "venderla" al marito inscenando una situazione grottesca e surreale. La trucca all'eccesso, la veste in modo provocante, la rimprovera perché non è abbastanza sensuale. Fa di tutto pur di far capitolare l'indifferente marito e giustificare quella gravidanza all'interno del matrimonio. E così Paolino, che era l'uomo, diventa la bestia, cancella il suo amore per salvare le apparenze e la virtuosa signora Perella cede cinque volte alle voglie del consorte. Ed ecco la maestosità dell'arte pirandelliana: i tre personaggi sono pronti a scambiarsi i ruoli, a smentirsi, a far di tutto pur di sopravvivere il tutto condito, in questa versione, con un po' di slang siculo, in omaggio all'autore agrigentino».



A completare la compagnia Rosario Minardi (il dottor Pulejo), Pietro Barbaro (il farmacista), Rossana Bonafede (Rosaria), Rosario Marco Amato (il marinaio), Vincenzo Volo (Belli), Nadia De Luca (Grazia) e Manuel Sciacca (Nonò), giovanissimo cantante di Acicatenà, noto al pubblico tv per le sue partecipazioni alla trasmissione Io Canto. Le scene sono di Salvo Manciacchi, i costumi di Riccardo Cappello e le luci di Andrea Chiavaro.

Brillante come sempre, Enrico Guarneri, è l'attore ideale per incarnare questa parte. Molto noto e amato dal pubblico, da più di vent'anni raccoglie innumerevoli successi, soprattutto nei panni storici di Litterio, il personaggio popolare che calca il palcoscenico di "Insieme", nel programma in onda in serale su Antenna Sicilia, nel quale che si avvale della valida spalla di Salvo La Rosa, il presentatore. Con questo personaggio, Guarneri, racconta i paradossi della vita di tutti i giorni, le piccole disavventure familiari, la città che si disperde, la burocrazia che fa diventare pazzi, il potere che stritola la gente comune.

Sono vicende incredibili, quasi barzellette, raccolte per strada e nelle piazze, ma che lui trasforma abilmente in avventure epicamente comiche, attraverso giochi di parole, modi di dire, che storpia e modula con un incredibile ed esilarante gioco di assonanze.

Il suo è un "paisi" di fantasia ma che ha tutti i tratti tipici dei nostri paesi e lui è il contadinotto semplice, ma d'astuzia popolare, che riesce a conquistare col suo fare.

Ma Guarneri non è e non vuol essere solo Litterio. L'attore, infatti, ama mettersi sempre in gioco e interpretare ruoli nuovi per continuare a sorprendere il suo pubblico e non lasciarsi incatenare alla routine. L'artista, in tournée con "Gatta ci cova", ha aperto a Catania la stagione di prosa "Turi Ferro" dell'Associazione Culturale Abc esibendosi nell'"Anfitrione" con la Caprioglio e qui ritornerà, ad aprile, per chiudere il cartellone con "Il malato immaginario" regia di Guglielmo Ferro, perché per lui «il teatro è la vera casa».

# “Il gioco delle parti” Notturmo di adulterio pirandelliano

Angelo Pizzuto

**N**otturmo di nosocomio con ospiti (per lo più fantasmi, proiezioni del ‘non rimosso’, ectoplasmi d’un crudele passato per il Leone Gala, protagonista de “Il giuoco delle parti” - che Umberto Orsini interpreta (con sommessa autorevolezza) al Teatro Eliseo di Roma, adattando il dramma di Pirandello (in triade con il regista Roberto Valerio e lo scenografo Maurizio Balò) come percorso di una memoria che non trova requie per le amare vicende accadute un trentennio prima. Ed essendo l’opera originaria datata 1918, risulta pertinente, consequenziale che l’ambientazione ‘aggiornata’ rechi vaghi cenni iconografici databili alla fine degli anni quaranta. Prevalendo comunque e nell’insieme della rappresentazione una forte tendenza al paradigma marito-moglie-amante mirante all’astrazione di un eterno, martellante ‘presente’ percepibile in Pirandello quale ‘condanna del vivere’ sia nell’ “Enrico IV” (del 1922) che nei cogenti manifesti del ‘meta teatrale’ impressi dai “Sei personaggi in cerca d’autore”, “Ciascuno a suo modo” e “Questa sera si recita a soggetto”.

Desunta dalla novella “Quando si è capito il gioco”, la messinscena pirandelliana imporrebbe una meticolosa ambientazione borghese, trattando di un tipico adulterio di ‘ritualità antiche’ (ancorchè paradossali e grottesche) in cui il marito si riserva, in cambio del consenso alla relazione, la facoltà di ‘visitare’ la consorte almeno mezz’ora al giorno (crudeltà mentale o ‘amour fou’?) e ‘scaricare’ all’amante le concrete incombenze di un partner di vita, in servizio permanente ed effettivo. Sino all’estrema conseguenza di avviare quest’ultimo ad un mortale duello d’onore, non appena si sarà accorto che la vera intenzione della moglie (artatamente oltraggiata da un manipolo di avvinazzati frequentatori di vicino postribolo) è quella di sbarazzarsi un marito simile, maniacalmente e perennemente atteggiato a cinico filosofo in corso di atarassia. Come dire: non vi sono né vere vittime, né veri carnefici in questo “Gioco delle parti” che assume - oggi - sembianze dimesse, claustrali, decisamente beckettiane nel suo reiterare la (in fondo compiuta e agognata) misantropia di Leone Gala a mò di tormentone o litania di un “Ultimo nastro di Krapp” che, (mediante fastidiosa voce di raccordo fuori scena) ‘materializza’ e poi congeda, con vittimistico spregio, le trapassate figure di chi si rese responsabile di tanta desolazione, glissando abilmente sulle proprie responsabilità di marito pedante e indubbiamente codardo.

\*\*\*\*

Dicevamo che le ‘presenze del passato’ (diversamente da ciò che Pirandello amava rappresentare in millimetrica presa diretta) sono ‘convocate’ tra le corsie di casa di salute, piastrellata ed asettica, ove il protagonista, ormai ottuagenario, consuma i suoi ultimi strali di vita tiranneggiando un infermiere (che ha lo stesso nome del fu -maggior-domo Socrate) e sgusciando dalle cure mediche che un forbito psichiatra vorrebbe imporgli con zelante riluttanza. Si avverte, in ciò, tutto lo strazio, l’umana inanità di un ‘eterno ritorno’ (sui luoghi del ricordo ossessivo) che, alla resa dei conti, meriterebbe solo requie ed oblio. Cedimenti cui Leone Gala si oppone

con mansueta ma cocciuta pertinenza ideologica, non tanto sul labile varco dell’essere e dell’apparire, e nemmeno in nome di un’impossibile ‘vendetta’ già espletata (la morte in duello dell’amante) ma non del tutto espiata. Bensì sui riti ed i ritmi di ‘sacralità’ che, nella monotonia delle rimostranze stiletate come nenia mortifera, Leone Gala intende attribuire al suo mesto ma ‘trionfale’ distacco dalla passioni umane e dalla loro effimera essenza (cui mai si sottopose). Antieroe dell’inerzia ‘fattiva’ il personaggio pirandelliano, difficile da ‘decifrare’ da chi non ricorda a menadito l’originario copione dell’Agrigentino, riesce tuttavia nel suo intento di concepire la vita come malattia (non prevenibile) di un dare e subire (con rassegnazione, con stoicismo?) nel suo vortice di truffe, risentimenti, crimini del cuore e crimini all’arma bianca.

Camus avrebbe scritto che, nonostante sia preda del mito di Sisifo (o del supplizio di Tantalo), l’uomo ha il ‘dovere morale’ di una rivolta contro ogni forma di ipostura e camicia di forza, che il ‘vivere in società’ vorrebbe dargli a indumento. Orsini e il suo regista (coadiuvati da una squadra di interpreti calibrata al timbro della messinscena) esternano più indulgenza e passivo disincanto, nell’ambito di un’evocazione crepuscolare, i cui toni sdutti e ricomposizioni a mosaico potranno infastidire i filologi e puristi di Pirandello. E che (intanto e non accademicamente) sembrano incapsulare personaggi e spettatori in quel ‘guscio d’uovo vuoto’ (perno delle contorsioni concettuali del Gala) in un microuniverso di sussurri (senza grida) narcotizzanti l’attenzione di chi, per dovere critico, non può disattenderla.

\*\*\*\*

“Il gioco delle parti” da Pirandello. Adattamento di Umberto Orsini, Roberto Valerio, Maurizio Balò. Con Alvia Reale, Umberto Orsini, Michele Di Mauro, Flavio Bonacci, Carlo De Ruggeri, Woody Neri. Scena di Maurizio Balò. Costumi di Gianluca Sbicca. Luci di Pasquale Mari. Regia di Roberto Valerio. Roma, Teatro Eliseo





# New York, il migliore documentario è del palermitano Davide Gambino



**V**ola a New York il giovane filmmaker di Palermo, Davide Gambino, diplomato dalla sede Sicilia del Centro Sperimentale di Cinematografia, che con il suo saggio di diploma, "Pietra Pesante", andrà a ritirare, il prossimo 6 marzo il più importante riconoscimento della New York Film Academy, dell'Istituto Italiano di Cultura e del Guggenheim Museum, come miglior film documentario nel panorama emergente della cinematografia nazionale. Visibilmente emozionato Davide Gambino non si aspettava questo importante riconoscimento su un lavoro sperimentale ispirato alla vita di un pastore che vive nelle campagne di Santo Stefano di Quisquina. Ed è proprio la storia di Lorenzo Reina, che ha colpito la giuria internazionale, che ha voluto assegnare il massimo riconoscimento a questo giovane talento palermitano. Il dibattito e la proiezione del documentario "PIETRA PESANTE", si svolgeranno giovedì 6 marzo presso la nuova sede della New York Film Academy (17, Battery Place NY 10004). Il tema dell'evento sarà: "Il futuro del cinema Italiano a confronto con il contesto Internazionale". Moderatore Andrea Visconti del Gruppo L'Espresso; parteciperanno oltre al regista sici-

liano, Diana Santi della N.Y.F.A e Fabio Troisi dell'I.I.C, insieme a una delegazione di studenti della NYFA provenienti da vari paesi del mondo. Il concorso è alla seconda edizione ed è organizzato dall'Istituto Italiano di Cultura di New York in partnership con il Ministero degli Affari Esteri, a testimoniare l'interesse e l'attenzione per il Cinema italiano, con la pubblicazione del bando dedicato ai giovani registi italiani. Un'occasione straordinaria per i vincitori delle diverse sezioni, che vengono così messi in contatto con l'industria cinematografica americana, presentando le loro opere a critici ed esperti di alto profilo, oltre che partecipare a pubblicità e promozioni sulla stampa specializzata.

## Sinossi:

Lorenzo pascola le pecore, nutre le asine, produce dell'ottima ricotta e coltiva la propria terra con cura e dedizione. Ma Lorenzo non è solamente un pastore qualsiasi.

In un tempo sospeso tra terra e cielo, tra pecore e sculture, il film, permeato da atmosfere western, racconta un'inconsueta Sicilia ed una storia allo stesso tempo arcaica e contemporanea che conduce lo spettatore dentro un mondo altro in cui arte e natura si fondono in un'inedita miscela.

## L'autore

Davide Gambino, nasce a Busto Arsizio (VA) il 19/07/1985.

Si laurea in Lettere e Filosofia presso l'Università di Palermo con il massimo dei voti. La sua tesi su Cremaster cycle di Matthew Barney viene pubblicata su riviste accademiche.

Nel 2008 si trasferisce in Spagna dove frequenta un Master in Cinema digitale e pubblicitario, presso Studiodecine - Escuela Productora di Barcelona.

Lavora come assistente alla regia e regista del backstage del film per il cinema 'Viola di Mare', e per numerose produzioni cinematografiche.

Nel 2010 viene selezionato al Centro Sperimentale di Cinematografia-Sede Sicilia, dove da allievo realizza 4 documentari storico-artistici. Nel 2012 ultima il suo film di diploma "Pietra Pesante" sulla vita del pastore artista Lorenzo Reina.

La sua attività si svolge sia in ambito nazionale che internazionale collaborando con Istituti e Fondazioni di alto profilo culturale.

Al momento sta sviluppando un progetto di coproduzione internazionale tra UK, Belgio e Italia.

# Il Teatro Massimo presenta a Berlino il progetto "Wagner al Massimo"

Il Teatro Massimo di Palermo travalica i confini nazionali per mettere in mostra la scena che caratterizzerà il cartellone della sua prossima stagione. Sarà presente, infatti, a partire dal 5 marzo, alla Fiera del Turismo a Berlino per presentare la Stagione lirica del 2015 e vendere alle grandi agenzie di viaggi internazionali i biglietti inclusi nella tappa siciliana. Saranno solo due i teatri che condividono con il Massimo questa occasione: il Metropolitan di New York e il Teatro dell'Opera di Amsterdam. "Gli agenti – ha spiegato il commissario dell'Ente Fabio Carapezza Guttuso – comprano con due anni di anticipo e dunque era fondamentale esser pronti per l'occasione. Inoltre, proprio in tempo di crisi, è necessario poter programmare gli spettacoli con largo anticipo, in modo da organizzare i costi e le energie. È la prima volta che il teatro lirico palermitano arriva 'sul mercato' con molto anticipo, puntando a entrare nel circuito dei viaggi culturali. Per il resto viene confermato il proficuo dialogo tra Italia e Germania, già iniziato con il duo Verdi-Wagner nell'anno del bicentenario verdiano, con Richard Strauss nel 2014 e con Henze per il 2015".

È stata così presentata un'anteprima della stagione del teatro Massimo del 2015. Si partirà il 23 gennaio con "Gisela" di Hans Werner Henze, considerato tra i maggiori compositori tedeschi del '900, che ha vissuto in Italia per più di 50 anni, dove è morto nel 2012. Seconda opera in cartellone "Orphée et Eurydice", la versione di Berlioz dell'omonima opera di Gluck, in coproduzione con il Teatro di Marsiglia. A seguire un dittico: "Cavalleria rusticana" di Mascagni e "Le tореador" di Adolphe Adam. Per "Cavalleria" un importante recupero per scene e costumi, disegnati nel 1974 da Renato Guttuso e ripresi per l'occasione da Francesco Zito. Ancora per il grande repertorio popolare "La Bohème" di Puccini e "Un ballo in maschera" di Verdi. E, infine, il tanto atteso ritorno a Wagner con "Siegfried", terza opera del Ring firmato da Graham Vick, progetto di enorme interesse che si era interrotto lo scorso anno e che si concluderà con "Il crepuscolo degli dei" nel gennaio 2016.

Tra le novità presentate alla stampa non solo il cartellone della stagione 2015. La Fondazione Teatro Massimo di Palermo, in collaborazione con i partner dell'ATS promotrice (Teatro San Carlo - Napoli, Teatro Petruzzelli - Bari, Teatro Massimo Bellini - Catania, Accademia Teatro alla Scala - Milano), infatti, nell'ambito di Legalit-Ars, progetto di formazione e diffusione delle Arti e Mestieri dello Spettacolo per lo sviluppo della Legalità, finanziato dal Programma Operativo Nazionale FESR "Sicurezza per lo Sviluppo"



Obiettivo Convergenza 2007-2013, organizza un Corso di formazione per sarto dello spettacolo rivolto a 15 partecipanti di entrambi i sessi di età compresa tra i 18 e i 25 anni. Il corso è finalizzato alla formazione di sarti che, inseriti nel processo produttivo che porta alla messa in scena di uno spettacolo, collaborino alla realizzazione dei costumi di scena dalla fase di confezione, curandone la messa in prova e assicurandone il funzionamento durante la rappresentazione (cambi veloci, riparazioni), alla fase di manutenzione, fino all'archiviazione e conservazione. Il progetto formativo è strutturato per rispondere alle esigenze di sviluppare competenze specifiche sartoriali attraverso un percorso di apprendimento tecnico (tecniche di cucito e conoscenza delle tecnologie dei materiali) e artistico (studio dell'evoluzione del costume storico e tecniche di elaborazione del costume) alternando lezioni d'aula ed esercitazioni pratiche. Infine uno stage che si inserisce nella fase conclusiva del corso e consente di sperimentare dal vivo quanto appreso in aula e durante le esercitazioni pratiche, e viene svolto presso laboratori sartoriali e/o teatrali. La domanda di ammissione e gli allegati devono essere inviati entro il 31 marzo alle ore 12.

M.F.

# È «Grande Bellezza» a Hollywood Paolo Sorrentino vince l'Oscar

“La grande bellezza” di Paolo Sorrentino ha vinto l'Oscar per il miglior film straniero. Dopo quindici anni, dunque, l'Italia torna a vincere. Il film che segue le peregrinazioni esistenziali del giornalista Jep Gambardella (Toni Servillo) sullo sfondo di una Roma opulenta annoiata e cafona ha conquistato quasi ogni premio: Golden Globes, Efa, Bafta. Raggiante il regista accompagnato sul palco da Servillo e dal produttore Nicola Giuliano. "Grazie alle mie fonti di ispirazione Federico Fellini, Martin Scorsese, Diego Armando Maradona, a Roma, a Napoli e alla mia più grande bellezza personale, Daniela, Anna e Carlo". Queste le prime parole di Paolo Sorrentino sul palco del Dolby Theatre dopo aver ricevuto l'Oscar per "La Grande Bellezza".

La grande contentezza Sorrentino la mostra anche alla stampa. «Avrò bisogno di mesi per capire cosa è successo» confessa. «Spero che l'Oscar serva da stimolo per il cinema italiano». I giornalisti americani domandano della musica, colpiti da una colonna sonora dove Raffaella Carrà passa il testimone al Kronos Quartet. «Un semplice mix di musica profana e sacra, così come Roma è capace di combinare il sacro e il profano».

L'Oscar torna in Italia dopo 15 anni. L'ultimo ad aver conquistato la statuetta era stato Roberto Benigni con "La vita è bella" nel 1999. Ad annunciare la vittoria della "Grande Bellezza" sono stati Ewan McGregor e Viola Davis. Sorrentino ha ricevuto il premio insieme a un entusiasta Toni Servillo e il produttore Nicola Giuliano. Il neoministro dei Beni Culturali Dario Franceschini ha chiamato al telefono Sorrentino per esprimergli "gioia e ringraziamenti". "Al risveglio - ha scritto su Twitter - sarà per l'Italia un'iniezione di fiducia in se stessa. Viva Sorrentino, viva il cinema italiano! Quando il nostro Paese crede nei suoi talenti e nella sua creatività, torna finalmente a vincere".

Orgoglio italiano per Paolo Sorrentino e per il suo film 'La Grande Bellezza'. Così di buon mattino il presidente del Consiglio Matteo Renzi in un tweet plaude all' Oscar italiano: "in queste ore dobbiamo pensare ad altro e lo stiamo facendo. Ma il momento orgoglio italiano per Sorrentino e #LaGrandeBellezza ci sta tutto".

Il vero vincitore dell'86/ma edizione degli Oscar è però Gravity di Alfonso Cuarón che si porta a casa ben 7 statuette su 10 nomination, tra cui anche regia e montaggio. Miglior film, però, è 12 anni schiavo. Miglior attore protagonista Matthew McConaughey, miglior attrice Cate Blanchett.

Tutti i premi dell'86/ma edizione:

- FILM: "12 anni schiavo"
- REGIA: Alfonso Cuarón per "Gravity"
- ATTORE PROTAGONISTA: Matthew McConaughey per "Dallas Buyers Club"
- ATTRICE PROTAGONISTA: Cate Blanchett per "Blue Jasmine"
- ATTORE NON PROTAGONISTA: Jared Leto in "Dallas Buyers Club"
- ATTRICE NON PROTAGONISTA: Lupita Nyong'o in "12 anni schiavo"



- FILM D'ANIMAZIONE: "Frozen"
- FILM STRANIERO: "La Grande Bellezza"
- SCENEGGIATURA ORIGINALE: Spike Jonze per "Lei"
- SCENEGGIATURA NON ORIGINALE: John Ridley per "12 anni schiavo"
- CORTO D'ANIMAZIONE: "Mr. Hublot" - FOTOGRAFIA: Emmanuel Lubezki per "Gravity"
- SCENOGRAFIA: Catherine Martin e Beverley Dunn per "Il Grande Gatsby"
- COLONNA SONORA ORIGINALE: Steven Price per "Gravity"
- SONORO: Glenn Freemantle per "Gravity"
- MONTAGGIO SONORO: Skip Lievinsay, Niv Adiri, Christopher Benstead e Chris Munro per "Gravity"
- TRUCCO: Adruitha Lee, Robin Mathews "Dallas Buyers Club"
- COSTUMI: Catherine Martin per "Il Grande Gatsby"
- CORTO DOCUMENTARIO: "The Lady in Number 6: Music Saved My Life"
- CORTOMETRAGGIO: "Helium" - DOCUMENTARIO: "20 Feet from Stardom"
- EFFETTI VISIVI: Tim Webber, Chris Lawrence, David Shirk e Neil Corbould per "Gravity"
- MONTAGGIO: Alfonso Cuarón e Mark Sanger per "Gravity"
- CANZONE ORIGINALE: "Let it go" di Kristen Anderson-Lopez e Robert Lopez per "Frozen"



# “Kaos” dei fratelli Taviani un capolavoro “antipirandelliano”

Franco La Magna

deologicamente antitetici a Pirandello, esattamente trent'anni fa i fratelli Taviani, scoperto il «più grande narratore del mondo», decidono di rappresentare «il Pirandello delle novelle contadine», affabulandone i contenuti per mostrare con il loro singolare realismo lirico il mondo al contempo epico, elegiaco, straccione, doloroso e superstizioso degli ultimi della terra, degli umiliati e offesi, crocifissi in zolle pietrose, dure, drammaticamente inchiodati su campi arsi dal sole dominati da brulle colline e frustati dai venti impetuosi. E all'enorme tempo del mondo contadino con le sue dilatate scansioni temporali, fatto di miti e credenze, d'antiche ritualità pagane, d'incanti e di misteri, d'arcano e di favole, di dolori e terrori, bisogna «regredire» per capire a fondo l'operazione antropologico-culturale dei due fratelli di San Miniato.

Sicché nel 1984 - dopo aver eletto a location la zona sud-orientale siciliana (Ragusa, Ispica, Donnafugata e zone limitrofe, solcate dai tipici muretti bianchi a secco, gli spazi angoscianti e meravigliosi di quella Sicilia più prossima all'ormai scomparsa civiltà contadina), i due registi presentano sugli schermi «Kaos», traendo il titolo dall'antico toponimo di «Càvusù», dalla vulgata corrotto in «Kaos» (la contrada in cui nacque Pirandello), aggiungendo a quattro racconti feticch («L'altro Figlio», «Mal di luna», «La giara», «Requiem») un prologo ed un epilogo sempre ispirati alle novelle: «Il corvo di Mizzaro» e «Colloquio con la madre». Spesso però modificandone radicalmente i finali. L'universo ideologico dei Taviani non è quello conservatore e perfino reazionario di Pirandello, talché le «correzioni» e l'adattamento apportato gioca tutto a favore di quei reietti rappresentati, calpestati financo da una natura ostile. A dare continuità narrativa alle



storie viene scelto il corvo che roteando alto nel cielo, dopo essere stato catturato e liberato con una campanella appesa al collo, intreccia (come la musica) vicende e personaggi, scampellando sulle misere contrade siciliane, palcoscenico di grandiose vestigia del passato, sulle storie di morte e di violenza, di pietà e cupidigia degli esseri umani.

Sulle vertiginose inquadrature dall'alto del tempio di Segesta, dei pietrosi precipizi sugli aridi campi, la colonna musicale sembra «veristicamente» farsi da sé per introdurre il miserabile epos d'un gruppo di migranti del primo racconto, «L'altro figlio», protagonista una vecchia cenciosa e sporca, Mariagrazia (Margherita Lozano, doppiata da Fioretta Mari), violentata e ingravidata da un brigante assassino, da cui ha un figlio da lei aborrito per la perfetta somiglianza con il padre, ma in realtà docile e devoto. Il racconto si chiude con Mariagrazia che si ostina a dettare l'ennesima lettera da spedire ai figli emigrati molti anni prima, da cui ormai è stata dimenticata, mentre all'altro figlio (Orazio Torrisi) respinto, per l'ennesima volta, non resta che allontanarsi sulla larga, deserta e calcinata trazzera. Sostanzialmente fedele (e sarà l'unico caso) all'impostazione pirandelliana anche la «mostrazione» dei Taviani, pur con qualche non determinante intervento modificativo.

Introdotta ancora dall'alto volteggio del corvo e poi da una voce fuori campo, «Mal di luna», il secondo racconto, si dispiega su una complessa e stratificata trama musicale sincronica, stabilendo proprio attraverso la musica un rapporto tra la luna e Batà (Claudio Bigagli), un contadino colpito da licantropia da poco sposo, tacendo alla moglie il suo strano e mitico male. Aggredito dal male con la luna in quintadecima, Batà inizia una penosa confessione alla consorte Sidora (Enrica Maria Modugno), la quale ha ora l'occasione di tradire il marito con Saro



# Trent'anni dal film che con realismo lirico raccontò gli ultimi della terra

(Massimo Bonetti), il cugino che non ha potuto sposare perché povero e spiantato e che l'accompagnerà con la madre nella fattoria di Batà alla prossima luna piena. Alla fine la sconvolgente variante narrativa introdotta dai Taviani ne capovolge la morale: Batà il contadino, da piccino <<incantato dalla luna>> viene soccorso durante la crisi dal cugino che la moglie vorrebbe come amante; nella novella, di contro, non la pietas e la solidarietà umana ma lo sgomento di Saro riesce a bloccare l'intento fedifrago. <<I Taviani...collegano la luna al tema dell'acqua e del seno materno: ciò di cui soffre Batà è il morso del tempo distruttore, ciò che lo afferra è il terrore seguito alla morte della madre. Al termine di ogni crisi...egli assume una posizione fetale>> (A.Cattini).

Un ingresso trionfale, mentre il corvo - che fa da collante delle varie novelle - placido s'acquatta sul ramo d'un albero, annuncia l'arrivo nella masseria dell'orcio maestoso di Santo Stefano di Camastra, acquistato da Don Lollò per riversarvi l'eccedenza d'olio prevista per via dell'eccezionale produzione d'olive delle sue terre. <<La giara>>, terzo racconto già portato sullo schermo nel 1954 da Giorgio Pàstina, però a causa d'un avvenimento misterioso durante la notte viene trovata l'indomani mattina rotta in due grossi pezzi. Il furbo conciabrocche inventore d'un mastice miracoloso chiamato a ripararla, rimasto chiuso all'interno del gran coppo, riesce infine ad aver partita vinta sul litigioso e avarissimo Don Lollò Zirafa (Ciccio Ingrassia), il <<carlomagno>>, affetto - per dirla con Sciascia - da esasperato <<giuridicismo>> e cultore del verghiano mito della roba. <<Voi l'avete rotta e io ho vinto!>>, sbotta orgogliosamente Zi Dima (Franco Franchi) quando Don Lollò si decide finalmente di fracassare la giara che pretendeva ripagata dal conciabrocche, mentre i contadini godono d'una revanche traslata contro il cattivo signore momentaneamente disarcionato e piangente. Un trionfo degli umili (con la <<ribellione>> chiaramente evidenziata da una danza notturna) ovviamente del tutto assente nella novella pirandelliana.

Nell'epilogo infine (<<Colloquio con la madre>>), ricavato dalla seconda parte di <<Colloquio con i personaggi>> (la prima <<interventista>>, siamo allo scoppio della prima guerra mondiale, è naturalmente del tutto ignorata dai Taviani), il fantasma della madre (Regina Bianchi) <<chiama>> Pirandello (Omero Antonutti) da Roma ad Agrigento per dirgli: <<Impara a guardare le cose anche con gli occhi di quelli che non le vedono più! Ne proverai dolore certo. Ma quel dolore te le renderà più sacre e più belle>>. Liricamente al colloquio con la madre fa da pendant il viaggio compiuto dalla stessa madre ancora tredicenne, con le sorelle più piccole e due fratellini, per raggiungere il padre - fiera-



mente antiborbonico ed esiliatosi a Malta dopo il 1848 - su una vecchia tartana con la vela rossa. Durante il viaggio la famiglia perseguitata incontra l'isola della pomice (Lipari), dove si decide di fare una breve sosta. Ed è in questo ricordo della scatola della montagna di pomice e del bagno in un mare di cobalto che affiora l'inevitabile ricordo della fanciullezza perduta, del mito, della bellezza, della precaria felicità smarrita e mai più ritrovata. Qui musicalmente gli stessi Taviani sentono il bisogno di abdicare, di rinunciare alla pur straordinaria musica di Nicola Piovani che fa di <<Kaos>> anche un poema musicale ed il compositore romano premio Oscar è costretto a cedere la bacchetta. Ma solo per <<arrendersi>> al più grande genio musicale mai vissuto: Wolfgang Amadeus Mozart. Già introdotta durante il colloquio l'aria <<L'ho perduta me meschina>> dall'opera <<Così fan tutte>>, avvolge mestamente la grossa barca che dalla finestra si scorge in lontananza con un passaggio immediato dal presente al passato e con il ricordo della spiaggia di Lipari. E sul quel mondo sprofondato, avvolto dalle meste e sublimi note mozartiane il film sfuma come un sogno. Forse il momento liricamente più alto raggiunto dal capolavoro dei Taviani.

# DONACI IL 5X mille

centro di studi ed  
iniziative culturali  
Pio La Torre onlus



Destina il 5 per mille al Centro studi “Pio La Torre” che da sempre è impegnato a spezzare il nodo mafia – mala economia – mala politica, seguendo l’insegnamento di Pio e di quanti hanno perso la vita per la liberazione della Sicilia e del Paese. Il Centro studi esprime l’antimafia riflessiva e critica, rifugge ogni retorica e, con la collaborazione di giovani volontari, studiosi e ricercatori, promuove nelle scuole e nella società una coscienza antimafiosa.

Nel 2013 sono state svolte molte iniziative, tra cui quelle del progetto educativo antimafia, seguito da 96 scuole medie superiori italiane e da circa 9.000 studenti. Inoltre nello stesso anno il Centro vanta la realizzazione e pubblicazione di due ricerche e la diffusione del nostro settimanale online “Asud’Europa” con oltre 40.000 lettori.

Il Settimanale è disponibile ogni lunedì sul sito [www.piolatorre.it](http://www.piolatorre.it) e viene stampato solo in particolari occasioni.

Contribuisci con il tuo 5 per mille alla lotta contro la corruzione e le mafie ed i loro intrecci con la politica.

# asud'europa



Settimanale di politica, cultura ed economia realizzato  
dal Centro di Studi e iniziative culturali "Pio La Torre" - Onlus.  
Anno 1 - Numero 6 - Palermo 3 marzo 2014

**JUNIOR**

ISSN 2036-4865



# Le tragiche conseguenze dell'amore nel XX secolo

Marika Falcone



C'è un limite molto sottile tra una storia d'amore fiabesca e la propria storia d'amore, la storia di tutti noi. Siamo il frutto dell'amore: romantico, vero, tutto misto ad un pizzico di magia. Nonostante ciò l'evoluzione socio-culturale del nostro secolo ha subito dei mutamenti considerevolmente negativo. Il 76% delle donne crede di formare con il proprio uomo la coppia più bella del mondo, ma che sia realtà o finzione, è un dato di fatto che 85% della popolazione italiana femminile subisce dal proprio uomo violenze per "amore".

Si sa l'amore travolge, offusca la mente, toglie il fiato ed eleva la persona, ma l'amore vero è difficile da trovare sia per un adulta sia per un adolescente è un'impresa ardua. C'è chi lo trova dopo i 40, chi non ha ancora raggiunto la maturità, chi lo trova e non se ne accorge e chi, infine, avrebbe fatto meglio non incontrarlo. L'amore tanto enfatizzato dai grandi poeti, dai grandi scrittori e dai grandi uomini che hanno fatto la storia è sporcato e corroso da un uomo che non ama più neppure il proprio pianeta. 120 donne uccise nel 2012, 128 nel 2013, numeri che fanno rabbrivire, storie simili di donne diverse.

Una vergognosa e tragica realtà che prosegue da anni e che non conosce tregua. Il femminicidio in Italia, come dice il ministro Severino, è causato dalla sbagliata mentalità degli uomini e, la loro

fragilità viene messa alla prova da una donna emergente nella società. Ogni uomo, come tale, non ammette di dipendere dalla propria donna e in alcuni casi la sua fragilità emotiva lo rende tanto violento e tanto geloso da fargli commettere grandi errori. Stalking, violenze verbali, violenze fisiche, violenze sessuali sono reazioni provocate da un malessere che lo spinge a sottomettere e reprimere l'unica persona che ama al mondo, dove a morire dell'amore muore anche la donna. Mogli amorevoli e adolescenti innamorate accomunate da storie che si concludono sempre allo stesso modo: il dolore di chi è picchiata dalla persona che ama, il continuo perdono concesso, e poi, rivivere lo stesso errore centinaia di volte, fino a morire.

Ma se la banalità del male è tanta da corrompere nel profondo il più puro sentimento umano ci sarà sempre chi da vero uomo saprà amare la propria donna. Uomo come donna, due amanti alla pari, nell'equilibrio più pure e sincero in un mondo di innovazioni e crisi dove l'amore è sovrano, dove ogni giorno dovrebbe essere la festa della donna per dare un giorno l'esempio alle nuove generazioni.

*ITCG Galileo Galilei  
Canicatti, Agrigento*

## Gerenza

**ASud'Europa Junior** - Supplemento al settimanale "ASud'Europa" realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali "Pio La Torre" - Onlus. Anno 1 - Numero 6 - Palermo, 3 marzo 2014

Registrazione presso il tribunale di Palermo 2615/07 - Stampa: in proprio

**Comitato Editoriale:** Mario Azzolini, Mario Centorrino, Gemma Contin, Giovanni Fiandaca, Antonio La Spina, Vito Lo Monaco, Franco Nicastro, Bianca Stancanelli, Vincenzo Vasile.

Direttore responsabile: Angelo Meli - In redazione: Davide Mancuso - Responsabile della sezione: Naomi Petta - Art Director: Davide Martorana

**Redazione:** Via Remo Sandron 61 - 90143 Palermo - tel. 091348766 - email: asudeuropa@piolatorre.it.

Il giornale è disponibile anche sul sito internet: [www.piolatorre.it](http://www.piolatorre.it); La riproduzione dei testi è possibile solo se viene citata la fonte

**In questo numero articoli e commenti di:** Maria Pia Castorina, Letizia De Santis, Marika Falcone, Daniela Favia, Francesca Fornalè, Sarah Ingrassia, Silvia Longo, Miria Luisi, Gabriella Mincuzzi, Mery Monaco, Deborah Pennisi, Francesca Rotondo, Sara Veneziale.



# L'urlo delle donne vittime di violenza

Letizia De Santis, Francesca Fornalè, Sara Venezia

Con il termine “femminicidio” si intende non solo l'omicidio di una donna, ma qualsiasi altro tipo di violenza perpetrato su essa, legato strettamente a ragioni inerenti alla sua identità di genere. Questa parola nasce con lo scopo di descrivere un fenomeno attuale del quale si è diventati consapevoli da poco, ma che interessa il nostro mondo da sempre. L'uccisione di una donna, in quanto donna, si colloca in un'ottica culturale misogina dove pare legittimo che sia punita, essendo uscita dagli schemi di obbedienza imposti dall'uomo. Fortunatamente, anche se forse un po' in ritardo, la nostra società è riuscita a staccarsi da questa visione, iniziando ad essere più consapevole del problema e cominciando a prendere precauzioni. (La più importante di queste si può identificare nel Decreto-Legge 14 Agosto 2013, che finalmente si mostra più disponibile alla salvaguardia delle donne da un delitto che fino a pochi decenni fa era considerato “delitto d'onore”). La nuova legge non è stata accolta senza polemiche, alcune con qualche fondamento, ma bisogna comunque riconoscerle dei meriti. I punti fondamentali che vanno sottolineati possono essere: l'inasprimento delle pene e delle misure cautelari, con l'arresto in flagranza per reati di maltrattamento e stalking, il possibile allontanamento del coniuge o del compagno dalla casa, se compromessa l'integrità fisica della donna e la querela irrevocabile, cioè l'impossibilità di ritirare la denuncia in modo da evitare che ciò sia dovuto a nuove intimidazioni alla vittima. Si dice che la causa di questi tragici episodi, che negli ultimi anni interessano l'Italia in maniera sempre più frequente, siano dovuti solamente dalla gelosia del partner. In realtà le radici sono spesso più consolidate. Le cause vere e proprie derivano dal fatto che la donna in questi anni sta affermando i propri diritti, non volendo più sottostare alle regole dei mariti e cercando una propria indipendenza. Ciò che porta un uomo a compiere un atto del genere spesso deriva dall'educazione impartitagli da bambino: aver assistito alla violenza compiuta sulla propria madre e, non essendo stato denunciato l'accaduto, lo porta a considerare questo fatto un atto lecito e privo di conseguenze. Alcuni studi dicono che la violenza di un uomo nasce da una fragilità alla quale egli cerca di resistere, esercitando violenza, dagli atti di umiliazione subiti dalle figure di riferimento e dall'essere stato cresciuto in un ambiente familiare instabile. Le donne che subiscono maltrattamenti, che in molti casi portano alla morte, temono di denunciare tali avvenimenti alle autorità, perché hanno paura di subire ulteriori violenze dai compagni. Così facendo però, i bambini che assistono a tali abusi non capiscono la gravità di ciò accade nel loro nucleo familiare, e sono più propensi nell'esercitare atteggiamenti violenti nei confronti dei coetanei o delle proprie future partner. Bisogna anche analizzare in quali realtà questo fenomeno si manifesti per conoscerne le cause. Il picco massimo si registra nei Paesi del Sud Est asiatico, dove ben il 37,7% delle donne ha dichiarato ai ricercatori dell'Oms di essere stata vittima del compagno. Ma anche nei Paesi ad alto reddito, ovvero quelli considerati “primo mondo”, il 23% delle donne (quasi una su quattro) è stato soggetto a questo tipo di violenza. Il fatto impressionante è che gran parte dei paesi



sviluppati economicamente e di quelli in via di sviluppo sia soggetta ad un così elevato numero di violenze. Seguendo la logica, un paese sviluppato, che ospita una democrazia forte, non dovrebbe fornire benessere e protezione per ogni cittadino senza distinzioni di sesso, idee politiche e provenienza? Eppure l'Organizzazione Mondiale della Sanità ha constatato che questa idea è in forte contrasto con ogni tipo di statistica. Le Americhe ricoprono il 29,8% della violenza sulle donne, l'Africa occidentale il 36,6%, le Regioni del Mediterraneo orientale il 37%, l'Europa occidentale il 25,4%, il Sud Est asiatico il 37,7% e le Regioni del Pacifico occidentale il 24,6%. Questa successione di numeri non è una lista di semplici percentuali, bensì un lavoro accurato derivante dalla raccolta di interviste e testimonianze da parte dei ricercatori. Ma se questi dati mondiali suscitano disinteresse poiché lontani dalla nostra “piccola comunità”, eccone altri più vicini a noi: quanti sapevano che quest'anno in Italia sono state uccise 128 donne a causa di un uomo violento? In più della metà dei casi l'omicidio è avvenuto all'interno dell'ambito familiare o affettivo.

Quante volte sentiamo l'ennesimo fatto di cronaca nera “Uccide la moglie ed i figli e poi si toglie la vita” e cambiamo pagina?

Quante donne hanno dovuto ricorrere alla chirurgia per via dell'acido che le aveva rese irriconoscibili? E quante ragazze sono state uccise per gelosia o sono state picchiate violentemente senza denunciare nulla? A nostro parere il senato ha già dato un segno di forte collaborazione verso la situazione attuale delle donne nel nostro paese, ma pensiamo che il ruolo principale sia nelle mani di noi tutti: in quelle di noi donne, che dobbiamo avere la forza di denunciare i fatti che talvolta rimangono solo tra le mura di casa e in quelle di voi uomini, che avete la possibilità di amare una donna e non considerarla oggetto di sfogo per la vostra rabbia.

# Donna e morte: un binomio (in)scindibile

Francesca Rotondo

**F**emminicidio. Quante volte questo termine inonda i telegiornali e giunge all'orecchio, mentre si rassetta o si studia, si cucina o semplicemente si è sovrappensiero. E dovremmo rimanere stupiti, meravigliati o al più sboccati da ciò che questo comporta. Non tanto perché aizzare e sbandierare la nostra indignazione contro un giornalista imprigionato nella scatola televisiva vantando chissà quale pretesa femminista possa salvare la vita di quella madre di famiglia assassinata dal vicino, o di quella studentessa violata in un vicolo, o ancora di quell'adolescente stroncata nel fiore dei suoi anni. Semplicemente perché gli eventi di cronaca a cui assistiamo indirettamente tramite il filtro dei telegiornali e dei mass media sono immutabili.

L'indignazione dovrebbe nascere dalla semplicistica constatazione che una parola di tal portata, che pur riecheggia nella stanza con le sue innumerevoli declinazioni a sfondo nero (assassinio, stupro, violenza..), non sortisce in noi più alcun pensiero.

Ed è di fronte all'evidenza di queste reazioni che dovremmo urlare, sbraitare, uscire di senno. È dinanzi a questa velata forma di "passività" indotta dalla frequenza con cui si impongono ai nostri occhi questi tragici avvenimenti che dovremmo smettere di studiare, rassetta, cucinare e indirizzare le nostre riflessioni verso questo fenomeno che ferisce anche chi non ne è direttamente coinvolto.

Invece che liquidare la questione con effimere affermazioni di compatimento per quelle donne a noi così vicine eppur avvertite come divini demiurghi lontani dal mondo terrestre, sarebbe opportuno cominciare a spremere un po' queste nostre meningi e chiederci: cosa c'è alla base?

Perché l'uomo imbestialito dal bisogno di sovrastare in tutti i termini la sua controparte femminile, deve sentirsi autorizzato a compiere il male? Perché la donna, per natura forte, intelligente, degna quanto l'uomo deve essere umiliata in modi che sfiorano le barbarie? Ma soprattutto: ci siamo o no scollati di dosso quella sovrastruttura ideologica di matrice patriarcale per cui l'uomo è sinonimo di forza e la donna di debolezza?

La risposta a quest'ultimo interrogativo, che ognuno nel suo intimo dovrebbe porsi, è, di fronte all'evidenza dei fatti di cronaca, assolutamente no. A quei protozoici ideali di "famiglia" e di "vita" che prevedono la subordinazione femminile e il suo assoggettamento fisico e psicologico al fine di annientarne l'identità per un puro bisogno di dominio ancora, dopo millenni, ci ispiriamo.

Ci vantiamo di questa nostra società civile al passo con i tempi; ci vantiamo di essere la penisola della cultura e delle pietanze eccezionali, delle griffe diffuse in tutte le parti del mondo; ci vantiamo di far parte di un Occidente di sviluppo e crescita, e criticiamo aspramente quei Paesi che trattano la donna al pari di un oggetto. Ipcrisia allo stato puro.

La differenza, se di differenza si può parlare, tra quella cultura isla-



mica verso cui si indirizza il proprio disprezzo ogni qualvolta assoggetta e "schiaccia" la donna e la nostra pseudo-cultura di difesa della parità di genere sta nella forma: nel Medio Oriente l'assoggettamento femminile è esplicito, dichiarato, risaputo e velatamente temuto. Assume l'impersonale forma di un burka o di un velo, una fisica costrizione che occulta il corpo e l'anima ma, paradossale a notarlo, lascia scoperti due zaffiri ardenti che comunicano senza parole: gli occhi. Occhi bassi, circospetti, pronti a guardare senza vedere, a passare senza posa da un oggetto all'altro come se si fosse sempre e costantemente rincorsi da una grigia ombra di paura. Ombra che può assumere le fattezze di un marito geloso, di un padre violento, di un fratello falsamente protettivo.

In tutti i casi figure faultrici di un clima di remissività e circospezione che, inconsciamente, quegli occhi esprimono. Cambiano i modi, cambiano la cultura e la posizione geografica, mutano le giustificazioni alla base dei delitti commessi, ma non mutano gli esiti tragici e le azioni che inducono l'uomo ad affermare il proprio io utilizzando la forza e la violenza come uniche armi per "sconfiggere" una donna troppo a lungo temuta.

Tuttavia nonostante queste tristi constatazioni fatte ad onore del vero, mi piace pensare che, un giorno, in un ipotetico futuro, in un'immaginaria isola che non c'è ricca di pace e armonia, per difendere la memoria di quella giovane innamorata che comincia troppo tardi ad avere dubbi sulla figura che le tiene la mano, o di quella donna "imprigionata" dal suo compagno per non essere sfiorata dallo sguardo di un altro uomo, finalmente quegli occhi velati e nascosti sotto un drappo nero appesantito da rimorso e dolore inespressi, possano avere un guizzo improvviso, un lampo di vitalità, l'inizio di qualcosa di nuovo, bello e sconvolgente: la ribellione contro l'orrore!

*Istituto Magistrale Bianchi Dottula  
(Bari)*

# Uomini che odiano le donne

Daniela Favia

*Sarah Scazzi: uccisa da sua cugina e da sua zia. Il suo cadavere è stato occultato dagli zii e dal cugino.*  
*Anna Costanzo: uccisa dall'ex compagno.*  
*Melania Rea: uccisa dal marito.*  
*Mahtab Savoji: uccisa da una coppia di fidanzati, nonché suoi coinquilini.*  
*Chiara Insidioso Monda: attualmente è in coma farmacologico. Il suo fidanzato le ha fracassato il cranio.*  
*Stefania Erminia Noce: uccisa dall'ex fidanzato.*

**Q**uesti sono solo sei dei volti di donne alle quali è stato strappato il diritto alla vita. Donne violentate, donne chiuse in una valigia ormai morte, donne martoriate, donne gettate in un pozzo.

Nel 2012 in Italia sono state uccise novantatré donne, nel 2013 il numero delle vittime di femminicidio è salito a centotré, nonostante in questo stesso anno sia stato approvato il decreto legge n.93 sulla violenza di genere e sulla sicurezza.

Ma cosa avranno fatto tutte queste donne per meritarsi una tale fine? I loro carnefici sostengono di aver perso il lume della ragione per un attimo e di averle uccise, di essere gelosi e di sospettare un tradimento.

La trama della storia risulta essere sempre la stessa: lui inizia ad essere geloso e possessivo, magari senza alcun motivo di fondo, lei decide di lasciarlo, lui non riesce a sopportare una tale umiliazione e decide o di violentarla o peggio ancora di ucciderla senza pietà.

Ma ci sono dei campanelli di allarme? E' possibile prevedere una



tragedia?

Le donne che subiscono violenza da coloro che ritengono i loro "compagni di vita" solitamente ignorano la situazione credendo che si tratti di un gesto isolato e dovuto allo stress o a un momento di rabbia. Purtroppo il primo schiaffo, la prima spinta o i primi lividi non sono altro che campanelli di allarme che precedono una tragedia annunciata.

Le donne vittime di questo genere di episodi non hanno il coraggio di denunciare il proprio uomo e quindi tendono a mascherare i segni della violenza dicendo che sono cadute dalle scale, che hanno battuto contro lo spigolo della cucina, continuando, all'oscuro di tutto e di tutti, a subire soprusi dal proprio compagno o ex.

Tantissime sono le associazioni e le iniziative che si propongono di aiutare queste donne in difficoltà, ma altrettante sono le donne che rifiutano qualsiasi tipo di supporto, che credono di poter nascondere tutto il dolore che hanno dentro e, soprattutto, che credono di poter riuscire da sole a far capire al proprio uomo quel che è giusto e quel che non lo è. La maggior parte delle donne vive quotidianamente in questa condizione di ingenuità, autoconvincendosi che non succederà mai più, ma molto spesso non è così.

Ragazze, donne, bambine, ma anche uomini, dovrebbero condurre una costante lotta contro la violenza sulle donne e sensibilizzare la società su questo tema così delicato perché ormai il femminicidio è un argomento così evidente e all'ordine del giorno che non lo si può più ignorare!

La nostra coscienza deve essere scossa da tali avvenimenti. Questo è il momento di alzarci e di "Break the chain", ovvero di spezzare la catena della violenza, proprio come incita a fare l'omonimo inno ufficiale del One Billion Rising, una campagna globale che ha lo scopo di porre fine alla violenza sulle donne, alzandosi per fare giustizia e per promuovere la parità dei sessi.

*Istituto Tecnico Economico e Liceo Linguistico  
"Giulio Cesare"  
(Bari)*



# Violenze sulle donne: ancora in crescita!

Maria Pia Castorina



**S**ono lunghissimi gli elenchi per le vittime di femminicidio che si stimano ogni anno. E purtroppo quotidianamente si viene a conoscenza dai mass-media, social-network [...] di questi episodi di cronaca nera, come un fenomeno che è sempre in costante aumento, e che, malgrado ciò, ha costretto la nascita, in modo fortemente vertiginoso, di organizzazioni e associazioni che si occupano di prevenire o quantomeno aiutare a rimarginare la lacerazione interna dell'anima, alle donne che subiscono maltrattamenti di ogni genere.

Questo fenomeno sempre più frequentemente messo in atto dal sesso maschile sulle donne, è un argomento tanto importante quanto delicato.

Fenomeno che le popolazioni ritengono distante anni luce da loro. E, sebbene in passato, l'uomo che uccideva la propria donna con movente "d'onore", poteva usufruire di un'attenuante giuridica, adesso la nostra Costituzione prevede provvedimenti molto più tassativi, che però, nonostante sanciti nella Carta Costituzionale, quasi spesso non vengono messi in atto, come dovrebbero. Le violenze, con i loro diversi aspetti e moventi, sono codificate come "omicidio passionale", "d'amore", "raptus", "momento di gelosia" come quasi una sorta di bisogno di dare necessariamente una giustificazione a qualcosa che in realtà, obiettivamente, è mostruoso.

Infatti, nella maggior parte dei casi, l'abuso viene consumato all'interno delle mura domestiche; entro le quali ogni donna dovrebbe

poter sentirsi protetta con l'uomo che ha scelto di condividere la propria vita, invece il suo stalker, il suo assassino si nasconde proprio lì, vivendole accanto, e sta proprio per fargliela venir meno.

Ma un altro prezzo che paga ogni donna vittima di questi episodi, oltre a quello psico-morale, è il SILENZIO: poichè è estremamente inaccettabile, essere maltrattate e calpestate solo perchè considerate più deboli caratterialmente.

Ogni movente è un'inqualificabile giustificante a una vita che termina per colpa altrui.

Può quindi una vita umana valer meno del buon nome?!

Può un uomo sentire tanto offesa la sua virilità per un eventuale tradimento da ritenere necessaria l'eliminazione della persona che l'ha umiliato?!

Suppongo di no!!!!

Ma, l'aumento increscioso di omicidi di donne ci fa comprendere come la mentalità nostra e mondiale si stia degradando; la donna prima considerata più debole, poi come pari, ora viene ridotta a una materia ed esposta ad avvenimenti così orrendi. Una vera e propria vergogna che affonda le radici in una proprietà: la donna come proprietà dell'uomo, non qualcuno ma qualcosa, non più un essere che sente ma un oggetto di cui disporre.

*I.T.C Arcangelo Florena  
Santo Stefano Di Camastra, ME*

# No al femminicidio

Silvia Longo



**N**e parlano tutti: telegiornali, radio, varie trasmissioni televisive. Parlano tutti di questo fenomeno ormai diffuso in tutto il mondo, il femminicidio o comunque la violenza sulle donne.

Quella violenza che ormai non sono solo parole e nemmeno semplici botte, ma si va direttamente a quell'atto che a quanto pare conviene di più: l'omicidio.

Sin dall'antichità la violenza sulle donne era diffusa ma non al livello di oggi, di questa società che si considera evoluta.

Evoluta forse dal punto di vista tecnologico, scientifico, ma non morale perché altrimenti nessun uomo riuscirebbe a uccidere la propria moglie o la figlia, non riuscirebbe a toccare nessuna donna.

La televisione cerca in tutti i modi di sensibilizzare le persone davanti a questo fenomeno.

Sono molte le associazioni che danno aiuto o comunque danno la loro disponibilità alle donne, in invitandole a denunciare chi fa loro del male, le invitano a scappare al primo segno di violenza da parte dell'uomo anche solo verbale.

Le incitano a ribellarsi, a non essere sottomesse alla "pazzia" dell'uomo.

Le varie pubblicità televisive chiedono alle donne di non avere paura a prendere il telefono e chiedere aiuto a chi può darlo. Mettono a disposizione diversi numeri verdi o sportelli d'ascolto, per-

ché nessuno vuole che la donna venga trattata in questo modo, e la televisione è il mezzo di comunicazione più diffuso e così si può dare aiuto in diversi modi.

Di femminicidio se ne parla sempre, donne trovate morte in casa ce ne sono a mai finire e questo sempre perché l'uomo pensa di avere potere sulla donna.

Nonostante le manifestazioni, gli aiuti che la gente prova a dare, questi fenomeni continuano ad esistere.

Il motivo di tutto questo è la società di oggi, perché oltre all'uomo che si sente potente, ci sono persone, uomini, che non si fanno scrupoli a violentare una ragazza o ad uccidere la madre dei propri figli.

Ne possono parlare ovunque, possono cercare di dare aiuto, ma questo fenomeno non finirà mai, non c'è una soluzione, se non sperare che l'uomo capisca che uccidendo o violentando una donna non si è più uomini, non si ha qualcosa in più di cui andarne fieri.

Un uomo che uccide o picchia una donna non è paragonabile nemmeno al peggiore degli animali, perché non esiste niente di più brutto.

*ITC Florena*

*Santo Stefano di Camastra (Messina)*

# Il diritto al rispetto

Miria Luisi, Gabriella Mincuzzi, Mery Monaco

**N**el continente della giustizia c'è la nazione del diritto al rispetto, di cui fanno parte regioni chiamate donne, in cui le città si chiamano noi.

Noi, abbiamo fatto un viaggio nella nazione del diritto al rispetto, sotto la guida turistica del libro di Janus Korczak, fino ad arrivare, con il treno dell'antropologia, a toccare le regioni più significative per quanto concerne la condizione delle donne.

Siamo diventate voci narranti delle loro storie, che ci hanno ispirate per un lavoro più approfondito sul nostro territorio.

Con le scarpette rosse ai piedi abbiamo fatto un'esperienza di scuola-lavoro presso l'Archivio di Stato di Bari, dove siamo diventate ricercatrici e archiviste. Analizzando le pagine ingiallite dei faldoni, ottocenteschi e novecenteschi, riguardanti delitti quali uxoricidio, infanticidio, delitto d'onore e crimini quali la violenza carnale, siamo entrate nel vivo dei retaggi culturali, delle tradizioni che sono diventate standardizzazioni della realtà, su cui poggia la discriminazione di genere che ancor oggi grava sulle nostre spalle perché, come sappiamo, la storia del passato è madre del nostro presente. Abbiamo analizzato, in continuità col nostro percorso di studio, gli aspetti psicologici che caratterizzano vittime e imputati, cogliendo le sfumature dei silenzi delle donne, la loro accondiscendenza, la loro insaziabile speranza e la loro devota appartenenza ad un uomo che doveva essere il primo, l'ultimo, l'unico della loro vita, spesso sfociata in sottomissione volontaria o inconsapevole. I colpevoli li abbiamo smascherati dalle loro menzogne e ricondotti alle loro devianze, e non ci siamo dimenticate di sollevare quel fitto velo di politiche e tradizioni maschiliste che per lungo tempo li hanno celati di un impercettibile giustificazione collettiva. L'analisi degli uxoricidi, in particolare, ci ha trasmesso la drammaticità delle risposte date dalle donne ai soprusi, le quali, forse, non hanno ricevuto una tutela sociale tale da potersi difendere senza l'uso delle armi.

Questi casi sono stati da noi riscritti in chiave moderna, scegliendo il punto di vista specifico di uno dei personaggi. Il personaggio a cui abbiamo dato voce, è stato però filtrato dalle emozioni più intime e soggettive di ciascuna, dalle sensazioni che le storie hanno suscitato in noi, e dalla focalizzazione fortemente contemporanea di tutte. Abbiamo così creato un ponte di collegamento tra passato e presente, sulla salda consapevolezza dell'attualità di questi temi. Un ponte in cui si incontrano, tra le due epoche, similitudini e differenze per farci comprendere quali siano i progressi di cui oggi disponiamo e quali i terreni fertili, ma ancora incolti, su cui dobbiamo lavorare. Noi, iniziamo a tirarci su le maniche.

## Un esempio del lavoro di ricerca in Archivio e delle riscritture che ne sono scaturite.

Scheda degli atti processuali

TIPOLOGIA DEL TESTO: Delitto d'onore

IMPUTATO: Puerari Teresa

DATA DEL DELITTO: 11 luglio 1912

La sera dell'11 luglio 1912, verso le ore 23 Mele Fedele uscito dalla bottega del barbiere venne aggredito da Puerari Teresa con un'arma da taglio che gli provocò una grande lesione, fu dichiarato in pericolo di vita.

Alle 2 del 12 luglio Mele Fedele agonizzato, dichiarò di essere stato ferito dalla sua ex amante, in precedenza il 14 dicembre



1911 il Mele era stato querelato da Puerari Teresa per violenza carnale e altri reati e per questo aveva trascorso un periodo nelle carceri di Grumo luogo in cui conobbe la figlia di un dentista. Infatti in una notte d'amore con la Puerari, egli le confessò di aver avuto rapporti con questa ragazza e che l'avrebbe sposata e che non voleva più saperne di lei.

Teresa rimase incinta, ma dopo tre giorni dalla nascita il bambino morì e Mele non volle riconoscere le proprie responsabilità e finse pertanto, di non conoscere la Puerari, quando l'ostetrica gli rivelò la nascita e la morte del bambino.

La donna Teresa in un momento di rabbia lo colpì a morte e venne assolta per legittima difesa e Mele Fedele morì per la ferita che ella gli aveva procurato con il pugnale.

Processo penale a carico di Puerari Teresa, imputata di omicidio (delitto d'onore). ASBa, Corte di Assise di Bari, Processi, a. 1912, b. 7, fasc. 11 e b. 9, fasc. 20. (1)

### Nei panni dell'imputata

Il giorno del matrimonio fu il giorno più bello della mia vita. Ero giovane e sognavo, come tutte le ragazze, l'uomo con il quale poter formare una famiglia, avere dei figli ed esser felice. E Fedele era questo per me. Era un gran lavoratore, presente, affettuoso ed io credevo che il nostro amore sarebbe durato per sempre. Credevo... sì lo credevo con tutta me stessa. Ma il più bello dei sogni si è trasformato nel peggiore degli incubi. Non so bene perché ma Fedele stava cambiando. Era distante, meneffregista, non mi considerava più come sua moglie. I nostri momenti di intimità erano sempre più rari e avevo la sensazione che fossero sempre più meccanici e violenti. Ne parlai con la mia famiglia. Loro mi hanno sempre sostenuta, la spalla su cui appoggiarmi.

Durante una chiacchierata mi confidarono che erano giunte loro delle voci su un presunto tradimento di mio marito. NO! Non poteva essere! Oddio! Non potevo crederci.

Fedele non mi avrebbe mai fatto questo.. Noi ci amavamo. Io sono sempre stata una moglie devota, attenta alle necessità di mio marito e della nostra casa. Lui non avrebbe mai buttato via la nostra felicità. Ma anche questa volta mi sbagliavo. Una sera, a letto, quello che doveva essere amore era diventato qualcosa

di sporco e disgustoso. Le sue mani sul mio corpo erano incontrollabili. Avevano una forza che non avevo mai provato. Mi perquisivano, mi graffiavano, mi strappavano i vestiti. Il suo corpo mi schiacciava. Volevo liberarmi da quella stretta soffocante, ma non riuscivo. Mi stava facendo sentire sporca. Mi veniva da piangere. Oddio che schifo! Quella sensazione, non la dimenticherò mai. Quando ebbe finito mi lasciò, lì, sola su quel letto, sola con due lacrime che segnavano il mio viso. Da quel giorno in poi, tutte le volte in cui Fedele si avvicinava a me, rivivevo lo stesso dolore. Ero un oggetto tra le sue mani. Ero ormai un corpo vuoto senza anima. Mi sentivo svuotata. A poco a poco, il dolore si trasformò in insensibilità. Sì, non sentivo più nulla. Ero talmente abituata ad essere abusata da non provare più niente. Il vuoto. Ero anestetizzata. Avevo quasi iniziato a pensare che quello fosse il suo modo di amarmi. Rimasi incinta. Ma dopo pochi giorni persi il mio bambino.

E Fedele non si è nemmeno preoccupato di chiedermi come stessi. Non si è accorto che quell'avvenimento aveva ulteriormente distrutto quel poco di dignità rimastami dopo i suoi abusi.

Ma evidentemente era destino che io dovessi soffrire ancora. Durante l'ennesima violenza, Fedele mi confessò di avere una relazione con la figlia del nostro dentista. Non credetti alle mie orecchie.

Una voce dentro di me urlò. Non era possibile! E tra l'incredulità e il disgusto, per quell'uomo che avevo avuto tra le gambe fino a qualche momento prima, qualcosa dentro di me si ruppe definitivamente.

Per la prima volta capii chi fosse veramente.

Quello non era l'uomo che amavo, era qualcosa di molto lontano dal Fedele che avevo sposato.

E in quel momento decisi. Era come se all'improvviso tutto fosse chiaro davanti ai miei occhi. Ero uscita da quel mondo di illusione che mi ero creata.

Lui non mi meritava e forse non meritava neanche lei, la donna con cui mi tradiva.

Un uomo così non è capace di amare. Un uomo così non merita di vivere.

Come se fosse la cosa più naturale del mondo, presi un coltello, aspettai che uscisse dal barbiere e misi fine alla sua inutile vita. Non mi interessava quali ripercussioni avrebbe avuto il mio gesto. Lui aveva rovinato la mia vita, ma io finalmente avevo messo fine alle mie sofferenze.

### Nei panni della vittima

<<Teresa! Vieni a vedere!>>

Teresa si incamminò verso di me titubante, con occhi stupiti davanti a sé.

<<Guarda che bel puzzle!>>.

Teresa esaminò la moltitudine di donne in quel puzzle: una per ogni pezzo.

<<Vedi, donna, ci sei anche tu. Che bel faccino che hai>>.

Teresa non rispose. Guardava in basso.

<<Vieni qui>> dissi per abbracciarla <<Se fai la brava ne faccio uno solo con me e te mentre ci diamo un bacio. Proprio così>>. La baciai e la portai a letto. Dopo sembrò risollecata.

Teresa era dolce, affabile e un po' ingenua. Giocare con lei era quasi più divertente che comporre puzzle, muovevo i fili e lei ballava; a volte le mettevo una bella musicchetta di sottofondo, spingevo il bottone e lei piangeva, tiravo la levetta e sorrideva.

Una cosa non manovravo: il suo consenso. E menomale! Sai che fatica altrimenti!

Certi giorni, vedendola troppo spenta, mi annoiavo; allora la facevo prima arrabbiare parlandole di donne migliori di lei, poi la facevo urlare e la parte più bella veniva nel momento in cui urlava e piangeva.

<<Vai in America?>> gridò un giorno con le vene sulla fronte. <<E

perché vuoi andare con lei?>>. Si riferiva alla figlia del dentista, una new entry degna di nota.

Le risposi che sarei andato con lei perché quando veniva a letto con me partecipava, almeno. Mi misi a ridere.

Lei andò via di casa.

Eh sì, l'unica cosa a cui non acconsentiva era la congiunzione carnale, ma era ancora più divertente perché quando si arrendeva diventava completamente passiva, come una bambola, lasciandomi fare qualunque cosa mi andasse.

E poi, un povero e isolato caso di dissenso, quanto avrebbe potuto contare? Comunque, lei tornerà.

Adesso devo pensare a come incastrare la figlia del dentista nel mio puzzle: devo averla.

Solo che devo tenermi anche Teresa altrimenti si sfascia, il puzzle. Sono un uomo e non ho il dovere di rinunciare a qualcosa. E poi non ne ho neanche voglia.

<<Sono tornata>> urlò Teresa con tono sconfitto.

<<Lo sapevo>> pensai soddisfatto.

Così, riappesi fiero il puzzle. Lo guardavo e lo riguardavo.

<<Del resto>> pensai <<Si è mai visto una donna comporne uno?>>.

Faticavano, faticavano quelle femmine, ma solo per dare spunti alle nostre creazioni, alle nostre composizioni, alle nostre vite! Era nostro il merito.

Una sera andai, spinto dalla libidine, dalla mia giovane amante, quella per cui Teresa si era tanto arrabbiata, la quale, non potendomi accogliere in casa, intrattenne con me una romantica conversazione alla finestra.

Ero orgoglioso di me quando vedevo il luccichio nei suoi occhi.

Un'altra vittoria! Un altro trofeo!

Il giorno dopo, fuori dal locale del mio barbiere, vidi un'ombra. Si avvicinava. Correva. Era Teresa.

Ticchettii di passi rumorosi precedettero un colpo di rivoltella, poi un forte dolore al petto.

<<Mi ha fregato>> dissi.

<<Ma rimarrà impotente comunque, senza le armi>> pensai.

E mi accasciai.

### Nei panni della figlia del dentista.

Sono stata l'amante di un uomo sposato, senza figli, per più di un anno. Sono quella che, quasi tutti, hanno definito ignobile, senza conoscere la verità; quella che molti altri definirebbero una poco di buono, una rovina famiglie.

All'inizio, Lui, mi aveva tenuto nascosto il suo matrimonio, ha cercato di conquistarmi con le belle parole, i piccoli ma importanti gesti di affetto, infatti è stato molto bravo perché è riuscito a farmi perdere la testa per lui! Quando mi ha confessato la verità, ecco che la mia favola d'amore si è trasformata in un incubo! Ero innamorata e ho sofferto moltissimo: vivevo sempre nell'ansia, nell'attesa di incontrarlo, nella frustrazione quando non lo vedevo! Poi la paura che anche con un altro uomo, nel futuro, potesse ripetersi la stessa esperienza.

Era la prima volta che mi trovavo in una situazione così. Non avrei nemmeno mai immaginato che potesse capitarmi. Non voglio mai più vivere tanto dolore!

Quando la mia relazione con lui è iniziata ho voluto credere nel rapporto, avevo fiducia in lui, anzi in noi, anche se sapevo come vanno a finire di solito queste storie. Sentivo nei suoi confronti un legame fortissimo. Il mio amore non è stato contraccambiato. E' prevalsa la vigliaccheria e tutto è finito!

Ero arrabbiata, ferita, ho pensato anche di chiamare sua moglie e raccontarle tutto, ma non l'ho fatto. Forse è stato un ultimo dono d'amore non sconvolgergli la vita. Ma col passare del tempo, come sempre, la verità ha trionfato, la moglie ha scoperto tutto e lui ha avuto quello che si meritava!

*Scienze Umane Liceo "G. Bianchi Dottula" (Bari)*

# Un amore malato

Deborah Pennisi

**I**n Italia in media ogni 2 o 3 giorni un uomo uccide una donna, una compagna, una figlia, un'amante, una sorella, una ex. Magari in famiglia perchè non è che la famiglia sia sempre per forza quel luogo magico in cui tutto è amore' affermò Luciana Littizzetto al teatro Ariston di Sanremo. Dando uno sguardo al passato, da sempre la donna è stata considerata un 'oggetto' di proprietà o del padre o del marito, l'unico suo compito era procreare ed occuparsi della casa.

Fino agli anni '50 le donne adultere venivano arrestate, solo negli anni '70 è stato deciso di abrogare la legge sul delitto d'onore. Nella società di oggi tutto ciò è cambiato, la donna nella maggior parte dei casi è autonoma e indipendente ma nonostante la parità dei sessi agli occhi della legge si soffre di una mentalità maschilista in cui la donna è il sesso debole. Infatti la società non è ancora emancipata per superare questo grande scoglio. Tutti i rapporti d'amore si nutrono di fiducia, pazienza e rispetto. Chi ama non fa del male alla propria compagna o moglie, chi non può fare a meno di noi ci lascia liberi di scegliere, liberi di cambiare fidanzato, liberi di vivere la nostra vita come vogliamo. Tutto inizia con uno schiaffo, un semplice gesto per dimostrare forza e dissenso, fino ad arrivare, nei peggiori dei casi, a bruciare vive le proprie partners o ex, uccidendole crudelmente. Ma la vittima non si ribella, non chiede aiuto perchè fino alla fine crede che questo sia un amore vero e puro.

Ma questo è solo un amore malato che le porta dritte alla morte. La violenza contro le donne ha origine in luoghi domestici e viene tollerata in parecchi contesti. I casi di abusi coniugali, compreso lo stupro da parte del marito, così come la violenza fisica o psicologica nei confronti delle figlie e delle donne da parte di membri della famiglia stessa vengono raramente riferiti alla polizia per il terrore di restare soli, paura del disonore e per la diffidenza nel sistema legale. Per aiutare queste donne l'ex ministro delle pari opportunità Mara Carfagna ha lanciato la campagna istituzionale sullo stalking, l'attenzione che si trasforma in ossessione, molestie quotidiane, silenziose e difficili da individuare ed arrestare. Queste attenzioni arrivano a soffocare e limitare le libertà altrui, diventando prigionieri, annullano la persona, che non può più condurre la sua solita vita, perchè privata della sua autonomia.

Gli atti di persecuzione sono un reato ben definito, punito con condanne dai 6 mesi ai 4 anni di reclusione, legge entrata in vigore il 25 febbraio 2009. Tante organizzazioni si stanno occupando di questo fenomeno aprendo dei centri d'ascolto e associazioni tele-



foniche attive 24 ore su 24 per dare alle vittime conforto coraggioso e sostegno psicologico.

Tra la violenza psicologica e la violenza fisica il passo è molto breve. Subendo questi traumi le vittime iniziano a incolparsi dell'accaduto, ad isolarsi e cadere in depressione. L'aggressore domina la donna annullandone l'autostima e la fiducia in se stessa, facendola dipendere in tutto e per tutto da lui, creando un doppio legame indistruttibile. Sempre più in tv si sente parlare di femminicidio, donne uccise per gelosie, per delle banali questioni familiari, perchè vogliono lavorare o perchè vogliono lasciare il proprio marito o fidanzato. Ma in tanti casi gli uomini si difendono utilizzando la 'provocazione alla violenza' per ottenere uno sconto di pena.

La vittima viene accusata di istigazione, per farla sentire responsabile del proprio maltrattamento. Questo modo di procedere è già di per se una forma di abuso. Purtroppo esiste ancora parecchia gente convinta che in qualche modo la donna sia sempre responsabile dei propri maltrattamenti, il che finisce per giustificare l'uomo. 'La violenza sulle donne non ha confini... e spesso ha le chiavi di casa'. Noi donne abbiamo una grande forza, ogni qualvolta cadiamo riusciamo sempre a rialzarci più forti di prima. Le donne che subiscono questi atti di violenza non devono vergognarsi, ma denunciare questi gesti di sopraffazione perchè questo non è amore, l'amore non lascia lividi, non rompe le ossa, non uccide!

*Istituto Statale Regina Elena  
Acireale (Catania)*



# La triste piaga della prostituzione giovanile

Silvia Longo

**È** storia di tutti i giorni accendere la TV e vedere, sentire tante brutte storie sui giovani Bambine o ragazzine, sono le protagoniste di molte vicende che accadono nel nostro e negli altri paesi del mondo.

Non si tratta di ragazzine che vincono un premio sulla poesia che ha scritto a scuola, o che hanno aiutato qualche compagno, ma si tratta di "prostituzione giovanile".

C'è gente che si chiede se tutto questo può essere possibile, se ci sono dei casi dove i genitori portano le loro figlie alla prostituzione.

Da quello che si sente, che si vede, da quello che raccontano, purtroppo di queste cose ne accadono e pure tante.

Oggi la prostituzione è molto diffusa nella fascia di età che va da dieci anni in su, se non prima.

Cosa porta una ragazzina di tredici anni a prostituirsi? Perché lo fa? Non penso sia in grado di decidere da sola che nella vita vuole fare questo "lavoro".

Allora purtroppo esiste gente che invece di far divertire queste bambine normalmente, come una bambina deve fare, le fa prostituire.

Di prostituzione giovanile se ne parla tanto, ormai è quasi scontato sapere di bambine che fanno il "lavoro" dei grandi.

Bambine che non conosco il vero divertimento, quello della loro età, a causa di gente malata.

Bambine che ascoltano altre coetanee che raccontano della gita che hanno fatto con la famiglia o del regalo che i genitori gli hanno comprato.

Invece questi genitori, questa società cosa comprano a queste "piccole donne"?

Un "regalo" che le segnerà per tutta la vita, una macchia che sarà difficile pulire, un'infanzia distrutta, un'adolescenza da dimenticare, e una vita da continuare a vivere con dei brutti ricordi.

Purtroppo questo, come altri fenomeni non passeranno mai.

Possiamo solo contare sulla sensibilità della gente e su quella dei genitori, che danno la vita ai figli e in questi casi sono proprio loro a distruggerla.

*ITC Florena*

*Santo Stefano di Camastra (Messina)*



## Il maglione rosa

Era rosa come le sue guance  
avvolgeva una bambina, una donna audace,  
la proteggeva dal freddo e dal mondo  
ma la solitudine la stava divorando.  
Poi arrivò l'ennesimo giorno dove si vesti  
per scuola col suo solito maglione,  
e fortuna vuole che trovò l'amore.  
E finalmente dopo mille domande  
capì che non c'è condizione o costante,  
piccole donne o piccoli casi  
tutti diversi e sfaccettati  
dove si vive un amore abbagliante.  
C'è chi ama e non lo comprende

chi non lo ama e se lo prende  
chi vive di lui come me, e chi invece,  
è picchiata dal suo re.  
La bambina dal maglione  
piccola tra le altre  
spaventata come tante  
ebbe il coraggio e la forza  
di amare un uomo senza macchie.

**Marika Falcone**  
ITCG Galileo Galilei  
Canicatti, Agrigento

# DONACI IL 5X mille

centro di studi ed  
iniziative culturali  
Pio La Torre onlus



Destina il 5 per mille al Centro studi “Pio La Torre” che da sempre è impegnato a spezzare il nodo mafia – mala economia – mala politica, seguendo l’insegnamento di Pio e di quanti hanno perso la vita per la liberazione della Sicilia e del Paese. Il Centro studi esprime l’antimafia riflessiva e critica, rifugge ogni retorica e, con la collaborazione di giovani volontari, studiosi e ricercatori, promuove nelle scuole e nella società una coscienza antimafiosa.

Nel 2013 sono state svolte molte iniziative, tra cui quelle del progetto educativo antimafia, seguito da 96 scuole medie superiori italiane e da circa 9.000 studenti. Inoltre nello stesso anno il Centro vanta la realizzazione e pubblicazione di due ricerche e la diffusione del nostro settimanale online “Asud’Europa” con oltre 40.000 lettori.

Il Settimanale è disponibile ogni lunedì sul sito [www.piolatorre.it](http://www.piolatorre.it) e viene stampato solo in particolari occasioni.

Contribuisci con il tuo 5 per mille alla lotta contro la corruzione e le mafie ed i loro intrecci con la politica.